



I S E M P R E V E R D E

ALFREDO PANZINI



Legione decima: romanzo fra
l'anno 12. dell'età fascista e
l'anno 58. a. C.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I AMBROGINO DA MILANO

AMBROGINO da Milano è avanguardista della decima Legione, *legio X*, come sta scritto su la sua caserma. Questo Ambrogino fa il mestiere di cappellaio nella bottega di suo padre, il quale è una degna persona che ha fatto il suo dovere nel 1915 come soldato nell'arma dei bersaglieri: ci tiene che suo figliuolo sia avanguardista, ma osserva che, o sia per causa del saluto romano, che la gente non consuma il cappello; oppure sia la usanza tedesca di andare in giro a testa vuota; oppure sia il cupolino basco che lo portano anche le persone serie: la conseguenza è che c'è meno commercio. In questi ultimi tempi poi i cappelli a cilindro sono stati colpiti col nome di tubi di stufa, e si vergognano dei loro splendori. Insomma, c'è un po' di rivoluzione anche nei copri-capo.

La madre di Ambrogino è una di quelle brave donne di casa, di nobiltà popolana, milanese puro sangue, che è rispettata e si fa rispettare, come la marchesa Paola Travaša nel rango dell'aristocrazia.

Ma quando Ambrogino, – camicia nera, fazzoletto arancione al collo, – va a passo di marcia con la sua legione, gli viene in dosso un'altra anima: forse per quella nappa nera che gli batte su la fronte, per quel

fulard di seta vera che glie l'ha comprato sua mamma, e ha i colori di Roma; e forse per la mitragliatrice con cui fa le manovre.

È un ragazzo che può anche dire: *te do una sberla*; ma siccome è forte e di buon sangue, prepotenze non ne fa e non ne ha fatte mai: è anche un viso gentile per un cappellaio; ha un sorriso, due occhietti allegri celesti dentro lo scrigno delle palpebre per cui le tose lo chiamano «simpatico»; mentre c'è qualche suo compagno che non ha proprio una faccia rassicurante. Sta il fatto che quando va con la sua *legio X*, e il gagliardetto puntato davanti, non sarebbe prudente contrastargli il passo.



In questi ultimi tempi gli è capitato di leggere un libro che parla della decima legione di Giulio Cesare, che conquistò la Gallia e poi tutto il mondo; e questa decima legione era formata di «*transpadani*, gente sana, forte e non degenerata, mentre i signori romani erano

diventati gran signori che non facevano più niente, erano pieni di boria, e questa corruzione fu la cagione di tanti guai», ecc., ecc. Così dice quel libro: lo legge una volta, lo legge due, e gli avviene come quando per combinazione entra una spiga fra la carne e la manica, che non la si può levare, e più ci si muove e più la spiga va su.

Viene a capire che la Gallia è la Francia, contro cui tutti quei ragazzi della nappa nera ce l'avevano senza sapere bene il perché: così suo nonno ce l'aveva con l'Austria, e gli raccontava la storia di quel capitano dei croati, che comandò ai milanesi: «indietro ti e muro»; «e invece noi siamo andati avanti, – diceva suo nonno, – e abbiamo fatto le Cinque Giornate con Antonio Sciesa, che ha detto: *tirem innanz!* e loro *hin andaa indree*».

Ma quello che più di tutto lo aveva colpito, era quel «*transpadani*», una parola che non si dice più, ma che Ambrogino non durò fatica a scoprire che vuol dire «di là del Po». Potevano essere di Parma, di Modena, e anche di Ferrara che è lì sul Po, gente in gamba e di buon'aria. No! erano di Milano come lui.

Insomma, gli cominciò a venire un po' di caldo alla testa. Quella *X legio* su la caserma gli fa l'incantesimo, e gli par d'essere lui un legionario di Cesare, e vuol sapere se è proprio vero che quei soldati fossero transpadani.

«Ogni legione, – diceva quel libro, – aveva il suo numero d'ordine, e quando una legione veniva distrutta, se ne arrolava un'altra col medesimo numero».

Quel «veniva distrutta», poteva fare venire i brividi; invece ad Ambrogino niente: la decima legione c'era sempre, e stava scritto lì: *legio X*.

I legionari di Cesare costruivano ponti, piantavano palizzate, spianavano strade, facevano i meccanici, proprio come lui che aggiustava le motociclette.

Giulio Cesare li conosceva tutti per nome, e quasi quasi gli pareva che lo chiamasse: «Ambrogino, fuoco!».

– Se vai avanti così, caro il mio figliolo, – gli disse un giorno sua mamma, – ti fai una malattia.

Suo padre gli disse:

– Già che gli affari van da maledetto, se ti metti a leggere libri, possiamo chiudere bottega.

Un giorno Ambrogino andò con quel libro dal suo

tenente che era quasi romano, e gli fa vedere dove era detto che tutti quelli della decima legione erano transpadani, «che vuol dire milanesi».

– Quanto sei fesso, – gli rispose il tenente. – Non ti accorgi che quello che leggi è un romanzo?

Allora va dal figlio del proprietario dello stabile dove abita, ed è un bel ragazzo che fa il liceo e le deve sapere queste cose. Questo bel ragazzo era molto bravo al *tennis* e rispose:

– Sarà benissimo che fossero transpadani, ma queste cose le ho studiate nei Commentari quando facevo il ginnasio.

Così Ambrogino era venuto a sapere che quell'uomo straordinario di Giulio Cesare aveva scritto un libro di memorie, e questo libro si chiamava I commentari.

– Proprio scritto da lui?

– Almeno così dicono, – rispose il signorino. – Lo deve aver dettato alla sua dattilografa; cioè a macchina no, perché allora non c'erano, ma a qualche segretario.

– Me lo fa vedere questo libro?

– Chi sa dove l'ho messo? – rispose quel signorino. –

Deve essere andato a finire in solaio.

II SCONTRO PER LE SCALE

AMBROGINO abitava in una di quelle case che si facevano una volta, ed era nella vecchia Milano presso Porta Ticinese; anzi non si capisce come quelle case siano rimaste in piedi fino ad oggi: c'è una gran corte quadrata con una vite che va su su a cercare un po' di sole; fa molti pampini, ma non riesce a maturare mai uva. Dal quarto piano si vede, sopra la distesa dei tetti, quella bella cupola seicentesca di san Lorenzo, e ai lati quelle fiamme di marmo che pare vogliano andare in cielo. Lungo ogni piano corrono ballatoi con ringhiere, e le porte si aprono sui ballatoi.

V'è un certo silenzio, un certo decoro: vi abitano inquilini civili, e da molti anni.

L'intonaco della corte, le ringhiere di ferro dei ballatoi, la vernice delle finestre attraverso il tempo si sono armonizzati in una fraterna malinconia.

Verso le cinque di sera, l'odore del minestrone che si prepara, richiama immagini di una cara intimità familiare.

Nella portineria c'è la pusterla di lucido legno, sgomato all'antica, e, dentro uno sgabuzzino di vetro, si

vede la portinaia che monda il riso, sgrana fagioli bolliti: conosce tutti i suoi inquilini: i *tosann* che vanno al lavoro, i *tosanett*, i *bagai* che vanno a scuola, i *donnett* che vanno a far le provviste.

Una mattina, verso le undici, Ambrogino doveva andare agli esercizi con la mitragliatrice, un'arma che a manovrarla con sangue freddo, è tremenda. E siccome era in ritardo ed era pieno di gioia pensando alla mitragliatrice, così veniva giù dalle scale di corsa, e, snello com'era, pareva volare.

– Ehi, dico, lei, militare fascista! – si sentì una vocina che veniva dal giro sottostante della scala.

Era un vecchietto con palandrana nera, una mano bianca sul paramano della scala, l'altra mano impedita da un pacco di libri. Saliva le scale piano piano: forse contava i gradini, o era distratto perché vedendo Ambrogino calar giù con quella furia, si impaurì.

Siccome Ambrogio aveva la mantellina e questa svolazzava, e svolazzava la nappa, e svolazzava il fazzoletto, e le brache erano gonfie, così roteava come un pipistrello; e la scala era stretta, e al vecchietto parve

non ci fosse posto; e invece di restringersi alla balaustra, fece come avviene spesso agli sventurati pedoni che, quando passa un'automobile sono presi dal panico e vogliono attraversare la via. Credono fare in tempo, e vanno sotto.

Così fece il vecchietto che abbandonò la balaustra per avere la protezione del muro; ma male gli incolse ch  in quel trapasso avvenne lo scontro col bolide Ambrogino.

Il vecchietto ruzzol , Ambrogino salt  sopra.

– Mi dispiace, scusi tanto, – disse, ma ho mica tempo.
– E voltandosi appena, gli parve che il vecchietto si sollevasse da s , mentre uno stormo di fogli faceva volo plan  gi  per le scale. Ambrogino corse via.



Quando fu di ritorno dalle manovre, Ambrogino domand  alla portinaia se quel *veggett* si era fatto male.

– Mica bene di sicuro, – disse la portinaia.

Ambrogino domand  chi era, e la portinaia disse che

era il professore che sta all'ultimo piano, e Ambrogino salì su. La porta sul ballatoio era appena socchiusa, e Ambrogino con un «compermesso», entrò.

Si trovò in una specie di tabernacolo librario, dove una voce che veniva dal di là lo guidò con un: – Avanti.

Ambrogino venne avanti e vide quel vecchietto in poltrona, di fianco al lettuccio, presso la finestra; e teneva una gamba posata sopra una sedia.

– Belle cose che fa lei, – disse il vecchietto. – Lussazione al ginocchio, escoriazione lacero contusa alla mano destra. Ah, belle cose!

Ambrogino apparve molto mortificato: rinnovò le scuse, ma trovò che la colpa era di lui che doveva star fermo e non attraversare la strada.

– La colpa, già si sa, – disse il vecchietto, – è sempre di quello che le prende.

Sollevò il volto verso il giovane che non trovò risposta; e Ambrogino sentì gli occhi del vecchio, come una luce non usata, percorrerli sopra. La voce del vecchio mutò intonazione, un'intonazione seria, ma che non pareva sul serio, e diceva:

– Non siamo più al tempo di Sparta dove, quando appariva un geronte, i giovani lacedemoni si fermavano in posizione di attenti, e per questo vinsero la battaglia delle Termopili.

Il linguaggio era meno comprensibile della intonazione della voce.

Ambrogino, allora, volle vedere la ferita lacero contusa alla mano, e da quel buon figliuolo che era, ancora si dolse e corse giù dal farmacista a prendere l'acqua di arnica, la garza, e volle far lui gli impacchi.

Il vecchietto lasciava fare, poi disse sorridendo: – Puoi fare impacchi fin che vuoi, ma non puoi impedire al tetano di venire, se vuol venire.

Ambrogino a queste parole si mutò in volto come fanno i giovani quando ascoltano cosa su cui non cade il pensiero. Poi ricordò le sue istruzioni militari, e subito si offerse per andare a chiamare il medico e fare una iniezione contro il tetano.

Il vecchietto gli rispose blandamente agitando l'altra mano bianca, e con parole di una lingua a lui scon-

sciuta: – *Quid sit futurum cras fuge quaerere* – disse –; piuttosto sai quello che mi dispiace: che tu con la tua furia hai rotto il violino del povero cieco.

Ambrogino guardò attorno.

– Dove è il violino?

– E se il violino è rotto –, continuò il vecchietto con vocina di patos, – con che cosa guadagnerà il povero cieco il suo pezzo di pane? Guarda in che stato l’hai ridotto!

E Ambrogino vide quella mano trasparente che con l’indice segnava i quinterni di un libro, sparsi lì sul lettuccio.

– Chi rompe paga, dice il giureconsulto Papiniano.

– Pagherò –, disse Ambrogino.

– Ma potrai tu pagare? Sei ricco di terre, di oro e di argento? *dives agris, dives auro et argento, dives positus in foenere nummis?*

Parve ad Ambrogino di esser preso in giro.

Di oro non ne aveva che non ce n’è più in circolazione, ma di argento per pagare un libro, sì.

– Come ti chiami allora? che fai? hai il padre e la madre?

Il giovane rispose che si chiamava Ambrogio, che suo padre stava benone e sua madre anche.

Mentre parlava, sentiva ancora l'occhio del vecchio, chiaro sotto le ispide sopraciglia, penetrare dentro di lui, e udì queste parole stravaganti: – *Fortibus et bonis nascuntur fortes et boni*. Ciò non si verifica sempre, ma come regola generale, può andare.

Ambrogino aveva levato dalle tasche di quelle brache a vela una moneta da dieci lire.

– E ti pare che basti? – domandò il vecchio.

– A me mi pare tanto – disse Ambrogino. E sbirciando quei quinterni aggiunse:

– Non vede che è un libro vecchio? tutto mitragliato.

– Sono stati i tarli. Ma guarda che bel zigrino nero impresso nell'oro! E cosa crede lei –, aggiunse con registro mutato di voce –, che un libro perché è vecchio sia pari a un vestito vecchio? Un libro nuovo di fabbrica te lo posso cedere con lo sconto del novanta per cento e anche di più, ma un libro antico è come un violino

antico. Questo è quasi un incunàbolo! Cioè: era!

Tale parola suonò nuova agli orecchi di Ambrogino e gli fece raggrinzare il nasetto di falco; ma il vecchio prese uno di quei fogli e glielo applicò davanti, così che Ambrogio spalancò gli occhietti cilestri e le labbra tremarono in un sorriso di sorpresa.

La pagina filogranata che il vecchietto gli aveva messa davanti diceva così: *libro primo: incominciano li Commentarii di Caio Julio Cesare tradotti in volgare, stampato in Vinegia all'insegna dell'Anzolo Raphael. Nell'anno MDXXXI. Del mese di Ottobre.*

E sotto si vedeva un quadratino con una figurina grande ammantata e un'altra piccina, con una sottanina.

– Chi è? – domandò Ambrogino. È Giulio Cesare?

– Tu sei inesperto in bibliografia nonché in agiografia – disse il vecchio –. Questa è l'insegna dello stampatore e vedi la scritta: *Arcangelus Raphael*. Non conosci che è un angioìlo? Ha le ali. E il puttino è *Tobiolo*. Lo vedi stampato lì? Ammira come sta docile e reverente! L'angioìlo lo sorveglia e nel muover del passo vedi come è elegante, e tiene il puttino per mano come usava in quei

tempi tenere i bambini.

– Cosa tiene in mano questo puttino? un bastone? – domandò Ambrogino.

– Dovrebbe essere un pesce, uno storione, quello che doveva servire a guarire i vecchi occhi del padre di Tobia, e oggi ne fanno caviale. A quei tempi dell'arcangelo Raphael, i figli erano molto affezionati al loro papà.

– C'è anche il cagnolino, – disse Ambrogino scoprendo una terza figura.

– Sì, con la coda riccia, segno di buon umore: *canis fidelis*, che ti fa *bau bau*, quando odora un nemico.

– Senta –, disse Ambrogino –: se chi rompe paga, io pago, e i cocci sono miei.

Il vecchio guardò quel ragazzo con meraviglia perché pareva fare sul serio di volere quel libro.



Quando Ambrogino fu giù in portineria, domandò alla portinaia:

– Con chi vive quel vecchio?

– Solo, e non parla con nessuno.

III ALL'INSEGNA DELLA MATTIA

SE non lo sa lui, con quel libro vecchio, di chi era composta la decima legione, non lo sa nessuno».

Così pensò Ambrogino, e il dì seguente lo andò a trovare; e come seppe che stava meglio, gli disse:

– Egregio professore, vorrei un piacere da lei. La decima legione era formata di transpadani?

– Quale decima legione? – domandò il vecchietto.

– Quella decima legione di quel libro che lei non mi ha voluto vendere.

Il vecchietto stralunò gli occhi.

– È uno che va a scuola, lei?

No, sono uno che vado a bottega e faccio il cappellaio. – E così raccontò tutta la storia: di quella frenesia che gli era venuta di sapere della decima legione, «e mia madre mi dice che se vado avanti così, finisco col diventare matto».

Il vecchietto si concentrò, fissò la punta dei suoi occhietti nelle pupille azzurre del giovane, e disse: – I consigli materni sono ispirati per chiaro-veggenza alle madri.

Poi aggiunse:

– Che la decima legione di Giulio Cesare fosse formata di transpadani, può darsi: che fossero milanesi, non te lo so dire, ma puoi star sicuro che era tutta una legione di matti. Per questo non ti spaventare: tutte le persone rispettabili hanno un po' del matto. Senza la divina Mattia la Saggezza cammina male. Forse era matto anche Giulio Cesare. Leggi però meno libri che puoi, ragazzo! A leggere troppi libri si rimane incerti, e quando uno comincia con l'essere incerto, finisce col diventare debole, e quando uno è debole, ecco che non vola più, non spara più mitragliatrici.



Come ognuno può vedere da questi discorsi, si avverava il proverbio: Dio li fa, poi li accompagna; e la Mattia, quella sincera signora elogiata da Erasmo, mette insieme senza scrupoli gioventù e vecchiezza sotto il suo scettro.

Disse il vecchio:

– Vieni, vieni pure, se credi, a casa mia tutte le volte che vuoi, e ti racconterò la storia della decima legione di Cesare, e di Ciro, e di Alessandro; dei grandi, insomma, consacrati dalla memoria, che sono i soli di cui merita occuparsi: io te li vendo per quello che li ho comprati sui banchetti popolari della verità e non nelle vetrine della vanagloria.



Questo professore, di cui per dovuti riguardi, taceremo il nome, era stato dimesso dalle scuole pubbliche per «scarso rendimento», ed ora viveva, come Dio voleva, con qualche lezione privata, se ne trovava; e di una grammaticchetta che gli aveva reso sin allora qualche soldarello. Ora non più. Su la porta dell'appartamento, accanto alla nappa del campanello, stava scritto: «*Antonio... grammaticus*». Un cartello mobile pendeva da un chiodo, dove era scritto: «Non suona, non sono in casa».

Una sua specialità, quando faceva scuola, era osservare come era fatta la testa degli scolari per indovinare quello che c'era dentro; e li guardava dentro negli occhi e ascoltava il suono della loro voce.

Se vi trovava qualche virtù, li teneva sotto osservazione. Ma aveva dovuto concludere che per gli uomini avveniva quello che avviene nei vitellini e nei puledri, che da piccini sono graziosi e dànno bene a sperare, e poi vengono fuori i difetti. Non per questo i vitellini devono essere tolti alle mamme materne; né si deve credere che una super-alimentazione artificiale giovi all'allevamento. Credeva anche che i vitellini non devono stare sempre legati alla greppia; ma un poco all'aperto.

Quando si vede un vitellino, un puledrino, anche un branco di maialetti, uscire dalla stalla, fanno veramente impressione: sembrano ubriachi, pazzi: corse furibonde. Oh, innocenza! Si snodano le gambe. Dopo un po' prendono un trotto mansueto e ti vengono vicino quasi per dire: «cosa vuoi?». Ti annusano anche, e poi fanno un salto indietro come presi dalla divinazione del loro futuro.

Questo professore pretendeva molta pulizia nella scrittura degli scolari, e diceva che scrivere per grammatica è pulizia.

Queste opinioni espresse per mordacità, gli avevano alienato l'animo dei superiori.

Più grave colpa era far scuola, come faceva, in letizia. Era capace, a guisa di istrione, di parlare come Ettore ad Enea; come Priamo quando vede Achille gli domanda: «Hai tu di ferro il cuore?»; e faceva ridere quando imitava il sacerdote Calcante che non vuol dire ad Achille il segreto della pestilenza se prima non è garantito, perché ha paura del re Agamennone.

Per queste ragioni era stato dimesso.

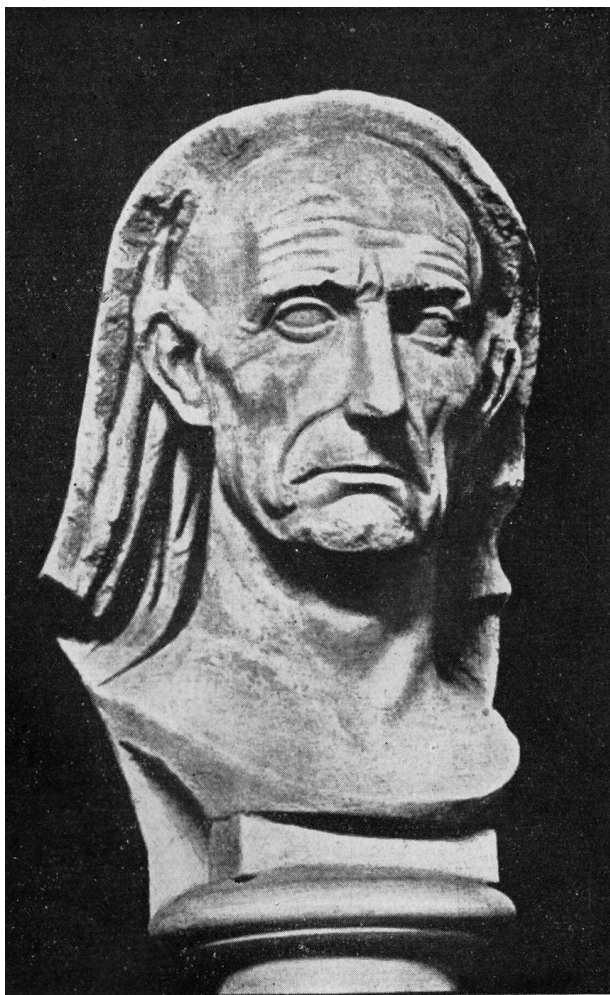
Negli anni suoi giovani, aveva sofferto di qualche velleità di scrittore e aveva stampato un romanzo, dove diceva una cosa che non si deve dire: diceva che è difficile trovare una donna bella, e portava la testimonianza di Raffaello dove confessa che per dipingere la sua Galatea «gli convenne vedere più belle donne per farne una sola bella, perché c'è carestia di donne belle».

Ma Raffaello non stampò queste cose; le disse in una

lettera privata.

Quel romanzo fu un disastro, e così lui imparò a non scrivere più.

Egli era molto ordinato nella zazzera e nelle mani. «O ci sia o non ci sia san Pietro, – diceva, – voglio presentarmi alle porte del paradiso con le mani nette».



GIULIO CESARE - PONTEFICE MASSIMO
Museo Chiaramonti, Vaticano - Roma

IV DIVUS JULIUS CAESAR

O milite della decima legione, – disse il professore, – vuoi tu vedere Cesare?

Ambrogino rispose che assai volentieri lo avrebbe veduto.

Sul ballatoio di quel quarto piano erano vasetti di erbe odorose, come maggiorana e erba cedrina; e una gabbia di canarini.

Quella specie di studiolo dove prima si entrava, aveva libri sino al soffitto: tutti ordinati, in legature antiche, punteggiate di barbagli d'oro sì che la stanzetta pareva un tabernacolo. La libreria in una parete faceva un arco tondo, e sotto l'arco c'era un seggiolone con i bracciali di noce ben sagomata e un tavolinetto a cassettoni sino in fondo, e sopra una zampa di lepre per levare la polvere.

– Questi libri, – disse il professore, hanno una virtù che non puoi credere: d'inverno tengono caldo e d'estate tengono fresco.

Ambrogino osservò con meraviglia una spinetta.

– Suona musica lei?

– Sì, quando mi piace.

– Che musica?

– Musica allegra.

Ambrogino lo vide sedersi alla spinetta; la zazzera ondulò; il dito cercò i tasti, e una vocina stridula come la spinetta, ma non ingrata, cantò:

Quand'ero re della Beozia
Avevo sudditi e soldati.

Ma poi si incantò, levò la testa, e rivolto ad Ambrogino disse:

– Oh, milite della decima legione, quale è il nominativo della tua legione?

– Oberdan! – rispose Ambrogino.

La testa del vecchio cadde giù. La rialzò lentamente e disse:

– Io avevo a un di presso la tua età quando arrivò la notizia della morte di Oberdan; e a noi giovani sembrò che una grande ferita con molto sangue fosse aperta nel

cuore della patria. Forse c'è ancora. Però non devi credere che quel re della Beozia si rallegrasse nel firmare la sentenza di morte di Oberdan. L'impero di quel re non fu un'operetta viennese! Ma non stiamo qui dentro fra questi libri –, disse poi alzandosi: – gli antichi autori sono gravi, sono rispettabili, ma non sono divertenti. Andiamo all'aperto. Sotto l'ombra dei libri i giovani fanno presto le rughe.

Dal ballatoio, sopra l'orizzonte dei tetti, si vedeva la guglia ricamata con la Madonnina d'oro del duomo.

– È mai passato per Milano Giulio Cesare? –, domandò allora, chi sa perché, Ambrogino.

– Altroché! – rispose il professore. – Andava a far colazione all'osteria dei *tri basei*, dove vado io.

– Mi pare che lei mi prenda sempre in giro, – disse Ambrogino.

– Ti pare? È una brutta abitudine che non mi sono mai potuta levare. Non me ne accorgo nemmeno più; ma ti consiglio di non imitarmi. Questa volta non ti prendo in giro. Se non mi credi, ti farò leggere Plutarco, dove parla di una colazione offerta a Cesare in Milano.

Gli furono serviti asparagi in casa di un amico, ma conditi con «unguenti odorati», dice quell'autore, e probabilmente doveva essere burro o butirro come dite voi; e non li gradì, perché Giulio Cesare è uomo mediterraneo, e gli uomini mediterranei condiscono con la verde oliva, mentre gli uomini del nord non la apprezzano.

– Ed ecco Giulio Cesare, – esclamò trionfante, aprendo davanti ad Ambrogino un elegante libro inglese di rare incisioni: *Divus Julius Caesar*. – Vedi un'aquila tagliente nella fronte? Anche al suo nascimento apparve una stella cometa. Sua madre era una donna di grande nobiltà di carattere, e il suo maestro di grammatica era una degna persona, a cui Cesare fu debitore di quella elegante purità che è stimata anche dai nemici della grammatica.

– Era democratico o aristocratico? – domandò Ambrogino. – Il mio libro dice che era democratico.

– Caro mio –, disse il professore –, tu adoperei come monete in corso parole di tal conio che sono state valutate, svalutate, tosate, falsate, fuse, rifiuse. Bada a quel

divus; divus Julius Caesar! Lui si diceva discendente nientemeno che da Venere, che come saprai era una dea.

– Questa è una ipocrisia, – disse Ambrogino.

– Sì, una ipocrisia. Ma che cosa è l'ipocrisia? Un abito di cerimonia indispensabile, e tutto sta nel saperlo portare bene. Ah, sì! tutti, ragazzo mio, discendiamo da Venere, anche questi canarini.

– Guarda, guarda, guarda, – si interruppe il professore rivolgendosi alla gabbia, – questi canarini non vivono in pace: il canarino e la canarina! Sono gelosi. Lui le butta giù le ova dal nido e le dà beccate proprio sul cranio sì che le ha spelato tutto il bel ciuffetto che aveva. Animaletti così gentili, essere poi così feroci! E impressionante. Democratico? aristocratico? Secondo alcuni Cesare avrebbe soggiaciuto a certe debolezze, che è bene che tu non sappia; secondo altri sarebbe stato un tiranno, perciò democratico, perché la politica dei tiranni ha avuto poche variazioni dal tempo di Pistrato e di Dionigi. Il tiranno è l'uomo che appare quando i ricchi son diventati imbecilli. Ma di queste cose puoi interrogare Freud, che si occupò della nostra

carne; e Aristotele che si occupò della nostra politica. Quello che mi interessa è questa testa.

Dio ne ha fatte poche di teste così. Lì per lì non fa impressione, e se ti faccio vedere la testa del re Alessandro, tu dici: questa è più bella. Infatti Alessandro assomiglia ad un giovane Iddio con una chioma così ondulata che le signore la invidierebbero.

Cesare invece quando andò in Francia aveva quarantadue anni, e come chiome era una miseria. Non ti immaginare Cesare un gigante! Delicato e bianco di carnagione, magro, soggetto al mal caduco e al dolore di testa. Sai che medicina prese? Prese la guerra per medicina, e i continui viaggi, e il vivere parco, e il dormire sereno. Tu dormi bene, eh? Sai che cosa è la testa di Cesare? È la grande macchina. Dove era questa macchina? Dicono qui, dentro questa calotta di osso. Guarda che armonia! La cupola del cranio posa sopra i pilastri degli zigomi; dopo, le guancie rientrano scarne; le mandibole si riuniscono come in una catapulta. Guàrdalo qui questo ritratto con le sacre bende sul capo: è Cesare pontefice massimo. Pare un centenario

tragico. Guàrdalo invece qui, a testa nuda, con la corazzina e quegli occhi: è Cesare imperator: diverso sempre, e sempre il medesimo !

Ma soprattutto guarda la bocca: se stai attento, vedrai che si muove; e mi sai dire tu se quelle labbra sono amare in giù di una tristezza senza nome, oppure sono sorridenti in su di una ironia come hanno i beati che guardano dall'Olimpo i mortali?

– Ah, perché, – esclamò Ambrogino, – non c'eravamo noi in quel giorno che i senatori con Bruto pugnarono Cesare!

– I senatori, non so, figliuolo, – disse il professore, – se fossero in buona fede, ma Bruto sì; tanto è vero che più tardi si pugnalò da se stesso.

Pensa ad una cosa, Ambrogino, che le ultime parole di Cesare sono di compatimento quando dice: «anche tu, Bruto, figlio mio?». Guarda adesso, laggiù: vedi Roma?

– Dove?

– Segui la Madonnina del duomo come una freccia: là è Roma. Dopo Roma comincia l'oriente. Vedi il sole

d'oriente? Illumina tutta una civiltà luminosa. Vedi Babilonia? Tebe dalle cento porte? gli Dei di marmo in Atene, li vedi? Gerosolima la senti cantare ai salmi di David? Nel nordico occidente gravava allora la caligine della barbarie. Poi la marea si rovesciò. Nell'occidente si accendono i fari. Laggiù si fa deserto. Dove è Babilonia? dove Tebe? dove Persepoli? Splende Parigi, Londra, Berlino, Vienna.

– E Milano! – aggiunse Ambrogino.

– Ma Roma, Roma è il bilanciere del mondo. Se togli a Roma Cesare, che cosa è Roma?



Il professore, dette che ebbe queste parole, guardò la giovinezza di Ambrogino, e domandò:

– Ne capisci tu niente di quello che ho detto?

– Mica tanto, – rispose Ambrogino.

– Io nemmeno; ma sono parole che noi ripetiamo. Gli astronomi assicurano che vi sono stelle da cui noi riceviamo ancora la luce; e sono morte! Così anche noi

portiamo la ricordanza e gli affetti di cose scomparse, onde molta confusione si genera nel nostro parlare. Ma domani vieni, che ti parlerò della *X legio*, che è molto più facile.

V LE GRADAZIONI DELLA FELICITÀ

UN momento, un momento, ragazzo, – domandò il professore: – prima di cominciare con la decima legione, sarebbe lei per caso un poeta?

Questo professore passava con indifferenza dal *tu* al *lei*, e anche al *voi*, come si va dall'acuto, al grave, al patetico su la spinetta. Ambrogino sentiva questi passaggi, ma non se ne rendeva conto perché non sapeva di grammatica in quanto che nelle scuole che lui aveva frequentato sino alla quinta, anche il libro della grammatica italiana era stato dimesso.

Il milite della decima legione assicurò che era cappellaio soltanto, e non poeta.

– Ti credo, e ti darò il mio feltro da accomodare. Ti domandavo così per la ragione che vi sono tanti che sono cappellai, salumai, e anche poeti.

Dunque tu devi sapere che c'è stato un poeta che ha cantato la cosa più bella del mondo: che è quella cosa di cui tu non ti accorgi se non quando non trovi più gusto per le altre cose, e allora dici: non ho la salute. Naturalmente quel poeta invece di «salute» ha detto

«Igea» per l'abitudine che hanno i poeti di parlare in difficile. Dunque lui dice che la salute prima l'hanno i contadini, quelli che coltivano la terra avita coi buoi di loro proprietà: questa «terra avita» non vuol dire «a vita», come «galera in vita», ma vuol dire degli avi, dei nonni: insomma che dentro la terra c'è anche l'anima di tuo padre.

E qui il professore cominciò a cantare su la spinetta:

A chi la zolla avita
ara coi propri armenti,
e le viti fiorenti
al fresco olmo marita,
e i casalinghi Dei
bene invocando, al sole
mette galiarda prole
dai vegeti imenei,...

Bada che è una bella poesia: anche i canarini stanno a sentire. Dopo i contadini vengono i marinai, se non vanno in fondo al mare. Sarebbero, questi, dei contadini e dei marinai, i due lavori più in libertà: e allora

facendo la somma: salute più libertà, tu hai l'allegria. E l'allegria poi serve alla produzione della salute e della figliolanza come dice quella poesia. Il terzo posto, poi, della salute, l'hanno i soldati, i bravi soldati: a patto si intende, di non morire:

Se innanzi il dì nol pone
lancia nemica in terra.

Benché, poi, che cosa vuol dire morire? Viaggio in paese ancora inesplorato. Ti dico queste cose perché tu ti consoli pensando che, come milite legionario, tu vieni terzo nella scala della felicità.

Chi inventò per primo le spade? *Quis primus horrendos protulit enses?* Questa domanda se la fece un poeta che era press'a poco del tempo di Cesare ed era di abitudini pacifiche. E quell'«orrende spade» vuol dire sguainate, con le punte in su. Il Dio Geova quando si trattò di mandar via Lucifero, diede una spada all'arcangelo Gabriele; e suo Figliuolo, quello unigenito che gli uomini

hanno messo in croce, e non voleva spade, dovette pensare un mondo diverso da questo.

Ambrogino osservò che le spade si portano oggi più per bellezza che per altro, e hanno molta più importanza le mitragliatrici.

– Figliuolo mio, io non le conosco le mitragliatrici e te lo credo benissimo. In antico più in là di spade e lance e qualche macchina elementare non si andava: ciò doveva permettere una notevole economia nel bilancio della guerra; ma io penso che se manca la buona direzione, puoi perdere una battaglia: «nel resto della vita è possibile riparare ai propri errori: alla condotta sbagliata di una battaglia non c'è rimedio; e la pena tien dietro immediatamente all'errore».

– E stato in guerra lei? – domandò Ambrogino.

– No, ma queste cose me le ha dette Marcello, che fu un grande guerriero romano. Giovane, poco più di te; e un grande psicologo, pur senza aver studiato psicologia. Ti prego di non dire *lo psicologo*, ma *il psicologo*.

Ambrogino guardò il vecchietto perché gli parve che non avesse sempre il cervello ordinato come hanno le

altre persone.

– Marcello, – senti che bel nome? – rimase poi sempre nella memoria dei romani, tanto che per augurare gloria e fortuna ad un giovane, dissero: «tu sarai Marcello!». Marcello è un diminutivo di Marco, che era un santo col leone, e splendeva d'oro su le bandiere delle navi di Venezia.

Ci poteva essere qualche differenza tra spade lunghe e spade corte. I galli, o francesi, che tu vuoi dire, usavano spade lunghe, più appariscenti, mentre i romani usavano spade corte.

I galli erano una gran bella razza, di fiera statura, rossicci, mobili, vanitosi, con tante collane e braccialetti come le nostre signore. Facevano cavalcate su cavalli feroci che bisognava domarli con freni terribili. Portavano lunghi baffi, spioventi.

All'aprirsi della primavera, venivano giù queste cavalcate di francesi e si spargevano per l'Italia, e arrivarono sino a Roma che allora era piccolina e la bruciarono.

E i romani rifecero Roma, e i galli giurarono di prenderla un'altra volta, ma quando arrivarono ad Orbetello

furono tagliati a pezzi.

– Giulio Cesare con la decima legione, – disse Ambrogino.

– Giulio Cesare stava nascendo, – disse il professore.
– Fu Marcello! Egli li inseguì, li sbaragliò e vinse Vir-
dumaro, e con la spada segnò il confine di Roma dal
Tirreno all’Adriatico, e diceva: «noi abbiamo occupata
l’Istria, la Dalmazia, abbiamo ridotta tutta l’Insubria al
nostro volere».

Ambrogino domandò che cos’era l’Insubria.

– Hai ragione: noi altri professori siamo così istruiti
che ci dimentichiamo spesso che voialtri siete ignoranti.
L’Insubria è Milano, o giù di lì, ed è da allora che voialtri
da galli siete diventati romani. Voialtri della decima le-
gione, dovevate essere rossicci, più alti di statura dei
bruni fanti italici. Io penso che Marcello non si sarebbe
fermato a Vittorio Veneto.

Marcello –, insisté il vecchio –. Senti che nome! È
uno squillo di tromba. Marcello appartiene alla cate-
goria degli eroi giovani. In questo campo non vi sono che

giovani come Annibale, Alessandro, Napoleone, Marceau: ragazzi pieni di slancio e di genio che cavalcano ai tamburi della morte con indifferenza superba.

– E Cesare?

– Cesare te l'ho detto, è un'altra cosa. un anziano rispetto a costoro. Invece i sapienti hanno gran barba, come Moise, Pitagora, Solone, San Gerolamo che aveva una barba spropositata. Stanno seduti in meditazione e quando passa quella cavalcata, dicono: «ragazzi, ragazzi, dove correte voi?» Tu sei anche sportivo, Ambrogino? I romani non erano; e quando cominciarono a diventare tifosi già l'ombra dell'impero si faceva lunga in sul tramonto. I romani andavano alla libera accademia del Campo di Marte, seguivano i generali nelle spedizioni, e così si formava una aristocrazia guerriera per via naturale, come, nelle età passate, i nostri grandi artisti, scultori, pittori, uscivano dalle botteghe dei loro maestri.

Ambrogino osservò rispettosamente che, con tutte queste chiacchiere, non si arrivava mai alla decima legione.

– Ci arriveremo –, rispose il professore –, ma se hai fretta, va adagio, come dicevano i padri gesuiti che sapevano più cose che non dicessero. Gli strumenti di velocità del nostro tempo non si possono indifferentemente applicare alla macchina dell'intelligenza.

VI «FASCISMO» ROMANO

MA che ne sappiamo noi, o Ambrogino, dei romani, come comparvero? come scomparvero?

Noi ne sappiamo assai meno di quello che i dottori assicurano di sapere. Accontentiamoci di dire che da prima furono una oscura, povera stirpe italica, che poi salì ai supremi fastigi della potenza e della gloria: il primo re...

– Fu Romolo, quello che ha visto in cielo arrivare dodici avvoltoi.

– Aquile ti dico, aquile! O almeno più aquile che avvoltoi. E perché vide le aquile?

– Per sapere quanti secoli sarebbe durato l'impero di Roma.

– Bravo, Ambrogino! Questo mi piace: tutti i popoli e tutti i re vogliono sapere quello che pensano gli Dei, e perciò Romolo non fu soltanto guerriero, ma anche sacerdote. E adesso dimmi: come morì Romolo?

– Fu portato in cielo –, rispose Ambrogino.

– Anche questo va bene, – disse il professore –, ma

osserva che i re di Roma che si occuparono specialmente di cose religiose, morirono nel proprio letto; quegli altri re invece che si occuparono specialmente di cose politiche, fecero una fine piuttosto leggendaria come Romolo. C'erano i *patres*, o patriarchi, che erano gelosi dei re, e volevano fare essi i re, e conclusero col mandare via i re e proclamarono la repubblica, che vuol dire lo stato ordinatissimo, e non «la repubblica», nel senso di «confusione», come dite voialtri a Milano. Quei *patres* o patriarchi erano terribilmente «virtuosi», cioè forti sino alla prepotenza; ma era necessario per arrivare sino alla fine dei dodici secoli! La libertà è la fiamma che li tenne in vita e in morte gloriosi. Considera quegli ultimi romani, come Boezio e Albino che dissero davanti al re degli ostrogoti: «se sperare nella libertà è un delitto, non noi soltanto, ma tutti i nobili romani sono in colpa». – E adesso dimmi: quale era lo stemma dei romani?

– La lupa.

– Va bene: e sappi che ogni popolo ha un animale per stemma: l'elefante, il drago, l'orso nero, l'orso bianco,

l'aquila, un leopardo elegante, un gallo che dice bugie perché fa chichirichì anche se non è nato il sole. I romani vollero la lupa. Vèdila con la testa rivolta che guata. E feroce e trepidante insieme. Vedi anche i due pargoletti umani che stanno sicuri sotto le sue mammelle. Essa li difende e li nutre. Quale simbolo! E un altro simbolo ancora!

– Quale?

– Quello che porti tu.

– Il fascio?

– Sì, Ambrogino. Sai dov'è? E quel: «*que*» di *senatus populusque romanus*. Quei *patres* conclusero lealmente, dopo molti contrasti, una alleanza con la moltitudine, che vale plebe; e la plebe salì a popolo come due fiumi che dopo gran spumeggiare trovano il livello, e va maestoso. E così nacque il cittadino romano, *romanus civis*, che poi diventò italiano, e poi del mondo intero. Non fu vana etichetta *senatus populusque romanus*. E poi altri *que*, altre mirabili operazioni concordi: la splendente dea Vesta che congiunge il focolare della famiglia e il

focolare dello stato. E poi l'umanità, la pietà, la pudicizia per cui la spada romana fu meno crudele delle altre spade.

Passano i secoli, mutano i costumi, e io vedo sempre i popoli con la loro fisionomia. Deve dipendere anche da quegli animali: ma non per questo io crederò come il barbaro scita Anacarsi alla civiltà primitiva: la civiltà è una meravigliosa conquista, pur con tutti i suoi mancati, fra i quali la curiosa pretesa che tutti si credono figli primogeniti della creazione: gli ebrei, per esempio, sono il popolo eletto per antica dichiarazione e dire che non siano fra i più intelligenti sarebbe come negare la luce del sole. Gli ateniesi, non ne parliamo. Senz'essi il mondo sarebbe come una casa senza acqua di chiara fontana. Figli della libertà, essi si vantano con Armodio ed Aristogitone, di avere ammazzato il tiranno. Popolo fine, profumato di viola, dolce nelle parole come il miele dell'Imetto; pieno di educazione. Anche oggi, per dire che un popolo è fine, educato, si dice «ateniese»: ateniese della Senna, ateniese della Sprea. Ateniese di Nuova Iorka non l'ho inteso dire, perché ai miei tempi

non si ammetteva preminenza nel mondo se non di quella bella Europa che venne spaurita per mare in groppa al toro furibondo d'amore. E ci fu una volta che l'imperatore dei tedeschi fece una guerra in Asia, dove il detto imperatore vedeva un pericolo giallo; e con pochi reparti di truppa delle varie nazioni europee ebbe ragione degli asiatici che ancora marciavano in guerra coi draghi di carta. Lui poi, quell'imperatore, si credeva il sale della terra e trattava noi italiani con degnazione, e siccome nell'inverno, su la Sprea, l'acqua è gelata, veniva a fare villeggiatura sul Tevere, in una palazzina in alto in alto, dove aveva fatto costruire il trono di Arminio. Di lassù guardava, dai fieri sguardi e dai baffi ritti, Roma; e aveva bellissime scuderie sotto quel Campidoglio che vide i trionfi di Cesare; e faceva attaccare quei cavalli e così galoppava per Roma. Quando? domanderai tu. Quando le automobili erano ancora innocenti bambine: e se la gente non se ne ricorda più, è perché tanti avvenimenti sono accaduti in così breve tempo, e quella palazzina è stata abbattuta.

Ma si può essere ateniesi della Senna, della Sprea, del

Tamigi; ed essere poco intelligenti.

Gli ateniesi di Atene fecero una cosa che non è prova di intelligenza. Socrate l'hai mai inteso nominare? Era un vecchio giusto e rispettabile che amava la vita, e non temeva la morte. Non se ne nascondeva la realtà come fanno oggi con false immagini di mondanità gli ateniesi di Nuova Iorka; e fu il primo a dare assicurazioni abbastanza fondate sull'immortalità dell'anima. Credeva in Dio.

Non sembra però che Socrate avesse troppa fede nei santi minori ai quali era delegata la protezione di Atene, e perciò fu condannato a morte. «Socrate –, diceva il libello di accusa –, è ingiusto e quindi colpevole, perché non crede a quegli Dei ai quali la città crede»; e qui «città» vuol dire quello che noi oggi chiamiamo «stato».

Questa faccenda del non credere agli Dei in cui la città crede, oppure di credere in altri Dei, era cosa molto pericolosa, quando tu consideri che gli antichi avevano un terrore folle degli Dei al punto da quasi odiarli per troppa venerazione.

Sai quanti Dei c'erano, oltre a quelli del cielo e della

terra? Tutti gli Dei indígeti, o locali che tu vuoi chiamarli, ed erano i più delicati. Si poteva dire «per Giove! *ne Dial* per la barba di Giove!», ma le statuette di Atene bisognava rispettarle.

Sembrerebbe da queste mie parole che io voglia esercitare ironia contro i miei amici ateniesi; mai più! Se tu leggi il libro del Fedone, dove è descritta la morte di Socrate, troverai una conversazione piacevole dove un cameriere, più che un carceriere, offre, *s'il lui plait*, al vecchietto una tazza non dolorosa di nepente chiamata cicuta. In confronto con le nostre esecuzioni dei nostri tempi, devi convenire che gli ateniesi formavano un popolo educato; ti volevo soltanto mettere in guardia sul culto della libertà. Va intesa con discrezione.

La libertà è un fatto privato fra te stesso, in quei rari casi in cui vi troviate in due, e galantuomini.

– Lei mi vola in alto come un reoplano, – disse Ambrogino.

– Siamo nel secolo della velocità: torno giù subito. Devi sapere che gli antichi avevano un'abitudine diversa dalla nostra: vedevano sempre l'età dell'oro nel passato

mentre noi la vediamo nel futuro. Un po' d'esagerazione ci sarà stata; ma è meraviglioso che tutti quelli che ci lasciarono memoria degli antichi romani, sono concordi nel dire quanto ora io ti elenco: «che i romani in pace e in guerra erano vigilanti; l'uno aiutava l'altro; erano coltivati i buoni costumi; la concordia era grandissima; l'ingordigia per il denaro era pochissima; i cittadini gareggiavano in valore ed onore fra loro; erano fedeli verso gli amici; erano splendidi nell'onorare gli Dei, ma in casa loro erano parsimoniosi: *domi parci*. Il diritto era fondato su questa buona natura più che su le leggi». Ma vuoi sentirla in latino? Se anche non capisci, non importa: pare il ritornello di una preghiera civile: *at romani, domi militiaeque, intenti festinare, parare, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem, patriam, parentes armis tegere*.

– Dopo è venuta la corruzione, – disse Ambrogino.

– Questa, infatti, è una parola che si usa nelle scuole: molte volte quella che si chiama «corruzione» è una necessità. Mi sai tu dire come sarebbe oggi compatibile il vivere parsimonioso con tante industrie del conforto

che pur devono vivere?

– Ma non è vero –, domandò Ambrogino –, che i romani stavano sdraiati a tavola per meglio gustare le buone vivande, e si mettevano in testa le corone di rose? Lucullo...

– Guarda che disgrazia! – esclamò il professore –. Tu che non conosci di storia romana, e sai il nome di Lucullo! Avessi detto Trimalcione! Lucullo è un calunniato. Fu uomo di non comune intelligenza, nobile e valoroso guerriero. Sventuratamente Lucullo, per disdegno, diventò un esteta della cucina, e siccome fu il primo, così diede il nome agli altri che vennero dopo di lui. La raffinatezza della cucina è un segno di civiltà, come puoi vedere nei francesi. Ma anche per la cucina ci vuole misura: una eccessiva raffinatezza, e nelle vivande e più ancora nelle curialità della mensa, è la campanella che annuncia la debolezza di una civiltà.

Distingui, come usava una volta, quando si studiava grammatica: altro è una cucina rozza, sudicia, bestiale, con tovaglia lorda di sozzure, e altro è una cucina semplice, con mantile di bucato, anche senza ricami. Un

pulmentarium di ceci, di fave, di lenticchie, ma fatto bene, come usavano i prischi romani, e la paterna saliera, e il boccale del vinello su la mensa, erano cose gradite alla dea Vesta che vi interveniva con i piccoli Penati e i grandi Lari.

«Se ci fermiamo a tavola e nelle cucine, pensava Ambrogino, – non arriveremo più alla decima legione».

E il vecchio continuava:

– Ma io ti prego di fissare la tua attenzione su quell'elenco che ti ho riferito di abitudini e di vita degli antichi romani: sembrano cose semplici, non sono eleganti; ma come sprofondano! Intanto tu trovi una naturale operazione concorde dei cittadini fra loro. E quel popolo che creò le leggi, ti dichiara che più vale la buona natura che non la legge! Noi oggi distinguiamo la pace e la guerra; e lì trovi pace e guerra come stato necessario di vita. *Domi militiaeque, domi bellicue*, sempre quel *que* come *senatus populusque romanus*.

Pace e guerra, stato necessario e vigilante.

Non c'è bisogno di ricorrere al «vivere pericolosa-

mente». Esempio continuo, allenamento, da cui poi derivò la parola «esèrcito». Rispetto ai morti! «Sia santa la volontà dei morti!» Non erano ingordi di oro! *Avaritia minima*, che puoi tradurre: «banche che emettevano ferro per comandare a quelli che hanno oro». E non credere che quei romani stessero a Roma. Non te li immaginare come un esercito di impiegati che a mezzogiorno escono dai ministeri e vi rientrano.

Questi *patres*, o aristocratici, coltivavano i campi, mangiavano loro semplici cibi in vasi di coccio, stavano al sole, e così vivendo, generavano con letizia: mettean gagliarda prole dai vegeti imenei, come dice quel poeta. A Roma andavano quando dovevano trattare di affari. Roma era come la *city*, la città degli inglesi, e lì, nella curia, in toga bianca, parevano tanti re. Così Roma crebbe; ma convien dire che quei romani avevano il vantaggio sopra di noi che non avevano da imitare i romani. Quel senato apparve come un consesso di numi; e quando venne il filosofo greco Carneade ad insegnare che la giustizia, l'onore, la religione, la probità e altre cose son belle cose, ma sono costruzioni dello spirito,

e perciò possono essere e anche non essere, lo mandarono via perché reputavano quel filosofo più pericoloso dei mai visti leofanti di Pirro.

«Tropo spirito, – dicevano –. Non desideriamo in casa questi spiriti».

Su queste basi, affondate per cinque secoli, ci puoi costruire per l'eternità. In quel cemento romano c'è Cincinnato il console che viene dall'aratro; c'è Decio Mure; c'è Appio Claudio il cieco, c'è una concordia spontanea tra l'*habeas corpus* del cive romano, e la salvezza della patria, legge suprema. La decima legione, o traspadani o no, era formata di cittadini e non di servi, coi quali non si elevano se non le inutili piramidi.

In questo punto Ambrogino disse:

– Mi pare di sentire odore di strinato.

– Aspetta –, disse il professore –, che vado a vedere il fornello.

La sera il professore non andava a mangiare all'osteria dei *tri-basei*, ma per varie ragioni, fra cui quella di ubbidire al precetto della scuola salernitana: «se vuoi essere lieve nella notte, fa che la cena sia breve», faceva

il pan grattato col latte in un fornello a gas.

– Il latte va su, il latte va su –, disse Ambrogino accorrendo, e vide il professore che stava lì incantato, davanti alla schiuma del latte che vomitava dal pentolino.

– Ma chiuda il gas, egregio professore.

VII CLEOPATRA E CESARE

MA sai tu perché Cesare andò nella Gallia, come in antico si chiamava la Francia? E si chiamava Gallia perché alzava sempre la cresta ed era piena di galloria.

– Per conquistare la Gallia –, rispose Ambrogino.

– Mettiamo prima le cose in ordine, dopo le metteremo in disordine, cioè, viceversa: prima in disordine, poi in ordine. Cesare nell'anno 59 avanti Cristo ebbe dal senato di Roma il governo della Gallia. Dunque quanti anni fa?

– Cinquantanove avanti Cristo – rispose Ambrogino –, più l'anno in cui siamo adesso 1934, fanno 1993 anni fa.

– Errore! – esclamò il professore –. Tu sarai cappellaio, ma non sei matematico.

– Come, errore –? – disse Ambrogino.

– Ma sì, caro! L'anno in cui nasce Cristo non è l'anno medesimo in cui comincia la nuova numerazione? E tu conti per due anni. È un anno solo! Perciò non 1993, ma 1992 anni fa. Quattro più quattro non fanno otto se c'entra Cristo nel mezzo, ma fanno sette. Ci vuole

l'anno zero.

– Si prende gioco ancora di me? – disse Ambrogino.
– Lei è anche matematico?

– Io sono grammatico –, rispose il professore; – e quanto ora ti dico me lo insegnò un matematico. Del resto puro matematico o puro grammatico fa lo stesso: *purus asinus*, come si dice. La Gallia, dunque, della quale Cesare fu chiamato governatore era quella d'Italia, di qua dalle nostre Alpi e perciò era detta Cisalpina, e un piccolo fiumicello, chiamato Rubicone, la divideva da Roma; e poi ebbe anche il governo della Francia meridionale che già era dominio o provincia romana e perciò si chiamò poi Provenza: terra gentile con maestose riviere, bel sole e belle viti; e noi siamo figli della terra, del sole e delle acque, e se coltiverai bene la terra da libero uomo, v'è la speranza che non crescerai creatura malvagia.

Oltre a questo gran territorio qua e là dalle Alpi, Cesare ebbe il governo dell'Illyricum. Basta, lasciàmola là dove è adesso l'Illyricum! Ci si entrava per Aquileia, che era una città grande e magnifica, finché arrivò Attila,

flagellum dei, muso di cane, che i tedeschi vogliono dei loro e lo chiamano Etzel. Attila ridusse Aquileia a un *buso*.

Questo governo glielo diede a Cesare il senato di Roma per la durata di cinque anni. Secondo la legge romana, Cesare, come governatore, era onnipotente nella sua provincia, e quando sedeva *pro tribunali*, poteva giudicare, amministrare, fare leve di soldati, mettere tasse e anche levarle.

Il senato di Roma a quei tempi non era più tutto formato di *patres*, di patriarchi. Roma era diventata una grande amministrazione, con vasti affari, con molti interessi, tanto che già Scipione Emiliano aveva esclamato: «Roma è grande abbastanza. Preghiamo gli Dei di conservarla in pace e concordia».

Queste genti d'affari sedevano in senato e si chiamavano cavalieri o publicani, appaltatori di gabelle, che sono quelli che Cristo prende sempre come esempio di tristizia.

Io mi posso permettere di dire al denaro, se per combinazione dovesse venire a bussare alla mia porta: «non

sono in casa». Questo non vuol dire che io non rispetti il denaro, e chi lo possiede. Il denaro è una scienza seria e per lo più innata; e quelli idioti che piangono perché non han denaro, e si lamentano della fortuna, sono come quelli che stanno mezzo addormentati sul muricciolo del fiume, con la lenza in mano e aspettano che arrivi lo storione. Onora, Ambrogino, il denaro ed esso ti onorerà, cioè ti verrà a trovare, e amerà stare in tua compagnia; ma non te ne fare un dio! Non diventar publicano! Non diventar cavaliere! Perderesti l'anima tua, e io ne avrei dispiacere: e graveresti su la patria, non la faresti riposare la notte, la renderesti stramba di giorno. E lei non sa perché sta male: perché ha troppi cavalieri e publicani. E questo mi fa anche più dispiacere. Se ami la patria, ama il denaro per quello che merita di essere amato; non più.

Ora il cuore di Cesare era rivolto a tutto il popolo, e perciò puoi pensare che fra lui e il senato un gran buon accordo non c'era; e se in quei cinque anni di lontananza in Gallia fosse arrivata a Roma la notizia che a Giulio Cesare, là fra quei barbari, sempre in tumulti e

spostamenti di genti, era accaduto qualche infortunio, come di morire, non sarebbe stato gran dispiacere. Cesare le sapeva queste cose, ma siccome era gentiluomo, parlava sempre in nome della maestà del senato e del popolo di Roma.

Chi era questo Cesare? Era stato console l'anno precedente, e poi era stato nominato proconsole o governatore. Era la consueta carriera politica. Che cosa aveva fatto questo Cesare? Aveva viaggiato in oriente, aveva studiato grammatica, aveva letto un grande storico greco chiamato Tucidide; in Roma era stato oratore politicante un po' demagogo: perorava le cause popolari, *popularia perorabat*, che in greco si dice *demagoghein*. Demagogo assai fine. Era stato anche avvolto in molte galanterie femminili. Così era arrivato sui quarant'anni. Ma chi poteva sospettare in lui più che Marcello? più che Scipione? più che Mario? Quale stupore colse il senato nove anni dopo quando Cicerone esclamò: «Si dice che Cesare voli!»

Per conquistare la Gallia, tu dici? Non dico di no. E

Alessandro perché andò in Asia? Per conquistare l'impero persiano? Non dico di no; ma nel segreto del loro cuore c'è anche una indomabile passione: l'ignoto, figliuolo, le grandi avventure.

Devi sapere che una volta, dopo la conquista della Gallia, Cesare si trovava in conversazione nella reggia di Cleopatra, regina d'Egitto. Costei era allora molto giovane e di una bellezza tale che anche la storia, a lei nemica, fu obbligata a inchinarsi e le baciò la bocca morta. Su le chiome della regina scendevano le bende sacerdotali della dea Iside, e il volto di perla si vedeva appena nei grandi occhi: ma il corpo appariva lucido perché velato soltanto da una trasparente seta di lino. Ciò non faceva mica Cleopatra per civetteria, ma perché la lana era impura per le sacerdotesse di Iside, e Cleopatra come regina, era anche sacerdotessa, e aveva il lino più fine e più lieve.

Questa moda egiziana dei veli di lino passò poi fra le signore romane, e divenne una frenesia; e così esse abbandonarono la lana per cui si erano acquistata tanto bella rinomanza con la prammatica: «le signore romane

rimangono in casa e filano la lana ».

Cleopatra poi faceva andare con la mano gemmata un istrumento musicale di assai dolce tintinno, fatto com'era di lamine e campanelluzzi d'oro, chiamato sistro; ed era obbligatorio nella religione di Iside. Il fatto è che Cesare avrebbe detto a Cleopatra che se avesse avuto speranza di scoprire le sorgenti del Nilo, avrebbe abbandonato anche Roma.

È una enormità in bocca di Cesare, benché una donna come Cleopatra, a sentirsela vicino, può far dire enormità anche a Cesare. Ma se tu non fossi ignorante, sapresti che per gli antichi il mistero del Nilo era immenso, senza contare che i fiumi erano sacri. come divinità, e il fiume Nilo era il più sacro di tutti. Dove nascondeva il Nilo il suo capo venerando? Dopo i viaggi di Burton e Speke nel 1853 è una cosa che la sanno tutti; ma non per questo è morta nell'uomo la febbre di avventura e di conoscere; e si muore in volo, e si muore in ricerche di gabinetto.

La dea Iside, coperta di veli, dopo un mistero, ne ha messo un altro. Cosa c'è sopra il polo? la stratosfera. E

sopra la stratosfera? Cos'è la materia? Bombardamento elettrico. E dopo il bombardamento? Cos'è la cellula? il protoplasma? il microbio? Cos'è il pensiero? Ecco le fotografie del pensiero. Ci sono le fotografie del pensiero. Marciamo alla ricerca del pensiero. Cosa è il pensiero? Una chimera o una realtà? Ma tu, Ambrogino, vuoi bene a tua mamma? tua mamma ti vuol bene? ti dispiace aver offeso tuo padre? Bene: tu sei a posto anche se non sai se questo è chimera o realtà. Ambrogino, seguita a fare il cappellaio e sarai rispettabile uomo, quando quelli che studiano sono arrivati sin qui.

Attorno a Cleopatra stavano i sacerdoti di Iside e di Osiride. Avevano le gran barbe nere intrecciate e i capelli rasati come i frati: ridevano dai denti bianchi, e dicevano: « Come siete fanciulli! Fanciulli voi siete, greci e romani!» Poi fecero una danza davanti a Cesare e Cleopatra, perché «non a te, Iside – cantavano – non a te, Osiride, convengono le tristi cure e le lagrime, ma i canti, le danze, e i dolci amori, e la fronte inghirlandata di fiori».

Questa gran febbre di avventura è quella per cui Orazio, il poeta, scrisse: «O dove vai, audace figlio di Giapeto? perché vai dove ti fu vietato dagli Dei?»

E quando gli amici partivano o arrivavano da terre lontane, era in Orazio un continuo meravigliarsi: «Come vieni? Perché te ne vai? Dove vai? Resta qui con me presso la fonte di Bandusia e sentirai il mio vinello. Cingi la fronte di fiori, amico, e lascia le cure agli Dei».

E un altro poeta giovane e traspadano come te, e che pure amava i viaggi e le avventure, oh, quanto era felice quando tornava a rivedere la sua bella casa e riposava nel caro letto, e salutava la piccola terra natia, pupilla delle isole, pupilla delle penisole, dicendo: «Salve, o venusta Sirmio».

Babilonia che re Alessandro vide elevarsi superba tra i fiumi, e poi rivide, non è più; ma più grandi, più superbe Babilonie sorgono. Quante cose ho visto io, quante ne vedrai tu! Vedrai arrivare il tempo quando la gente si domanderà: Come si faceva il pane una volta? Col grano. Dove? Sul focolare. Che cosa è il focolare? Che cosa è il grano?

Ambrogino in tutte queste divagazioni vedeva soltanto la testa del vecchio che girava; e diceva fra sé: «Qui non si arriva più alla decima legione».

VIII ARIOVISTO E I GERMANI

Poiché il professore salì su la cattedra, cioè si mise a sedere su quel seggiolone a braccioli, cominciò a gesticolare, e con tono solenne verso il suo uditorio, cioè Ambrogino, diè al suo dire principio così:

– Quando Cesare montò su le Alpi per entrare in Francia...; ma la smetta con quella sigaretta – interrompe, perché Ambrogino aveva fatto brillare il suo ordinetto che accende forse che sì, forse che no, e aveva mandato due o tre boccate di fumo.

– Vi pare egli convenga fumare davanti a Cesare? Li immagini tu con la sigaretta in bocca i fanti della decima legione?

Ambrogino spense la sigaretta e la ripose.

Il professore riprese:

– Quando Cesare montò su la cerchia delle Alpi per andare in Francia, vide gli eccelsi monti galoppare: erano i popoli che si spostavano col fragore delle valanghe. Ora puoi accendere la tua sigaretta. Ma dove hai imparato a fumar tanto? Nei romanzi gialli? nei film d'America, dove quei personaggi pensano col fumo?

Or qui si dà principio al racconto della gran gesta e io non ti parlerò in stile terribilistico da far spavento a Pirgopolinice, ma ti parlerò per parole piane; e per rispetto di Cesare, che evitava come scogli le stravaganti parole, e per rispetto della *X legio*, e anche della tua giovinezza. Da questa cattedra si insegna gioco leale e non si fa imbonimento. L'imbonimento lo farai tu, se sarai capace, quando ti troverai nella piazza della vita.

Detto che ebbe questo proemio, continuò:

Dicono che Cesare avesse con sè come guida della Francia il libro di certo greco ebreo chiamato Posidonio. Sarà, ma non me lo posso immaginare Cesare col *Baedeker* in mano. Cesare creò lui la prima guida della Francia. Era partito con molta fretta da Roma, e quel *Baedeker* di Posidonio se lo sarà, tutt'al più, fatto mandare più tardi, nei momenti di calma, quando le legioni riposavano negli accampamenti invernali.

Ora ti dirò della Francia antica che non era barbara, ma era civile a suo modo barbarico, come sempre fu e sempre sarà di ogni gente.

Il primo posto in Francia l'avevano i capi delle contrastanti nazioni. Ma sopra tutti stavano i sacerdoti druidi che sapevano leggere e scrivere; erano vestiti di bianco, incoronati di fronde di quercia e abitavano nei monasteri delle dense querce. Essi insegnavano la dottrina della trasmigrazione delle anime. Ci credevano quei sacerdoti nelle dottrine che insegnavano? Anche essi, i druidi, cercavano di far parlare gli Dei, e perciò li lusingavano con sacrifici spaventosi: costruivano con rame di quercia enormi fantocci, *mannequins d'osier*, li stipavano di uomini vivi, gente nefaria; e in mancanza di costoro, Cesare dice che ricorrevano al riempitivo anche degli innocenti.

È, questo il culto degli idoli, il *totem* dei selvaggi anche oggi; e i sapienti di oggi a questo culto feroce congiungono anche il sacrificio di Cristo! Non sanno essi perché Cristo è venuto per abbattere gli idoli? Ripeti il *pater noster*, Ambrogino! Non te l'ha insegnato tua madre? E prima di Cristo, venne Bacco, il liberatore, ché soltanto là dove la ben coltivata vite si attorciglia alla vita

dell'uomo, fiorisce la civiltà. Io adoro la civiltà, Ambrogino, e perciò ho spavento quando vedo sopra di noi le pupille lucide della invincibile barbarie.



Quando dunque Cesare arrivò su la faccia degli avvenimenti, mise in chiaro la distinzione fra francesi e germani, perché i francesi pieni di spavento ripetevano un nome: «Ariowist! Ariowist!»

E Cesare rispose a loro: «Noi lo conosciamo questo Ariovisto. Esso è amico del popolo di Roma, e il senato romano gli ha decretato un'alta onorificenza col titolo di re.»

Ora ti dirò chi era questo Ariovisto:

Ariovisto era un grande germano che abitava le terre che sono di là dal Reno, che è una grande riviera azzurra, dove oggi si specchiano castelli e cattedrali, e su le rive ora fiorisce un raro vino che si beve in coppe verdi. Questo fiume così lungo e così bello fu cagione di molti guai. C'era una volta la leggenda dell'oro del

Reno e oggi c'è quella del ferro; e siccome oggi tutto si fa col ferro, anche i cappelli, sì Ambrogino, anche i cappelli, tu capirai che importanza ha il Reno.

I germani cantano dalla loro riva «la guardia al Reno» e i francesi cantano: «noi l'abbiamo posseduto il vostro Reno tedesco». E così le acque turchine di questo fiume si sono colorate di sangue.



«Ariowist, – dicevano i francesi a Cesare, – ha passato il Reno, è venuto in Francia con tanti guerrieri: il nostro paese molto gli piace, in confronto della sua patria che è orrida di selve e paludi. La Francia è molto gentile. Qui lui ha trovato migliori bevande, ha trovato il vino, e lui non conosceva che bevande d'orzo, la barbarica cervogia, e non vuol andare più via.»

Adesso ti descriverò la Francia:

Molto grandi foreste e belle riviere sono in Francia, affioranti su ameni piani. Nella Provenza ride il sole; e il Rodano, come ti ho detto, corre per la terra lieta, e

lieta è la gente, e beve il vino d'Ampuis, e al suono dei tamburelli balla la farandola, la *farandoulo*. Al nord v'è la Senna che è come il Giordano perché serve al battesimo degli uomini illustri. Scorre la Senna per il paese dei Parisii, da cui poi venne Parigi, che allora si chiamava Lutezia, che in latino vorrebbe dire «lutolenta o fangosa», ma il genio di Francia ha poi così trasformato il fango in splendore di tanti ninnoli gentili, che ognuno che vi è andato, se ne partì soddisfatto.

Ariovisto aveva passato il Reno, a capo di centoventi mila guerrieri, e donne e vecchi e bambini, quattro anni prima che vi arrivasse Cesare. Perché aveva fatto quel passaggio? Prima di tutto perché i popoli si spostavano allora senza mai pace e poi per la ragione per cui fu creata la favola del cavallo e del cervo. Il cavallo aveva lite col cervo, e non lo poteva vincere al corso. Allora il cavallo chiamò l'uomo in aiuto. Montò l'uomo sul cavallo e con una freccia raggiunse il cervo e l'uccise, e poi non volle più scender di sella, e così il cavallo diventò servo dell'uomo.

Due popoli eran rivali fra le rive dell'Arar che oggi si

chiama la Sôno dal lento corso: gli Edui e i Sequani. I Sequani per meglio vincere i rivali, chiamarono Ariovisto. Questi venne e sconfisse gli Edui in una grande battaglia, che Cesare chiama da Admagetobriga. *Amagétobrie*, dicono in Francia, e i dotti di quel paese ne hanno disputato senza concludere con sicurezza dove sia questo luogo, anche perché nessun nome odierno richiama quel nome antico. C'è chi pensa presso la odierna città di Colmar.

Tutti erano guerrieri in Germania, e portavano nomi splendenti di guerra: guerriero anche le donne: anzi germani in loro lingua vuol dire «gente di guerra», e «guerra» è una parola tedesca che vuol dire «baruffa, scompiglio», *melée* in francese; mentre in latino si diceva *bellum*, che era il combattimento ordinato. Siccome poi questo *bellum* si poteva confondere con «bello» che vale «grazioso, gentile», così da noi, un po' per volta, si finì con l'abbandonare la parola *bellum* dei latini per adottare la parola *guerra* dei germani. C'è chi oggi sostiene che il *bellum* è anche «bello», anzi «igiene del mondo», e può darsi; ma le due parole benché simiglianti, non

sono nate dalla stessa matrice.

Li vuoi vedere questi germani? Io li vedo: *truces, caeru-lei oculi, rutilae comae, magna corpora*: «truci! occhi celesti, chiome rosse, statura gigantesca».

Chi li raffigurò così non fu Giulio Cesare, ma è stato un altro scrittore, chiamato Tàcito. Tàcito dice anche che quando i germani si sposano, la sposa offriva al donzello una lancia. E il donzello offriva alla sposa un paio di buoi, un cavallo frenato, uno scudo, una spada; e questi buoi aggiogati, questo cavallo frenato, queste armi volevano significare che insieme dovevano vivere, e insieme dovevano morire.

Tacito dice anche che i germani sino ai venti anni non conoscono donne, benché uomini e donne fanno nudi insieme i bagni nei fiumi, e Cesare su questo argomento dice lo stesso, perché dice che «quelli che conservano la loro castità sono molto lodati, e si crede che sia per questo che sono poi così alti e robusti».

Tàcito dice che «i germani entrano in guerra cantando e si lasciano facilmente ubriacare così che sarà più facile vincerli con l'insegnare a loro i vizi che con le

armi».

Questo è molto immorale: insegnare i vizi i quali sarebbero come i topi che rodono le metropoli. Tàcito dice così per amore della sua Roma, non che lui ami i vizi, anzi lui è denso di sentenze virtuose. Mi piacevano tanto quelle sentenze! Ora molto meno. Dunque Roma era così piena di vizi che doveva esportarne per infettare la nemica e virtuosa Germania?

Io non credo troppo alle virtù dei popoli primitivi né ai vizi dei popoli raffinati. Tàcito ha esagerato forse ad arte; perché come lui sentiva nel cuore l'antica repubblica e non amava il nuovo impero che ebbe fondamento da Cesare, così voleva che i suoi lettori sentissero. Conviene dire che con quelli assalti di sentenze corazzate di virtù pura e fiammeggianti di sdegni superbi, Tàcito è riuscito nel suo intento.

Fra i germani, i più antichi, i più nobili, i più terribili erano gli Svevi, e Ariovisto era, come dire? il condottiero, e oggi si direbbe il *Führer*, degli Svevi; e quando fu eletto a capo, o duca dal suo popolo, fu perché era il più nobile, il più valoroso, il più orgoglioso fra gli Svevi.

Con fremito di scudi e lance fu esaltato Ariovisto. E che dirai tu se vedrai questo sangue svevo rigermogliare in Italia dopo dodici secoli nei nomi di Federigo Barbarossa e del gran Federigo della casa di Svevia, che poetò in nostra favella? e di Manfredi «biondo e bello e di gentile aspetto»? Roma li fece gentili, Cesare li fece imperatori! A chi segue il corso delle storie, i capelli incanutiscono come a quelli scienziati che vanno sotto terra per scoprire le misteriose caverne.

Severità di costume era anche fra gli Svevi, e solamente i capi potevano avere più di una moglie. E Ariovisto ne aveva due: una era sveva e l'altra era trentina di alto lignaggio, e così aveva due figliuole: le due mogli furono ammazzate, e così una delle figliuole: l'altra fu fatta prigioniera. Probabilmente da quei ragazzi della *X legio*; ma Cesare non si ferma a questi particolari, e dice soltanto: «Ariovisto aveva due mogliere, una per nazione sveva, l'altra era norica sorella del re del Norico, e l'una e l'altra morirono: e due figlie. Di queste l'una fu presa e l'altra trovata morta;» come si legge scritto in quel libro dei *Commentari*, che tu, con la tua spensieratezza,

mi hai fatto volare giù.

IX SI INCONTRA LA «X LEGIO»

QUANDO Ambrogino venne la mattina seguente, trovò il professore che guardava con malinconia la sua gabbia di canarini.

La canarina è morta — disse —: suo marito l'ha ammazzata. Vèdila là che giace, e lui sta lassù che guarda il firmamento. Chi sa perché l'ha ammazzata? E geloso? ricusa la prole? non vuole canarini in gabbia? Questo non te lo so dire; ma è certo che lui la percosse su la testa con una perizia anatomica che mi fa pensare.

O creatura alata! Vèdila, Ambrogino: quelle ali non batteranno più. È stupido, è vero? Io sono molto facile alla commozione: mi commuovo anche per lo scettro di Achille, che era un bastone; quando lui l'inesorabile, povero ragazzo di Achille, giura che mai più fronda quel suo bastone non germoglierà.



Venne il giorno che Cesare si incontrò con Ariovisto, e questi gli domandò:

«Chi sei tu? Cosa sei venuto a fare qui?».

A questo punto della mia narrazione io devo tornare un poco indietro come si fa nei romanzi scritti male.

Ariovisto non era tanto ignorante che non sapesse chi era Cesare e come morì Annibale, e come morì Viridumaro, e come furono dispersi quelli altri germani che si chiamavano Teutoni e Cimbri. Se Cesare non aveva ancora riportato alcuna di quelle strepitose vittorie che stupirono il mondo, se il bollettino delle tre parole: «*veni, vidi, vici*», non era stato scritto ancora, un gran fatto di guerra era avvenuto poco tempo prima presso Bibracte, che era la capitale degli Edui, e oggi si dice Autun: un gran fatto impressionante anche per un cervello teutonico.

Tribù tedesche, ferocissime, di grande corpo e nemici di Roma, dei monti della Svizzera, con donne e bambini, nel numero di quasi mezzo milione di genti, avevano deliberato di passare in Francia; e annunciano che il 28 marzo di quell'anno 58 si sarebbero adunati presso Ginevra per passare il Rodano.

Questi tedeschi montanari sono da Cesare chiamati

gli Elvezi, che sarebbe come dire gli svizzeri: brava gente che in tutti i tempi di poi furono presi a condotta dai re per loro guardia e li puoi ancora vedere con la alabarda davanti su e giù alla porta del papa.

Cesare, come seppe a Roma di questa invasione, decide di prendere subito il comando della sua provincia e anticipa la sua partenza da Roma, e viene a Ginevra «in gran fretta», non a grandi tappe, *magnis itineribus*, ma *maximis itineribus*; e perciò, credo, non prese con sé il *Baedeker* di Posidonio.

Da Roma a Ginevra ci mise otto giorni, ciò che allora era meraviglia: di giorno cavalcava per le poste, di notte riposa va sopra una carrozza che andava: ecco perché si dice che Cesare camminò giorno e notte. Passando per l'Emilia e per Milano, ordinò leve di soldati.

Quando arrivò al bel lago di Ginevra non c'era che una sola legione. Fece a quella legione tagliare il ponte sul Rodano che, come già non saprai, usciva ed esce ancora dal lago di Ginevra. E fece abbattere il ponte per impedire il passo agli svizzeri.

Allora vennero a Cesare gli ambasciatori degli svizzeri, e dissero a Cesare che volevano andare in Francia; ma per andare in Francia dovevano passare per la Provenza, essendo quella la miglior via.

«Noi ti domandiamo, Cesare, il permesso di passare, e ti giuriamo che non faremo alcun maleficio».

Cesare ascoltò come persona che è incerta, ma pur disposta a benevolenza.

«Datemi tempo – rispose – di interrogare il senato di Roma, e tornate per la risposta il 13 aprile ».

La distanza fra il lago di Ginevra e il monte Giura è di pochi chilometri. Cesare ordinò a quella legione di fortificare i passi più vulnerabili di quella gola. E la legione, con muri e con fossi, li rese inespugnabili.

«E che nessuno passi!», comandò Cesare.

E nessuno passò.

Quando viene il 13 aprile, si presentano gli ambasciatori.

«Non è costume romano –, rispose Cesare –, dare il passo. Se volete passare per forza, io lo difenderò».

«Noi passeremo lo stesso – risposero gli svizzeri –, e

sarà attraverso il paese degli Edui e dei Sequani, e grande devastazione faremo per quanto lungo è quel viaggio».

Ora gli Edui erano amici di Cesare, tanto che Cesare aveva ai suoi ordini quattromila bellissimi cavalieri di quella nazione. Non li dimenticare! Li ritroverai, o Ambrogino, e allora il cuore ti salterà nel petto come a cavallo saltò la *X legio*. Non capisci? Non importa: capirai più avanti, e sentirai come è bello.

Amici di Cesare sono gli Edui, se Cesare vincerà gli svizzeri. E se non vince? Possono diventare nemici. C'è, anzi, chi consiglia agli Edui e ai Sequani di fare alleanza con gli svizzeri e così scuotere per sempre il giogo dei romani. Sono cose da popoli barbari senza lealtà; ma anche i civili ragionano così.

Un giorno Cesare disse al suo generale Labieno di difendere lui quel passaggio del Rodano.

I legionari videro Cesare balzare a cavallo.

«*Quo vadis, Caesar?*», domandarono.

«*In Italiam vado* – rispose. – Presto ritornerò».

E dileguò. Lo vedi tu Cesare a cavallo su le Alpi?



Noi un po' per volta non li vediamo più i grandi condottieri sul dorso della più bella fra le belve dal dolce nitrito. Il teuf-teuf di voi centauri le sta uccidendo.

Avverrà dei sentimenti come dei cavalli?



Per sette giorni e sette notti andò Cesare, il cavaliere instancabile. Venne a Milano, raccolse le leve che aveva comandato. Il settimo giorno era di ritorno a Ginevra a capo di cinque legioni. La XI e la XII le aveva condotte dall'Italia cisalpina; la VII, la VIII, la IX legione da Aquileia. Quale era dunque la legione che elevò il baluardo sul Rodano, che lo difese? La tua! la *X legio*?

Gli svizzeri, così impediti nel passaggio, trovarono allora nei monti del Giura uno stretto varco, e per tal modo entravano nel paese dei Sequani. Lentamente con carri, con tutte le loro genti passavano. E Cesare

calcolò il tempo e il luogo per bene incontrarli; e questo luogo fu presso Bibracte, come prima ti ho detto.

Io sono grammatico, e quando sarò uomo d'arme, ti descriverò la strategia di quella battaglia. Allora non c'erano carte militari e non c'erano cronometri; ma Cesare aveva in sé il senso del terreno delle battaglie, e quale era quello propizio e quale era quello iniquo: e l'attimo fuggente gli batteva nel cervello dove stava la vittoria. Non c'erano artiglierie: c'era il *pilum*, arma terribile. Creste e penne sui cimieri e scudi dipinti avevano gli svizzeri, e grandi spade. Ma fra i romani spirava la voce antica di Papirio Cursore, il dittatore, quando vinse i Sanniti, e diceva: «i pennacchi e le creste non producono ferite, il pilum romano trapassa gli scudi anche se dorati e dipinti». Cercavano gli svizzeri ululando di strappare l'asta della freccia infitta negli scudi, e non potevano. Dovevano buttar via gli scudi, e le lunghe spade erano di impedimento nella mischia serrata contro la breve spada romana.

Furiosamente combattevano le donne elvetiche.

Durò la battaglia il giorno e la notte. Stanchi sono i

legionari da tanto combattere, e vedono Cesare che è a cavallo e sorveglia il combattimento.

Or la battaglia ondeggia: se il Dio della guerra spirerà contro Roma, saranno tutti morti i romani; e Cesare a cavallo si salverà. Ora ammira quello che si legge nei *Commentari*! «Cesare fece togliere via prima il suo cavallo, et poi de tutti gli altri, acciò che essendo egual il pericolo, a tutti fosse levata la speranza del fuggire, e così avendo confortato li suoi, entrò nella battaglia».

Come è bello quell'«entrò nella battaglia!»

Tre giorni occorsero per seppellire i morti: poi fu l'inseguimento della cavalleria, l'annientamento. Invano gli svizzeri si buttarono ai piedi di Cesare.

E gli svizzeri dovettero risalire i monti. Cesare poi essendo entrato nei loro accampamenti, trovò in lingua greca descritti i ruoli di quella migrazione di popoli.

Questi ruoli davano in complesso 363 mila svizzeri. Ne tornarono 110 mila, il che vuol dire 253 mila morti, fra cui donne e bambini. Cesare non li nomina nemmeno; e tira la somma dei vivi, e lascia a chi legge quella dei morti.

Cesare è crudele? E così difficile, figliuolo, incontrare per via la pietà, e quel viandante ferito che la incontrò, la trovò nel sammaritano e non nel levita.

Ora Ariovisto sapeva queste cose: non la parabola del sammaritano, ma della grande strage che la spada di Roma aveva operato per Cesare.

X LA BUONA CARTA

Dopo quel grande estermidio degli svizzeri, i personaggi più ragguardevoli degli Edui vennero a Cesare per congratularsi con lui della vittoria: proprio *gratulatum*, «per congratularsi»; e insieme per ringraziarlo di avere liberato il loro paese da quella invasione di tante genti feroci e avidi di preda.

Cesare li accolse gentilmente nel suo padiglione.

Voleva molto bene agli Edui tanto più che erano buoni coltivatori, e tutte le volte che ebbe bisogno di grano, *Aeduos flagitabat*, ne domandava agli Edui.

In quella occasione Cesare non poté nascondere una sua meraviglia: quei principi degli Edui parlavano piano, con circospezione come se il padiglione di Cesare fosse stato uno di quei gabinetti che hanno i muri che sentono tutto quello che si parla, come nell'evo medio, o che hanno un apparecchio radio-fonico come oggi.

E in fine dissero a Cesare:

«Noi intendiamo tenere un'assemblea, e ci faresti tanto piacere se venissi anche tu, e ne assumessi la presidenza».

Cesare disse:

«Ben volentieri».

E allora Cesare vide quegli Edui che si guardavano fra loro, negli occhi, tendevano la mano e facevano giuramento di non parlare, di non dire niente a nessuno, perché in quei tempi, se una cosa si sa in più di due persone, tutti la sanno.

«Cesare – disse il capo di tutti gli Edui che si chiamava Diviziaco ed era persona seria e fidata, – l'adunanza è segreta. Il luogo è questo, il giorno è questo, ma prometti che anche tu sarai segreto».

Quando venne quel giorno, Cesare andò a quell'adunanza che era in luogo quasi impenetrabile in una foresta di maestose quercie. Lì era gran moltitudine, e appena Cesare comparve tutti si mettono a piangere con grande pianto, *magno fletu*; e si buttano ai piedi di Cesare.

«Signori francesi, che cosa avete?» domandò Cesare.

«Non ne possiamo più di Ariowist – rispondono: – liberaci tu, Cesare, ma non lo far sapere che noi ci siamo rivolti a te. Se Ariowist sa che ci siamo rivolti a te, ci mette tutti ai tormenti.»

E Diviziaco diceva: «Il bel nostro paese di Francia, la nostra educazione, il bel vivere, i ricchi nostri campi gli sono piaciuti. Essi erano centoventimila guerrieri, noi Edui pochi e dispersi quando ci sorprese nel piano di Admagetobriga. Dopo di allora Ariowist è montato in smisurato orgoglio, impone tributi crudeli, ha preso i nostri figli in ostaggio, e quando non si ubbidisce, li uccide. A questo siamo arrivati, che noi, francesi, dovremo andar esulando. Dolce terra di Francia, noi ti dovremo abbandonare. E guai a noi se mai Ariowist viene a sapere che ti abbiamo raccontato queste cose: ci passa tutti a fil di spada. Noi non abbiamo altra speranza che in te. Il nome temuto del popolo di Roma, la tua recente vittoria sopra gli svizzeri possono mettere un freno a quest'uomo crudele: ci renda almeno i nostri figli e non chiami in Francia altri tedeschi».

Mentre così Diviziaco parlava, tutti miserabilmente piangevano.

Cesare guarda attorno e vede che vi sono di quelli che non piangono, che non supplicano Cesare. Stanno avviliti con la testa bassa. Chi sono? Sono i capi di quei

Sequani che avevano chiamato Ariovisto.

«Ebbene, voi che avete? – domanda Cesare –. Perché state così?»

«Perché – rispondono, – noi siamo peggio degli Edui. Essi si possono almeno lamentare di Ariowist perché l'hanno lontano; possono, se vogliono, fuggir via: noi che l'abbiamo chiamato, l'abbiamo in casa. Se viene a sapere che siamo venuti a questa dieta, ci condannerà tutti a morte e di diritto come traditori, perché noi siamo nella sua sudditanza. »



Cesare confortò quei francesi con alte parole: stessero di buon animo, avessero fiducia in Roma e, senza avanzare promesse, fece capire che si sarebbe lui intro-messo mediatore fra essi e Ariovisto.

Ma nel suo cuore doveva provare un turbamento che dal volto non appariva.

Avranno esagerato i francesi in quell'assemblea, come è loro natura; ma che l'arroganza di Ariovisto

fosse diventata intollerabile, Cesare troppo bene sapeva se a questo punto delle sue memorie dice che Ariovisto era «uomo barbaro, iracundo e temerario». Se vuoi sentirla nell'originale queste parole, te le dirò in latino, ecco: *hominem barbarum, iracundum, temerarium*.

E se non fosse che tu sei destinato all'arte del cappellaio, mi piacerebbe farti capire come bastino tre parole per fare una descrizione: e, questo ti dico, non perché io creda che certa arte si possa imparare: per esempio Cesare nel raccontare va dritto come una spada, ed io storto come una biscia. Come faceva Cesare, tu mi domanderai, a parlare coi francesi? Con gli interpreti: lui latino parlava latino anche se in otto anni e più di permanenza in Francia parlava francese.

Dei francesi Cesare non disse mai così dure parole come disse di Ariovisto: dice che sono volubili, facili all'entusiasmo, facili alla depressione, imitatori stupendi di quanto vedono creato da altri, più che essi creatori.

Mi sta in mente che Cesare amasse la Francia. Perché? Non te lo so dire: ma tutto è vivo, palpitante

quando lui parla delle cose di Francia; e quando racconterà in altro libro le guerre civili, diventerà lontano; non sarà più fra noi.



Cesare ne lo sciogliere quell'assemblea degli Edui sente che bisognava provvedere a questa faccenda di Ariovisto, e nel più breve tempo possibile: proprio così: *quam maturrime*.

Pare niente, ma sapere quando, come si deve venire ad un'azione risolutiva, è difficile. Oh, dopo è facile ai sapienti di storia dire: «si doveva fare o non si doveva fare così, si doveva far subito, si doveva aspettare». Cesare era operatore, e non professore di storia.

Cesare è l'uomo che vede insieme il presente e il futuro; e io quando mi trovo qui, in questo sgabuzzino librario, in comunicazione diretta con Cesare, con Alessandro, insomma con questi grandi uomini, acquisto anima di re, quand'ero re della Beozia.

Cesare vede il pericolo come un medico sente un'infezione: e il pericolo era che Ariovisto scendesse in Provenza e dalla Provenza in Italia. E gli si apriva anche il sipario della storia futura, e vedeva venir giù tutta quella gente germanica dalle cerule pupille, e quella gente gialla dalle pupille storte, che distrusse l'impero di Roma come dice Niccolò Machiavelli al principio delle sue storie. – E mutando in grave quella sua voce in falsetto, il professore cominciò a declamare con solennità: «i popoli i quali nelle parti settentrionali di là dal Reno abitano, in tanta moltitudine molte volte crescono, che sono necessitati cercare nuovi paesi: queste popolazioni furono quelle che distrussero l'impero romano».

Ambrogino interruppe per dire che Machiavelli lo conosceva.

– Questa cosa –, rispose il professore mi sorprende molto.

– Sì – disse Ambrogino –, quando noi vogliamo indicare una trappola, un inganno, una bugia, diciamo «la machiavellica».

– Oh, povero Niccolò! – esclamò il professore –. A che cosa è affidata la tua popolarità!

E continuò: – Cesare in quel momento sentiva che doveva giocare una terribile partita con Ariovisto; ma non aveva carte buone in mano, anzi, come vedrai, le aveva pessime.

Poteva dar battaglia? Che cosa sarebbe successo se, appena arrivato in Francia, fosse stato battuto dai tedeschi sotto gli occhi dei francesi?

Quand’ecco gli capita quello che gli inglesi chiamano *jolly joker*, l’allegro giocatore, e noi diciamo la «matta».

– La *peppatència*, la decima legione! esclama Ambrogino.

– Questa volta hai indovinato! Senti il canarino, quel micidiale, che trilla. Ciò fa pensare all’arte divinatoria degli antichi, che attribuivano agli uccelli la conoscenza del futuro; e non soltanto i grandi canori, ma anche le oche sono presaghe delle cose future.

XI EREBUS ET TERROR

SAI tu cosa è Fobos? Erebus et Terror? Sono i compagni di Marte. Al loro apparire, dice il vecchio Omero, «si sciolgono, si piegano le ginocchia» ai più strenui guerrieri. La cappa di piombo della neurastenia si stende in un momento sopra le moltitudini. Esse fuggono. Vedono l'Erebo. Fuggono. Deve essere cosa terribile.

Quando Erebus et Terror dicono sul serio, si rovesciano i cervelli meglio costruiti. Non ne andò esente un eroe come Bellerofonte quando venne in odio agli Dei; e l'orme dei viventi fuggiva. Guardati bene, Ambrogino, dal venire in odio agli Dei: essi esistono sempre. Anche Achille si ribellò quando gli apparve la nube nera dell'Erebo; e domandò a sua madre: perché mi hai generato? Se non si piegano le ginocchia, si piega l'anima.

Alessandro, il vittorioso, non tornò indietro dall'India perché pioveva dal cielo falde di fuoco, ma perché davanti a lui si affacciarono gli spaventosi sapienti dell'India, gli uomini nudi. E gli dissero: «Che cerchi, o Alessandro? la gloria? la vittoria? Non esiste che il

nulla». E lui si mise le mani nella chioma, e tornò indietro.

Attila pure ebbe spavento quando gli apparve san Pietro e san Paolo davanti ad Aquileia, e sarà, forse, per quest'unico momento buono nella sua vita che ora gli vogliono fare il monumento.

E Napoleone, l'impassibile, il credente dalla fede cieca nella sua fortuna? Tu lo vedi sul ponte di Lodi che avanza fra la mitraglia col tricolore in pugno: io lo vedo in una carrozza fra un gendarme austriaco e un gendarme russo che lo conducevano nell'esiglio dell'isola. È cascato giù dal trono: ha tremore, vede le moltitudini che lo hanno adorato, e ora lo vogliono morto. «Nascondetemi –, dice ai gendarmi –: scambiate il mio vestito col vostro, sì che io non sia conosciuto». Bada che io scuso Napoleone di quello smarrimento: lasciamo stare i coristi, i poeti, ma Ney, il fido Ney, il prode dei prodi lo aveva abbandonato, e il suo Massena, e la moglie pur lo avevano abbandonato. Un bambino solo rimaneva, e non lo avrebbe più riveduto.

Solamente Cesare, quando vide il senato di Roma con

i pugnali alzati sopra di lui, non si scompose, ma si compose nella toga.



Tu ti sarai accorto che i francesi erano spaventati oltre misura in quella estate del 58; e questa cosa avvenne pure nella estate del 1914, quando la terra tremò sotto il passo dei Germani che avevano varcato il Reno come Ariovisto; e portavano sui colbacchi le insegne della morte; e i russi erano stati sepolti nei laghi Masuri. Veramente erano spaventati un po' tutti in quel 1914, anche gli impassibili inglesi.

Guai se non c'era santa Genoveffa, e san Dionigi, e la Pulcella, e l'arcangelo dal periglio! O venne il soccorso di Cesare?

Tu eri allora in *mente Dei*, o di tuo padre, e non te ne puoi ricordare: ma dire che «se anche il mondo andrà in pezzi, i cocci feriranno un uomo senza paura», è poesia; e poesia è spesso il linguaggio delle superbe menzogne.

Il terrore di Ariovisto! Bada che questo è genitivo obbiettivo: non il terrore che abbia Ariovisto, ma il terrore che incute Ariovisto.

Ed è a questo punto che Cesare descrive Ariovisto con due parole soltanto.

Veramente Cesare non descrive Ariovisto, ma i suoi germani e così tu vedi anche Ariovisto. «I germani hanno due punte inflessibili per occhi: i francesi, che li avevan veduti da presso, dichiaravano che non potevano sopportare quelle punte: le spade degli occhi dei germani: *acies oculorum*».

Ebbene: il Terrore era entrato anche nel campo romano!



In queste condizioni Cesare, dopo quella assemblea degli Eduli, mandò ambasciatori al campo di Ariovisto, ma senza specificare niente; soltanto disse che desiderava trattare con lui di interessi comuni. Stabilisse lui il luogo e il modo dell'appuntamento.

Ariovisto gli manda a dire (senti che prepotenza!): «il giorno che io avrò bisogno di te, verrò io da te, e se tu hai bisogno di me, vieni tu da me».

E poi dice: «permetti che io mi meravigli: nella Provenza che è roba tua, io non ho affari; e nella Francia che è roba mia che affari puoi aver tu?».

Allora Cesare è obbligato a specificare; e qui sentirai cosa molto bella! Cesare potrà smorzare o ampliare le cose che racconta nel libro delle sue memorie; ma è uomo di tanta grandezza che non nasconde, non dice menzogna.

Cesare torna ancora a mandare ambasciatori; e questa volta gli ambasciatori di Cesare dissero ad Ariovisto così «Il senato romano, proprio nello scorso anno, su proposta di Cesare, che ora è nostro imperàtor, e allora era a capo del governo, fu cortese verso di te e ti ha dato il titolo di re; e tu ricambi così tanta gentilezza? Allora devi sapere che Cesare, in nome del senato e del popolo romano, ti domanda: primo, che tu non conduca più germani in Francia; secondo, che tu non faccia più male agli Edui e ai Sequani; terzo, che tu lasci liberi

gli ostaggi degli Edui. Guarda, o Ariovisto, con quanta liberalità Roma governa i popoli della Provenza! Usi, costumi, leggi, religione ha loro lasciato. Se farai anche tu queste cose, Roma ti sarà grata in eterno, *«perpetuam gratiam»*; e tu sarai sempre amico di Roma; se non farai così, tu devi sapere che esiste un decreto del senato che comanda che il governatore di una provincia deve difendere i popoli che si sono dichiarati amici di Roma. Gli Edui e i Sequani sono amici di Roma. Cesare, governatore e proconsole della Provenza, della Gallia, dell'Ilirico, non verrà meno al suo dovere».

Questo messaggio stupisce un po' per la sua benevolenza. Benel! Sai come risponde Ariovisto? Ariovisto risponde con le parole che risuonano ancora nel mondo, e tanti secoli sono passati: il diritto della conquista! «Chi vince – risponde Ariovisto –, comanda ai vinti quando e come gli pare: i romani fanno lo stesso come lui: comandano ai vinti, come a lor piace, e non come piace agli altri. Io, Ariovisto, non do ordini al popolo romano, ma nemmeno ne ricevo. Gli Edui li ho vinti in guerra e ne faccio quello che voglio: quindi non restituisco

ostaggi. Anzi tu, Cesare, mi dàì grande noia, perché gli Edui sapendo di avere in te protezione, si rifiutano di pagare tributi. Se pagheranno tributi, li lascerò in pace. L'amicizia del popolo di Roma mi è cara se ne ho vantaggio, ma se ne ho danno, che me ne faccio del nome di fratello di Roma? Quanto poi alla minaccia che tu fai, sappi, o Cesare, che nessuno è venuto a contesa con me senza avere avuto la peggio. Sono quattordici anni che noi, germani, giriamo senza casa né tetto. Vogliamo il nostro posto al sole, e le armi le maneggiamo bene. Noi, germani, siamo invincibili».

Così rispose Ariovisto, e tieni a mente questa parola oltracotante «invincibili o invitti», che poi è lo stesso: latino *«invicti»*, che non è mia, ma di Ariovisto, e riferita testualmente da Cesare. Io credo anzi che quel letterato tedesco, il quale dettò un'epigrafe per i giovani tedeschi caduti nella grande guerra, avesse in mente questa parola di Cesare. Perché l'epigrafe suona così: *invictis victi victuris*: «i vinti agli invincibili i quali, un dì, vinceranno».

Qui il professore chinò la testa e riprese:

Tremano le foreste della Selva Nera: s'ode stridor di

carri, nitrir di cavalli, grida di genti. Sono cento pagi, o villaggi svevi che si sono mossi, e si appressano al Reno. Altri, altri germani ancora stanno per entrare in Francia.

Cesare ode il pianto degli Edui, sente la provocazione delle superbe parole di Ariovisto.

Che cosa farà Cesare? Noi sappiamo, perché è lui che lo dice, che è «fortemente commosso», *vehementer commotus*. Sente per prima cosa la necessità di far vedere più vicino a Ariovisto quale è la faccia di Roma; perciò dà ordine di levare il campo e a rapide giornate muove contro di lui. Dopo tre giorni di cammino, Cesare è informato che pure Ariovisto ha levato il campo. Cesare e Ariovisto muovono verso una stessa meta. L'uno e l'altro dei due guerrieri si vogliono accampare in luogo forte: questo luogo è la città che allora si chiamava Vesontio, oggi si chiama Besançon. Sorge in altura: e un fiume vi gira attorno come in abbraccio di cintura e si chiama Doub, e sbocca nella Sôno e questa poi nel Rodano, fiume regale e gloria di Provenza.

Dove il fiume Doub non forma cintura, lì sorge un

muraglione che fa scarpata nel detto fiume con le due estremità: dunque, luogo forte per natura e per arte.

Cesare va giorno e notte, previene Ariovisto e a Besançon si accampa.

Era il giorno 16 d'agosto.

L'accampamento romano era come una città quadrata secondo riti etruschi; e sorgeva ogni sera: era Roma che si rinnovellava oltre mari, oltre monti.

Attorno sorge il terrapieno e scende la fossa; nel mezzo sta la tenda dell'imperator. Per secoli e secoli il campo romano fu costruito su quello stile, e il legionario non era quello che oggi si dice specializzato, che quando sa fare, sa fare una sola cosa.

Il legionario romano era pioniere, muratore, artiere, fabbro, idraulico, ranciere. Era come il nostro contadino, se alcuno rimarrà degno del nome: il quale sa non soltanto arare, vangare, ma potare, fare innesti, estrarre i vitelli dalle giovenche se occorre: conosce le sementi, le opere e i giorni perché guarda il sole, la luna, le stelle e ricorda i precetti dei padri. E poi dai civili si prende il nome di «villano!».

Cesare sta nella tenda. E davanti stavano le bandiere, perché nulla è più venerabile che la maestà delle bandiere: *nihil est venerabilius signorum maiestate militibus*.

Le bandiere romane in quel giorno erano molto avvilite.

XII EJA, EJA ALALÁ!

MA chi sono? che vogliono quegli ufficiali davanti alla tenda di Cesare? Domandano udienza. Sono per la più parte giovani di buona famiglia, eleganti patrizi che compivano la loro educazione militare seguendo l'imperàtor, nelle spedizioni lontane.

Dicevano a Cesare: *Mater mea* sta poco bene, *pater meus* fu colpito da *paralisia*, Livia, *puella mea*, Clelia, *fidelissima coniux*, mi scrive che se non mi vede, morirà di crepacuore. Tullia, *deliciae meae*, *mortua est*. Son passate le calende, presto siamo alle idi che è giorno dei pagamenti, e il banchiere Alfio, se non vado a Roma a soddisfarlo, metterà una ipoteca sui miei beni». Insomma tutti domandano a Cesare una licenza per tornare a Roma.

Cesare li guarda e li vede stranamente turbati. Poi va per gli accampamenti, e vede ufficiali veterani che stanno taciturni sotto le tende. Altri scrivevano e sigillavano pergamene perché a quei tempi la carta non era stata trovata: *vale, valete*, amici! Guarda, e s'accorge che fanno testamento. Queste cose le dice proprio Cesare:

che da per tutto si faceva testamento: *totis castris testamenta obsignabantur*. Cesare li guarda e vide lagrime cadere da quegli occhi come agli Edui.

«Voi piangete?», disse Cesare.

«Noi non vedremo più le nostre case, i nostri cari. Mai combatteremo così: tanti boschi, tanti nemici».

Così rispondevano.

Cesare ritornò nella sua tenda. Venne alla sua tenda il suo luogotenente Labieno, che nelle guerre di Francia ha scritto una bella pagina. Con lui erano altri generali: Auruncoleio Cotta, Sulpicio Galba, e il giovane Licinio Crasso.

Labieno parlò con molta franchezza, e disse che aveva il sospetto che se Cesare avesse comandato di levare il campo e uscire fuori di Besançon, e andare contro Ariovisto, i soldati non avrebbero ubbidito.

Ci doveva essere anche a quei tempi quello che si dice il «bollettino del fante». Si era sparsa la voce che Cesare voleva dar battaglia a Ariovisto, e i soldati per i racconti dei francesi, e per averli visti da lontano quei germani, erano impauriti, come tu vedi.

Diceva Labieno a Cesare: «I nemici fanno più timore quando l'aspetto stesso confonde l'immaginativa: *formidolosiores sunt hostes quorum ipse aspectus mentem confundit*. Sarà bene condurli fuori questi nostri fanti prima che tu dia battaglia, *antequam dimices*, affinché ci si abituino a guardarli da vicino, i nemici: imparino a conoscerli, *recognoscant mores, arma, equos*. Anche Mario ha dovuto fare così.

Allora Cesare comandò a Labieno di chiamare gli ufficiali a rapporto: non i capitani soltanto, i centurioni; ma tutti. Le legioni erano sei, sessanta ufficiali per legione: trecentosessanta ufficiali fecero quadrato attorno a Cesare. Cesare levò la mano; e tu, Ambrogino, che cosa avresti fatto?

Già, ho capito! la decimazione, per diserzione di fronte al nemico. La decimazione infatti esisteva nell'esercito romano, e credo che non provenga da «dieci», ma da una parola che vuol dire «morte». Non mi risulta che Cesare sia mai ricorso alla decimazione: la guerra è di per sé cosa troppo crudele per aver biso-

gno di un supplemento di sangue. E poi che avresti ottenuto? Volevi dare una soddisfazione a Ariovisto?

Cesare, oltre la spada, possiede l'arma della parola.

Cesare parlò! E certamente rimproverò quegli ufficiali del loro vil cuore in cui erano caduti: li rimproverò aspramente, *acriter incusavit, non accusavit*. Bada che qui la differenza è forte, anche se non sai di latino, fra *incusavit* e *accusavit*. Acriter! ma non accusò, perché accusando avrebbe dovuto poi condannare. Egli parlò, ma diversamente che nove anni più tardi sul pietrone di Rimini. Lì, a Rimini, a quanto pare, si sbracciò e pianse, e si strappò le vesti. Aveva intorno in quella piazza una folla, e si trattava come in un teatro politico di commuovere folle.

Forse era turbato anche lui quel giorno, a Rimini? Ma non mi far parlare di cose politiche; quelle le sa Aristotele e Platone.

Lì, a Besançon, aveva davanti ufficiali e di fronte quel grande nemico. Fra questi alti ufficiali v'era anche il fratello di Cicerone, ma Cesare non parlò asiatico come

spesso faceva Cicerone, e quando ebbe finito il suo discorso egli dice che gli animi di tutti furono mirabilmente mutati: *mirum in modum conversae sunt omnium mentes*, e tutti volevano andare contro Ariovisto. Che cosa disse Cesare? Disse parole meravigliose. Le parole sono una grande cosa; ma senza musica che sono? La voce di Cesare è la musica. Io non ti so riprodurre quella voce, ma ti dirò quello che disse. Disse intanto che non temessero per la fame né per i luoghi, perché già i carri del grano da parte degli Edui stavano per arrivare, e i luoghi lui li aveva ben studiati. Quanto ad Ariovisto, considerassero che era interesse più per lui che per Cesare rimanere amico del popolo romano, e perciò la parte politica la lasciassero a lui, Cesare, e non facessero parlamento, ché tutto si poteva risolvere senza ricorso alle spade. «Se poi Ariovisto fosse impazzito e volesse far guerra, che timore avete voi dei germani?»

«I Cimbri e i Teutoni, germani, chi li tagliò a pezzi quarantatré anni fa? La spada di Roma per la virtù di Mario, che fu mio parente. I gladiatori di Spartaco, germani anche loro, chi li tagliò a pezzi diciassette anni fa?

La spada di Roma. Gli elvezi che avete vinto questa primavera chi erano? Germani. Ariovisto ha vinto gli Edui alla battaglia di Admagetobriga. Sì, valorosi sono i francesi, ma erano senza guida, e voi sapete che i francesi sono facili a impressionarsi. Voi siete romani.»

«Signori ufficiali – disse infine (senti tu la voce di Cesare?) – mi è stato riferito che se io avessi deliberato di levare il campo verso Ariovisto, voi non mi avreste seguito. Io sino ad oggi nulla avevo deliberato, e mi stupisce come il fante sappia quello che non sa l'imperator. Ma poiché voi lo sapete, allora vi dirò che ora invece ho deliberato, perché voglio sapere subito se in voi ha più forza l'onore che non il timore. Domani, alla quarta vigilia, quando si leva il sole, io leverò il campo».

Silentium! Levò la mano, poi disse: «Se nessuno mi seguirà, io andrò solo con la sola *decima legio*».

Senti tu la voce di Cesare? Essa è più meravigliosa delle onde corte, delle onde lunghe. Essa è il mistero delle anime grandi. Rimbomba nei cuori. Cesare voleva molto bene a questa decima legione: – lo dice lui; – e «si fidava nel suo valore».

Se la teneva alla sua destra. Cesare uomo solo, come solo è ogni grande, quando era con quei ragazzi della *decima legio*, era come con i sogni ardenti della sua giovinezza.

Così finì Cesare il suo dire: «Se nessuno mi seguirà, io andrò solo con la sola *decima legio*».

Gli ufficiali della *decima legio* alle parole di Cesare, mandarono il grido: *Eja, eja Caesar, alalà!* I soldati della *decima legio*, come seppero delle parole di Cesare, lo mandarono a ringraziare. «Più volte, o Cesare, tu ci hai promesso che noi saremmo un giorno tua scorta d'onore. Grazie, o Cesare, perché questo giorno è venuto. Per la vita e per la morte, noi siamo con te, o Cesare.»

Ma tu piangi, Ambrogino? Queste lagrime, testimoniano pur sempre di un nobile cuore. Esse mi ricordano un caro amico della giovinezza che era ufficiale, un bell'ufficiale. Portava il berretto che oggi non usa più, e lo portava un po' alla sbarazzina, da un lato, e afflosciato: e quei galloni d'argento su per la manica. Più volte lo vidi piangere al solo nome d'Italia. Combatté

in una battaglia contro centomila, più assai barbari che quelli di Ariovisto: la battaglia di Adua; ma non c'era Cesare con noi! Non morì in quella battaglia, dove tanti morirono. Morì molto più tardi quando la gran barba nera si faceva d'argento. Morì per gentilezza di cavaliere: non volle ripiegare la bandiera d'Italia da un forte africano che gli era stato affidato. E sua moglie era con lui in quel forte, e essa pure morì con alto valore. Lei portava il nome della madre di Gesù, e lui il nome di un imperator romano. Ma tu piangi, Ambrogino?

E il professore levò un suo gran fazzoletto per asciugare i suoi propri vecchi occhi.

XIII IN CAMMINO CONTRO IL NEMICO

CESARE accomiatò gli ufficiali con un «e adesso coraggio, compagni, e state bene», che in latino sarebbe: – *et nunc macte animo, commilitones, et bene valete*; – e si appartò nella sua tenda. Era arrivato il corriere da Roma, ma lo avrebbe aperto a tempo più sereno. Ora riprese la lettura di un poema che gli aveva mandato il gran Cicerone con preghiera di un giudizio.

«Che cosa ne pensi, Cesare, del mio poema? Ti piace, o dispiace? È più bello il pensiero oppure la forma?»

Così domandava Cicerone.

Allora Cesare pensò che era bene rispondere oggi a quel suo amico, così pieno di lettere, perché domani chi sa? E scrisse così:

«*Marce Tulli, amice mi, si vales bene est*; «io e il fratel tuo, per oggi stiamo bene, ma domani chi sa?» *ego et frater tuus hodie bene valemus, cras manet alta mente repostum*. Il tuo poema mi piace molto, ma non mi sembra limato. Ti consiglierei pomice latina meglio che pomice d'Asia, o meglio ancora nessuna pomice, come usava Omero. Ma dove quel vecchio cieco si è portato il suo segreto? A noi ha lasciato gli epiteti decorativi. Tu mi domandi se

è più bello il pensiero oppure la forma? domandane a Aristotele, che ne fa due tempi nella sua estetica. Io ne faccio un tempo solo: *simplex dum taxat et unum*.



Si confortò con un po' di cibo, guardò la clepsidra e pregò Ipnos, il sonno, dolce fratello del nero Thanatos, che venisse a chiudergli gli occhi. Cesare possedeva questa bella virtù di dormire quando voleva; e così Alessandro che fu trovato sereno nel sonno che già era principiata la battaglia che doveva decidere del dominio dell'Asia, e svegliato dai suoi domandò: «Perché mi svegliate?»

E Garibaldi si svegliò con l'apparire della stella diana nel maggio di Calatafimi, ma aveva ben dormito fino dalla sera prima. Io credo che i grandi condottieri tanto di eserciti quanto di uomini, se non possedessero questa preziosa qualità di dire: «adesso dormo, non voglio seccature nemmeno di sogni» si troverebbero ben presto, non dico disgustati ma stanchi di tenere in mano la

bilancia dell'umanità; e perciò quando i nostri poeti chiamano «insonni» gli eroi, non ci credere troppo: è più per l'amore verso gli epiteti decorativi che non per la verità.



Le legioni uscirono da Besançon così come l'imperator aveva ordinato; e il sole sorgendo dalle nebbie del fiume, indorava le foreste, e la gente degli Edui salutava Cesare che andava a dar battaglia a Ariovisto. Era il giorno 28 di agosto.

Cesare prese la via verso Colmar nell'alta Alsazia dove si udiva essere Ariovisto. Dalla parte d'occidente sorgono le montagne dei Vosgi e dall'altra parte cominciava quella smisurata selva germanica, chiamata allora Ercinia, e oggi Selva Nera, da cui vengono gli orologi a cucù, e allora venne l'orologio che segnò l'ora di Roma.

Un largo piano si stende fra quei monti e quella selva, e lì nel mezzo, ma più presso ai monti dei Vosgi, scorre il fiume Reno.

Cesare guardava quel fiume e quella selva.

Le legioni si misero in cammino.

Esse mossero in ordinanza quadrata, il che, – scusa sai! – non è proprio quello che voi altri dite le quadrate legioni, che sa un po' di parata: l'*agmen quadratum* era la speciale disposizione dell'esercito quando si trovava in cammino, che è il momento buono, per un nemico che sia svelto, di attaccare e di tagliare. I romani non marciavano in fila indiana, capisci? ma in modo da formare quasi un quadrato, con in mezzo gli impedimenta, i carri, i vivandieri, i portatori. Naturalmente le punte delle cavallerie si stendevano a ventaglio, e le avanguardie e le retroguardie conoscevano le distanze. Il drappello degli antesignani, che erano ufficiali scelti, faceva scudo alle bandiere. Questo è l'*agmen quadratum*, che si formava da sé per tradizione, per disciplina, senza che l'imperàtor avesse bisogno di scomodarsi per queste piccole cose.

Le legioni andavano con una certa lentezza perché si dovevano portar dietro la casa: l'accampamento. In teoria, il povero fante era un vero Cireneo: doveva portare

la sua provvista di grano, una sega, una vanga, una scure, una pentola, i paletti per le trincee, oltre alle armi e all'armatura: sessanta libbre di peso, circa venti chili. In pratica avrà caricato sui muli e su carri: ad ogni modo se, quando marciava era chiamato «impedito», lo si poteva bene a ragione chiamare così. Grande eccezione è la corsa che fecero per mezza Italia i legionari quando si trattò di tagliare la strada al fratello di Annibale; e non avevano altro bagaglio che la spada e il furore.



A quei tempi la massima velocità era data da un uomo a cavallo, che oggi fa un po' ridere. Le muse allora erano nove e non era sorta la musa Velocità. Essa sta crescendo ogni giorno, e, che Dio vi dia bene, non vi intervenga come agli uccellini nel cui nido il cùculo ha buttato il suo ovino; ma poi questo nasce e butta fuori del nido gli uccellini. Con o senza velocità, spostare un esercito è operazione seria, perciò se l'*agmen quadratum* lo formarono le legioni, la direzione del cammino la

prese Cesare.

Quelle strade che Roma lanciò per il mondo – fa conto le ferrovie di oggi –, allora in Alsazia non c'erano; e Cesare dice che allungò il viaggio di cinquanta miglia e percorse un largo circuito per non passare per selve e per monti; ma volle passare per luoghi «aperti». Il fidato eduo Diviziaco gli era da presso e dissegnava il cammino. Sin dove arrivò Cesare?

Camminò per sette giorni senza mai sostare. E Ariovisto dov'era? Aspettava che tutti quelli altri svevi della Selva Nera passassero il Reno? La Fortuna lavorava contro Cesare e così il Tempo. Bisognava vincere Tempo e Fortuna. A quei tempi di genti superstiziose e con la scienza che era bambina bambina, non ti meravigliare se anche un uomo come Cesare credeva nella Fortuna, e perciò dice: «quante e quanto inaspettate combinazioni presenta la Fortuna: *quantos affert casus*!».

Sin dove può, Cesare cerca di vincere la Fortuna; e probabilmente quel giorno, a Besançon, quando disse agli ufficiali che all'alba del dì seguente sarebbe partito,

aveva già stabilito di partire, e tutt'al più colse quel momento dell'entusiasmo per annunziare «si parte domani alla quarta vigilia quando nasce il sole».

Besançon era luogo forte, ma presentava il pericolo che Ariovisto lo assediassse con quella sua moltitudine.

Era la fine del settimo giorno quando le avanguardie di Cesare ritornano a briglia sciolta per annunziare che Ariovisto era poco lontano.

Ed ecco appare uno squadrone di cavalieri tedeschi su ispidi cavalli, con le corna in testa come gli elmi dei nibelunghi. Splendevan le lance. Sono gli ambasciatori di Ariovisto. Domandano dove è Cesare. Quando sono davanti a Cesare, sbattono le lance perché questo è il lor modo di salutare; e senza smontar da cavallo, uno dice:

«Ariowist ci manda per dirti che acconsente di venire a parlamento con te. Prima ha detto di no perché tu eri lontano, ora dice di sì perché sei vicino».



Questo messaggio «piacque a Cesare credendo che Ariovisto avesse preso miglior consiglio, offrendosi a ciò che poco avanti, pur essendo da lui pregato, aveva negato: sì che venne in grande speranza che cesserebbe dalla sua ostinazione quando avesse da lui inteso la sua onesta domanda».

Proprio è Cesare che scrive così! Capisci? Cesare aveva pregato! Dunque Cesare non desiderava la battaglia, almeno per allora, ma preferiva un accomodamento diplomatico; e quella sua mossa ardita fuori di Besançon probabilmente aveva questo fine di far mutare un po' la dura testa di Ariovisto, e, come vedi, gli era riuscito e ne era contento.

Se Cesare è prudente, non meno prudente è Ariovisto, e per di più teutonicamente pedante.

Quattro giorni occorsero per combinare questo colloquio, e fu infine stabilito così: Cesare e Ariovisto si sarebbero incontrati da soli, a cavallo, di chiaro giorno su l'ora del mezzodì, in cima a un monticello che sorgeva nella pianura. Avrebbero parlato rimanendo a cavallo.

Dieci cavalieri per scorta d'onore condurrà Cesare, dieci Ariovisto. A duecento metri di distanza staranno quattromila cavalieri di Ariovisto; quattromila cavalieri di Cesare a duecento metri da Cesare. Volle infine Ariovisto che ognuno giurasse la tregua per i propri Dei.

Cesare accettò queste condizioni.

XIV CESARE E ARIOVISTO

È IL giorno 2 del settembre dell'anno 58 avanti Cristo: montagne verso ponente; selve d'attorno; selvaggio paese; case impastate di mota; fiero linguaggio di inculte genti.

E quattro secoli prima di allora Platone aveva scritto dell'immortalità dell'anima; Sofocle aveva cantato il lamento di Antigone; Fidia aveva mutato la dura pietra nella più gran gentilezza che mai vide il mondo.

Cinquant'otto anni attendono ancora di passare perché in oriente apparisse la stella ad annunciare il nascimento del re del mondo a cui i magi offersero oro, incenso e mirra; e altra corona non volle che la corona di spine.

Di quel passato e di quel futuro qualcosa doveva splendere attorno alla testa di Cesare.

E credo che Cesare onorasse gli Dei, e suo padre e sua madre, come li onorò l'imperator Marco Aurelio, e anche onorasse i suoi buoni maestri; insomma sentisse il sublime orgoglio della umiltà. Lui non era solo con il suo orgoglio; ma i morti e i nascituri erano con lui, e la sua patria era più vasta della grande Roma. Spesso ho

considerato quelle iniziali *Jesus Cristus, Julius Caesar*: sono uguali. Veramente questa comparazione di Cristo con Cesare sa di blasfemo, o di adulazione, la quale se non conviene con i vivi, non conviene nemmeno con i morti. Allora ti dirò che Cesare porta dentro di sé un angioio, e anche un demonio. Questo, se guardi bene, ti balena nella piega degli occhi presso il naso, e deve essere quel demonio affascinante che si chiama Mefistofele. Ma nella gran fronte splende l'angioio buono. Chi dei due vincerà, l'angioio bianco o l'angioio nero? Il giorno della morte te lo dichiarerò.



Ciò detto il professore chinò la fronte e poi riprese così:

Ecco venuto è il giorno che Cesare doveva andare a parlamento con Ariovisto, e il sole si avanzava verso l'ora del mezzodì. Quattromila cavalieri aspettano Cesare.

Sono quei quattromila cavalieri degli Edui, quelli che

Cesare aveva ordinato stessero pronti, ed erano pronti. Hanno lunghe spade, montano splendenti destrieri: lunghe trecce scendono dagli elmi.

Allora si udirono suonare i corni, un gran polverio si levò lontano. Erano i quattromila cavalieri germani. Davanti un cavaliere solo procedeva. Era Ariovisto.

Quando fu a duecento metri dal monticello, fece segno con la mano a quei cavalieri di sostare. Egli a cavallo è apparso su quel monticello come un monumento.

Allora Cesare si ferma davanti agli Edui e dice: «Signori francesi, giù di sella». Poi dice: «Decima legione, a cavallo!»

La decima legione manda un grido, ed è balzata in sella.

Per quale ragione questo mutamento improvviso?

Lo dice lui stesso con quella sua ammirabile sincerità, che «non osava, *non audebat*, affidare la sua vita agli Edui». Avrebbe potuto dire, e sarebbe stato più onorevole per lui: «non si fidava degli Edui»: ma non era nel vero. Gli Edui erano valorosi e fedeli; ma forse la mente

di Cesare, oltre alle quattromila lance dei cavalieri tedeschi, vide balenare le ottomila punte di quelle pupille, *acies oculorum*, ed egli sapeva che cosa vuol dire quando il pallido terrore si impadronisce di una moltitudine. Perciò diede quell'improvviso contr'ordine, e affidò la sua vita alla legione in cui massimamente fidava. Ora i legionari della decima legione son tutti a cavallo in grande baldanza, e uno di essi si fece davanti a Cesare e parlò così: «Noi ancora ti ringraziamo: tu ci avevi detto che di noi avresti fatto la tua guardia di onore. Ora hai fatto molto di più di quanto ci avevi promesso! ci hai iscritti tutti noi, poveri fanti, nell'ordine dei cavalieri».

E Cesare, al motto non infaceto, *non irridicule*, sorrise.

Qui puoi bene ammirare, perché Cesare che mai non si ferma sui particolari, qui si ferma e nota nei *Commentari* gloriosi anche il motto di spirito della sua legione.

Così con quel sorriso di buon augurio, Cesare spronò verso Ariovisto.

Li vedi sul monticello? I due destrieri col loro musetto si annusarono? si salutarono?

I due guerrieri si trovarono di fronte. Le pupille del gigante germano folgorarono: quelle del grande latino lo penetrarono.

Si salutarono. Ariovisto porta la gran chioma rilevata all'usanza sveva. Alzò la mano, aprì la bocca nella barba bionda, e un ululato ne usciva in cadenza di parole gutturali, e parevano versi. Odore ferino spirava la sua persona.

Dice Cesare, nelle sue memorie, che quel barbaro prima molte cose narra della gesta onde nacque e sua virtù: «Io sono Ariowist, – disse –. Nella nostra lingua di guerra Ariowist vuol dire il saggio, il forte guerriero, e nel suo onore ben saldo: il primo io son degli Svevi. Primi sono gli Svevi di tutti i germani. Sono tanti i germani fin dove il cielo si incurva e si spegne la luce del sole. I germani temono gli Svevi soltanto. Gli Svevi non temono che il dio Wotan. E tu chi sei? cosa sei venuto a far qui?»

E Cesare senza gestire, movendo appena le labbra, gli inviò queste parole: «Io sono Caesar nato da Venere celeste. Venere vincitrice è il mio motto. Da dove vengo?

Da Roma fabbricata per volere degli Dei. *Caesar* nella lingua di pace degli etruschi vuol dire il grande, l'augusto, e tale sonerà nei secoli. Perché vengo? Per portare liberazione alle genti io sono qui».

Ariovisto lo guardò e poi disse: «Quella che ti pende dal balteo, non è una spada come è la mia?»

«È necessario, o Ariovisto –, rispose Cesare –, vivere tra spade e lance, finché la luce verrà. Se l'umano genere dovesse in eterno vivere belva fra le belve, io non sarei Cesare. Ora mi ascolta: il senato di Roma ti ha fatto pastore di popoli, e tu sei lupo crudele: rendi gli ostaggi agli Edui, e se per il presente tu non puoi ricondurre i tuoi in Germania, dà almeno assicurazione al senato di Roma che tu non condurrà altri germani in Francia. La Francia non appartiene né a me né a te, la Francia è libera, la Francia è dei francesi. Guarda, Ariovisto, come Roma governa i popoli che stanno sotto il suo diritto, a Marsiglia, a Narbona, a Tolosa: i loro costumi, le loro leggi, Roma ha lasciato: tutti son fatti cittadini di Roma: tutti fioriscono in civiltà. Se tu pure così farai, o Ariovisto, il senato di Roma ti avrà gratitudine, e sarai

fratello di Roma in eterno».

Ariovisto sorrise e disse:

«Tu parli fiorito, o Cesare, ma ripeti cose a cui tu stesso non credi: noi germani abbiamo più franco parlare, e ce lo conservino gli Dei! Perciò così ti rispondo: la tua amicizia è finta, e il tuo esercito è qui per opprimermi, e perciò se tu non te ne vai, io ti avrò per nemico. Ogni stato è sovrano, e io qui sono per diritto dell'armi, e ci sono venuto prima di te, e governo senza i tuoi insegnamenti. Cessa dal parlarmi del senato romano: sì, io sono amico di Roma se ne ho bene, sono nemico se ne ho male. Ma non credere che Ariowist sia barbaro e ignorante a tal segno che non sappia per molti messaggeri che io ho ricevuto, che questa guerra che tu fai in Francia, la fai per tuo conto. Il senato romano, se io ti uccidessi, o Cesare, e ti avessi morto – e levava la mano minacciosa –, mi sarà molto più grato, e in eterno. Ma io sono leale, e tu va nella tua provincia a governare con liberalità, o a far guerra se vuoi, che non avrai molestie da me. Se te ne vai via di qui, ti farò anche bei doni, o Cesare».



Dicendo così, Ariovisto credeva di essere gentile verso Cesare; ma ogni popolo ha il suo costume: i tedeschi fanno sgarberie e le credono gentilezze, i francesi dicono gentilezze e sono sgarberie.

Fu allora, o per impazienza dell'attesa, o per quel gesto che videro fare dal loro signore, quando disse che poteva uccidere Cesare, che i cavalieri tedeschi tumultuarono, e dardi e sassi scagliarono contro Cesare.

A quell'assalto balzarono i legionari della *X legio* e spronarono i cavalli; ma Cesare si fa loro incontro, e così fece Ariovisto verso i suoi.

La decima legione, fremendo, ubbidì a Cesare. E Cesare dice che li fermò non perché dubitasse menomamente che la *X legio* non avesse sbaragliato i tedeschi. «Cesare può essere ferito, — diceva —; ma non deve cadere macchia sul nome di Roma. Mai non sia detto che Roma ruppe la fede dell'armistizio giurato».

Quando le altre legioni seppero dell'affronto fatto a

Cesare, a stento potevano essere trattenute.

XV IL PANE E IL VINO

DOPO due giorni Ariovisto invia ancora ambasciatori a Cesare. Dice che vuol continuare il discorso che era stato interrotto quel giorno sul monticello. Se non vuole venire lui, mandi un suo generale.

Cesare non va, non manda generali perché è *periculosum*. E lo scrive lui, lui che non ha paura, che era «pericoloso!»

Quanto mi piace, o Ambrogino, spiegare certe parole rivelatrici che hanno lasciato a noi coloro che sono stati i signori del mondo!

Dopo, ci faccio una suonatina su la spinetta.

Cesare è il più bello di tutti gli eroi: io direi «fuori serie».

Dopo viene Alessandro, ragazzo di genio con quel suo bel corpo lacerato di punta e di taglio. Quando lui in Egitto va nell'oasi di Giove, e proclama che anche lui è Giove, è un po' teatrale, ma dimostra, così giovane come è, che conosce il segreto del mondo: il *faut épater*, come dicono i francesi.

Il giovane Buonaparte se ne deve essere ricordato

quando, in Egitto, venne fuori con quella storia delle piramidi che guardano da quaranta secoli.

Veramente Buonaparte esagera un po' nella teatralità tanto quando in ammanto azzurro costellato d'oro si mette da sé in testa la corona ferrea, lì nel duomo; come quando sta negletto in redingotta grigia e piccolo cappello fra i suoi generali superbi di oro e di piume. Mamma Laetitia, che gli voleva tanto bene, gli diceva: «Bada, figliuolo, che ti può cadere il sipario su la testa!» Lui aveva il torto di irritarsi se appena sentiva qualche fischio in platea.

Ma Cesare è altra cosa. Cesare ha domato il demonio della vanità. Cesare sta fuori del panteon che rinserra la gloriosa umanità. Cesare è semplice: si è accontentato di scrivere questo libretto dei *Commentari*, che ora lo leggono i bambini.

Quel giorno, sul monticello, con davanti Ariovisto, Cesare ha capito che si trovava davanti a «uomini feroci», *feris hominibus*, e perciò era «pericoloso».

Gli uomini feroci sono quelli che non hanno la nostra bella educazione: ma hanno lo scatto. Scattano come

belve quando vedono una figura antipatica; e allora è pericoloso e ci si può lasciare la vita. Perciò l'alto senno di Giove ordinò ad Ercole, suo fedel servitore, di eliminare gli uomini feroci, e dietro ci mandò Orfeo con l'arpa, per ammorbidente i duri cuori.

Tu dirai che Ariovisto è feroce perché è un barbaro. Non è una ragione sufficiente. Artaserse, re di Persia, era raffinatissimo; ma trovandosi in guerra, mandò a chiamare i generali dell'esercito nemico dicendo che voleva discutere con essi e venissero pure alla sua tenda. Quelli andarono, e li ammazzò tutti.

E il duca Valentino, benché fosse figlio di papa, fece lo stesso: mandò a chiamare i suoi nemici per ragionare bonariamente con loro; e invece trovarono don Michele che li strangolò.

Ti potrei ricordare storie anche più recenti: quella del giovane duca d'Enghien, preso per sorpresa, e fatto fucilare per ordine di Napoleone nel 1809. Quando si giocano certe grosse partite, non si può badare per il sottile.



Cesare non va più da Ariovisto, non mandò Labieno, né Auruncolejo Cotta, né il fratello del suo amico Cicerone, né Crasso l'adolescente: ma non poteva lasciarsi sfuggire quell'invito di Ariovisto allo scopo di meglio vedere, esplorare, e forse trattare ancora, se era possibile.

La situazione di Cesare era tra le più difficili.

Egli si trovava a centinaia di miglia lontano da Roma. Se domanderò aiuto a Roma, l'aiuto non farà in tempo ad arrivare. E poi? Cesare lo sa, anche senza che Ariovisto glielo dica, che nei consigli del senato non si udirà con dispiacere se lui è morto in quella guerra: forse non lo vendicherà nemmeno come vendicò Attilio Règolo.

Quante forze armate ha con sé? Sei legioni. Ventiquattro mila fanti; che dovevano essere molto ridotti dopo quell'atroce battaglia di Bibracte.

Erebus et Terror avevano colpito le sue legioni. In quel giorno, con quel suo discorso, a Besançon, egli ha po-

tuto allontanare *Erebus et Terror* dalla mente dei suoi soldati, ma i fantasmi ritornano.

Vi sono le genti ausiliarie degli Edui. Ma sino a quando, e a che punto gli saranno fedeli?

Di notte ascolta un cupo tramestio, grida e voci si levano dal campo di Ariovisto. Sono gli Svevi dei cento pagi che si congiungono ad Ariovisto? È la battaglia che si approssima anche se lui non la vuole.

Cesare è solo col suo genio, e l'enigma della Fortuna sta davanti a lui. I fanti della decima legione guardano l'imperator. Il sorriso di Cesare aleggia sopra il suo genio come il suo cranio riposa su quelle mandibole. No, egli non butterà quei poveri fanti nella fornace della battaglia con disperazione, così come il giocatore folle fa con le carte. I legionari di Cesare questo sanno; e perciò ti dico: quando vai a morire per il comando di Cesare, è una bella cosa.

Per queste ragioni Cesare scrive che stimò «molto utile», *comodissimum*, mandare qualcheduno da Ariovisto.

Cesare mandò ad Ariovisto due ambasciatori scelti

assai bene. Mandò un giovane romano di tutta sua fiducia che si chiamava Valerio Procillo «col quale i germani non avevano ragione di rancore»: di modi molto gentili, *summa humanitate*, come deve essere un ambasciatore, e molto discreto e saggio, *summa virtute*. Oltre a ciò, costui si faceva capire facilmente in lingua francese, che Ariovisto conosceva per il lungo uso di Francia; l'altro ambasciatore era un certo Marco Mezio, di cui non sappiamo di più se non che conosceva bene anche il tedesco, perché era stato altre volte ospite di Ariovisto.

Con quali istruzioni li mandò? Questo Cesare non ce lo dice. Dice soltanto che nell'accomiatarli li prega di «tornare più presto che possano e di riferire», *referre*.

Andarono, Cesare li aspettò, e non ritornarono indietro.



Invece di veder ritornare i suoi ambasciatori, Cesare s'accorge che l'accampamento di Ariovisto si sposta e

avanza verso di lui; prima a cinque chilometri, poi a due chilometri, e infine si divide in due accampamenti: uno grande e l'altro più piccolo.

Allora Cesare schierò le legioni in ordine di battaglia come a dire: «son qui».

Ariovisto non appare.

Quando è sera, Cesare riconduce i suoi nell'accampamento. Spunta il giorno seguente, e Cesare dispone ancora le legioni a dimostrazione di battaglia, e Ariovisto non appare. E così fece Cesare per cinque giorni. E Ariovisto mai non apparve.

Quale manovra ha in mente Ariovisto?

Noi siamo qui, su questa terrazza, al solicello d'aprile, e parliamo di strategia, e ciò mi fa sorridere: non dico per te che sei uomo d'arme, ma per me che sono grammatico e, tutt'al più, ho schierato in ordinanza le paroline. Tuttavia mi pare che Ariovisto si comporti da capitano accorto e che dispone del dominio dei propri nervi davanti a Cesare che per cinque giorni lo sfida. Il programma di Ariovisto è questo? stancare le legioni di Cesare per arrivare al marasma morale, al «momento

psicologico»? Questa è una espressione celebre del cancelliere germanico, Ottone di Bismarck, quando nel 1871 bombardò Parigi, affamata e isolata dal mondo. I tedeschi sono anche loro intelligenti. Tutti noi di razza bianca siamo intelligenti. Abbiamo insegnato il progresso a quelli di razza gialla che ne facevano a meno; e oggi col progresso si domandano: «perché ci sono quelli di razza bianca?».

I romani vivono sotto la minaccia di Ariovisto, e perciò male possono la notte riposare. Vegliano su gli spalti il giorno e la notte: con tronchi di foresta, con macigni, bocche da lupo, cavalli di frisia, fortificano l'accampamento; e ogni tanto il vento porta il ruggito di quel mare di barbari. Ecco, ecco l'assalto! Le sentinelle danno l'allarme. È apparsa appena l'alba che è l'ora quando gli occhi si chiudono. È Ariovisto?

No! Ariovisto non si è mosso. È la sua cavalleria solamente. Sedecimila cavalieri barbari si sono scatenati. Non danno assalto: girano una romba furibonda attorno al campo di Cesare.

Cavalcano senza sella su quei feroci cavalli, cavalcano

urlando: Urrah! Sono in due per ogni cavallo; uno in groppa, l'altro corre attaccato per la criniera. Se quello in groppa è rovesciato, l'altro prende il posto del morto.

Se anche questo casca, scendono le Valchirie volanti e li portano nel Valalla.

Così Cesare può vedere per pittura quello che saranno, quattro secoli più tardi, i cavalieri di Attila.

I cavalieri di Ariovisto, appena colgono il destro, si avventano contro i romani intenti alle fortificazioni. Recano gran turbamento. La cavalleria romana li ha scontrati, ma ne è uscita con grave danno.

A tratti, quei cavalieri interrompono la romba, e filano via per la tangente come nembo di frecce. Hanno veduto di lontano profilarsi una mandria, un convoglio. Sono i buoni Edui che portano farina, carne, vino, insomma quello che ci vuole perché i fanti di Cesare stiano in piedi.

Quei convogli sono assaliti, le vettovaglie disperse, gli Edui uccisi: insomma quei cavalieri costruiscono l'opera essenziale di tutte le guerre: distruggere.

Gli Edui, impauriti, non porteranno più viveri al

campo romano.

Questa operazione di guerra è tanto importante che nelle sue memorie Cesare ha creato la frase apposita: «chiudere l'andare e venire del commercio, bloccare il trasporto delle provviste», *intercludere commeatu* per dir-tela in latino, e ha per conclusione: «prendere per fame».



Oltre la fame, c'è la sete che è forse più terribile, perché asciuga la gola.

Ci fu una volta una grande battaglia, che dico una volta? settantaquattro anni fa, ed era un giorno di torrida estate; e i croati che dovevano contro-attaccare dall'alto del colle, erano assetati e conveniva anche inebriarli. C'erano tante botti di vino. Apersero, spaccarono quelle botti. Era potòria, peggio che aceto! Perdettero la battaglia. Il loro imperatore ordinò poi un'inchiesta, e quei fornitori di vino guasto diventarono poi grandi banchieri.

È la battaglia per cui Francesco Giuseppe imperatore d'Austria non vide più quella là, la tua Madonnina del duomo. Non l'avrebbe più riveduta lo stesso; ma questo particolare è notevole se anche non lo ritrovi nei libri descritti dagli stati maggiori.

XVI LA LUNA NUOVA

QUANTI giorni può resistere Cesare?

Se anche i germani non davano battaglia, tutto quel carname dei due accampamenti ammorbava l'aria. Le donne non facevano mica il bucato nel Reno! Mettevano le poppe in bocca ai loro nati e stavano cupe e curve su loro con le chiome sciolte. Odonò le trombe d'argento dal campo romano. Guardano pensose i figli e i mariti che giacciono torpidi, perché, quando non sono in furore, così essi stanno.

Se saranno vinti, né per esse, né per i figli vi sarà pietà. È la legge della guerra. No, è la legge dell'odio naturale: odio della faccia, della pelle, del colore della pelle, del linguaggio. E in antico c'era poi anche l'odio delle diverse fedi, come oggi c'è la nuova fede che è il vuoto della fede.

Ma invincibili sono i germani quando l'ora propizia verrà. Si adunano le donne, guardano il cielo, traggono sortilegi; e i romani odono un grande coro: «Ariowist vincerà, Cesare coi romani nel Reno dormirà».



Ora Cesare apertamente dice che «fu costretto ad assalire acciocché non gli fosse interclusa la vittuaglia».

Cesare dunque assalì, ma ne seguì una mischia di poco conto per quanto furibonda, e ebbe fine con il calar della notte.

Quando fu il dì seguente, Cesare fece venire al suo cospetto i prigionieri, e domandava: «Perché Ariovisto non vuole battaglia da me? Non è più invincibile?»

Rispondevano: «Ariowist è sempre invincibile, e Cesare coi romani nel Reno dormirà».

E Cesare domandava: «Che cosa aspetta Ariovisto?»

Essi risposero: «Aspetta la luna nuova».



Oh, luna nuova! Nella nostra civiltà stanno gli astronomi nelle specule e sanno per matematica tutti i moti, le distanze e le sostanze delle stelle; ma non ricordano più che cosa è la luna nuova.

Tutte le cose belle si fanno a luna nuova. Quando io da questi tetti quassù, qualche volta di notte, ch  non dormo, vedo l'arco d'argento che taglia il cielo, penso a Tobia che va in oriente con gli angioli, e un palpito, non di giovinezza per me, ma di cose giovani e liete che abbracciano il mondo, mi sorge dal cuore; e ogni mese, a luna nuova, rinnovo questa canzone: «O giovinetta Fililde, se quando nasce la luna, tu leverai le palme al cielo, tutta fiorir  la campagna».

Io conosco un paese lontano dove a luna nuova le acacie sospendono nel cielo i loro bianchi incensieri; passeggiavano le chimere; un usignolo canta. E una canzone di lui solitario sul nido; e pare una preghiera d'amore per noi. Laggi  lontano vorrei riposare, ma chi mi condurr  laggi ?

Bene io sono stupito in questo secolo che per nuove leggi si rinnova, di trapassare per gli incantesimi della luna al principio dei tempi, in Oriente, su le mura di Babilonia, in compagnia dei magi che leggevano i prodigi nelle stelle e nella luna.

Re Ariovisto voleva sapere quale era la volont  dei

suoi Dei; e le donne della sua gente, traendo le sorti magiche, avevano predetto una grande vittoria a luna nuova.

Ora Cesare seppe anche il giro del cielo e degli astri, tanto che riformò il calendario. Dunque quella notte guardò la luna.

Era la notte del 9 settembre. La luna nuova sarebbe apparsa il 18 settembre. Cesare non aspettò quei nove giorni fin che la luna nuova apparisse.

Andò a colpire in faccia Ariovisto e i germani, e tanto li esasperò che li fece montare in furore.

«Vieni fuori, Ariovisto: Cesare è qui che ti aspetta a parlamento con te».

Così Cesare vinse anche il tempo, e fu buon tempista.

Uscirono allora dai loro trinceramenti; e si disposero nella loro ordinanza contro i romani. Questa cosa avvenne il giorno 10 di quel settembre.

XVII CANTANO LE QUERCIE DI FRANCIA

IN quale luogo avvenne lo scontro mortale fra Ariovisto e Cesare? Gli studiosi, anche in Francia, ne hanno disputato perché quella non fu mica una battaglia da poco. Si può dire che quella battaglia fece risonare per la prima volta il nome di Roma per tutte le selve della Germania; e il nome di Cesare corse, ombra vittoriosa, tutta la Francia.

E a Roma che ne pensò il senato?

È una battaglia a cui non possiamo dare un nome come Arbella! Zama! Termopili! C'è un riflettore perpetuo di gloria sopra quei luoghi.

– E Legnano? e Vittorio Veneto? e Garibaldi? – interrompe Ambrogino.

– Hai ragione tu – rispose il professore. Questa volta la giovinezza corregge le omissioni della vecchiezza; e non capisco davvero perché, invece di formare una onesta cooperativa anche fra giovani e vecchi, si deva ancora continuare a fare quei duelli che sono proibiti dalle leggi. Ma non è dimenticanza: è che dalle battaglie recenti i morti non hanno avuto tempo di trasformarsi

in fantasmi; e i nobili poeti hanno poi immaginato la battaglia che si rinnova quando si alza la luna, e si «vedea per l'ampia oscurità scintille balenar d'elmi e di cozzanti brandi». Il che non è vero; ma è dono dell'alta poesia far credere i nobili fantasmi più veri del vero.

Qui noi non sappiamo il luogo della battaglia: gli scavatori, chiamati anche archeologi, avranno anche scavato. Essi fiutano la terra con sottile senso, e qualche volta trovano, e qualche volta non trovano perché la terra mangia: mangia i morti, mangia le spade, mangia gli elmi dei guerrieri, come mangia il letame; e qualunque contadino te lo può insegnare.

Vive solo il canto delle Parche!

Per quello che io ti posso dire, la battaglia fra Cesare e Ariovisto deve essere avvenuta a un centinaio di chilometri da Besançon.

Cesare, come ti ricorderai, quando mosse da Besançon con quella sua sortita ingegnosa era camminato per sette giorni; ma non in linea diretta, bensì con tortuoso giro per sfuggire i luoghi insidiosi, così che è le-

cito supporre che il luogo della battaglia non deve essere stato lontano dalla città di Mulhouse, se ti piace chiamarla alla francese; e i tedeschi la chiamano Mühlhausen.

Questa è oggi città non grande, ma di molte industrie. Essa si trova nel paese dell'alta Alsazia. Questo paese per qualche secolo passò dall'impero dei germani alla corona dei re di Francia, e poi passò ancora ai germani. In Alsazia i tetti sono a punta aguzza per lasciar scorrere le nevi invernali, le case sono pittoresche e rivestite di bel legno, e sono tiepide di alte stufe di maiolica bianca.

Le fanciulle vi sono graziose con due fossette alle gote perché ridono volentieri, e un bel nastro a due fiocchi ondeggia dietro la nuca. Questo nastro era una volta di vivaci colori; ma dopo il 1870 diventò nero in memoria della patria perduta, così che ogni giovane amatore, quando andava a spasso con la fanciulla, si doveva ricordare la patria. Le estati sono lunghe e asciutte, e sui tetti arrivano le cicogne e portano i puttini alle fanciulle. Paese che onora il lavoro, tanto dei campi

quanto delle officine; paese che ama la gioia della vita; e questa è una cosa che viene da sé perché vi si onora la sacra vite; e a Colmar berrai vini eccellenti. Giovanna, la fanciulla che gli inglesi bruciaron a Roanno, era della Lorena che è un paese un poco più in su. «Ma dove è la pulcella, e la sua spada? dove è Berta dal gran piè? dove è dunque il prode Carlomagno? ma dove son le nevi dell'altr'anno?» Così già si domandava un poeta francese di cinque secoli fa.

Tutto si è divorato il tempo e la terra.

L'Alsazia e la Lorena nell'ultima guerra sono ritornate ancora dalla Germania alla corona di Francia; e i germani dicono di aver messo l'Alsazia e la Lorena in conto di perdita e non se ne parli più. Sarebbe scortesia non credere alla sincerità di questa dichiarazione: ma è che il popolo dei germani ha ostinata memoria; e ai ricordi si accende a loro la fiamma negli occhi. E poi c'è il genio della guerra. Esso è come un malfattore, che si compiace rivedere ogni tanto i luoghi dove è stato, e perciò vi ritorna, e le cicogne devono volare via, perché romba il cannone. E, se per una ragione o per un'altra,

le cicogne non portano più puttini, intristiscono le famiglie, intristisce il paese.

Il genio della guerra viaggia il mondo più dell'ebreo errante: passa i mari, passai monti: gli oceani anche. Si mette a cavalcioni lì in mezzo: sventola un vello di seta, un bioccolo di cotone, un balocco automatico; e lì fa mercato: «A buon prezzo! – grida –, a meno prezzo! Sotto prezzo!»

Poi fa sonare anche *din din* nella borsa; e i popoli si precipitano alla guerra come stormi di storni per richiami. Precipitano coi loro soldati, con le loro barchette, coi loro aquiloni, chiamati reoplani, fanno i fuochi coi loro srapani.

Ma sopra tutto non devi dimenticare Og e Magog. Ne parlano i veggenti della Bibbia. Non ti fidare se oggi Og e Magog vestono alla europea!

Come fosse a quei tempi la città di Mulhouse, non te lo so dire: forse non c'era; e se non ci decidiamo a prendere le fotografie prima che entri in azione il piccone, i nostri nepoti nemmeno sapranno come erano fatte le città dei padri.

Allora, dai monti dei Vosgi al Reno, era tutta una selva, e la Francia, come già ti ho detto, era bella di selve e riviére.

Le nobili quercie per secoli vissero sovrane, stormendo ai venti le canzoni della loro terra.

Fra quelle selve sorgevano i due accampamenti di Ariovisto.

Quanti erano gli svevi che erano arrivati alle rive del Reno? Si può supporre che la luna nuova delle indovine germane volesse significare per Ariovisto il giorno in cui tutti gli svevi avessero passato il Reno, e così prendere Cesare dentro la tenaglia di tanta moltitudine.

E improvvisamente, il dado è gettato, *alea jacta est*. Dal campo di Cesare partì la freccia di punta diretta.

Da allora, le quercie stormirono la canzone della nuova Francia romana.

XVIII LA BATTAGLIA

I GERMANI si disposero stretti per tribù perché quel popolo sembra si senta più forte quando uno è a contatto dell'altro; e nell'ultima guerra di cui stenterà molto il color rosso a scomparire dalle candide ali della Pace, si legge di germani che avanzavano in file serrate contro il grandinare delle mitraglie, come se il terreno fosse lui ad avanzare, e così camminavano i vivi e camminavano i morti.

Dunque stavano tutti compatti i germani, e coi loro palvesi si coprivano, e siccome quei palvesi erano variopinti, così parevano un embricato tetto. Dietro i palvesi le bocche dei germani si aprivano per soffiare certe cupe cantilene. Spade e lance fiammeggiavano.

Le loro donne stavano sui carri, e supplicavano quei guerrieri di non le abbandonare ai romani. Gridavano scarmigliate come furie verso i romani: «Venga Ariowist, sì vi farem di sasso».

Ariovisto apparve. Guarda davanti, e se è lecito scherzare in argomento tanto grave come è una battaglia, ti direi che è Ariovisto che rimane di sasso, cioè stupefatto. Si volge ai suoi fedeli e domanda: «Come è cresciuto a tanto l'esercito di Cesare?»

Fremendo dice: «Nuove legioni devono essere arrivate da Roma se ha osato battermi, in faccia».

Ora Cesare non aveva che quelle sei legioni.

Come aveva potuto Ariovisto a vedere contro di sé così grande esercito?

È che Cesare aveva truccato quel suo piccolo esercito con gli ausiliari, coi vèliti in lieve armatura; e frombolieri, e balestrieri, tutta gente gallica, e li aveva allargati alle ali, e li chiamò gli «alari»: agitavano le ali, facevan frastuono, scagliavano dardi e fionde. Stormeggiava la cavalleria edua, mentre lo sparpiero romano, in sé raccolto, si disponeva nella triplice ondata d'assalto, *tríplici àcie*. Questa disposizione della triplice àcie avveniva di per sé per antica disciplina; ma nuovo è l'occhio di Cesare che vede nel corpo nemico quale è il punto dove deve essere diretto il colpo mortale.

I romani stavano con la fronte rivolti verso oriente: i germani con la fronte rivolti ad occidente, e alle loro spalle correva il fiume Reno. In quelle battaglie antiche a ferro freddo era necessario più che nelle moderne non voltare le spalle. Chi non voltava le spalle, aveva

molte probabilità di salvare la vita.

Cesare in quella battaglia rinnovò l'antico duello dei tre Orazi contro i tre Curiazi: dividere e battere separatamente, come fece anche Napoleone.

Ma le teorie della guerra ti valgono poco. Sapere quando, dove, come si possono applicare, lì è il segreto della vittoria; e perciò gli antichi chiamavano arte dove noi chiamiamo scienza: arte della guerra, arte della medicina. L'elemento magico!

Cesare ha calcolato il punto, il tempo, lo sforzo. Poi l'azione si svolge fulminea.

Cesare ha lasciato a Labieno e alle legioni l'assalto al campo maggiore dei germani, dove è Ariovisto. Egli mira il campo minore.

Gli squilli delle trombe romane echeggiarono appena per ordine di Cesare, che subito qualcosa balenò, partì, sormontò. Cesare contro quel campo si avventa alla testa della decima legio. Le altre legioni assalivano il campo maggiore scagliando prima il classico pilum.

La decima legione gettò via il pilum: arma inutile. Balzarono sopra quel tetto degli scudi, strappavano gli

scudi, e immergevano le spade. Cessa il canto dei barbari: si odono grida e lamenti. I morti in quelle file serrate dei germani rimanevano in piedi. In un momento il campo minore è annientato.

Quell'annientamento spira scoramento nel campo maggiore. Questo comincia a vacillare.

Sanguinante è Ariovisto: le mogli e le figlie si buttano su di lui a succhiarne le ferite.

Cesare ora osserva quel vacillamento. È formidabile, e lento. È arrivato il momento, e Cesare manda ordine a Crasso. Crasso, l'adolescente, stava agli agguati in testa alla cavalleria.

All'ordine di Cesare mosse la cavalleria romana. Mosse la ardente cavalleria degli Edui.

Le torme dei cavalieri catapultarono, e anche il campo maggiore crollò. Allora appare la parola mortale che chiude le battaglie romane: *hostes terga verterunt*. «i nemici voltarono le spalle».

Cesare ordinò l'inseguimento.

Per dirupi, per selve, nascondendosi, fuggendo, pre-

ci pitavano giù verso il Reno i germani. Si udiva lo stridor delle donne, il pianto dei bambini.

Non cercar queste mie descrizioni nei *Commentari*. Ti bastino queste parole di Cesare: «sino alla riva del fiume Reno continua fu la fuga»: *usque ad ripam Rheni fuga perpetua fuit*.

L'acqua del Reno rossegiava per i germani che dentro vi precipitavano. Gli svevi che erano rimasti all'altra riva, atterriti fuggivano.

«Il resto che non poté passare il fiume fu ucciso»; e queste sono le ultime parole di Cesare.

Ariovisto piangendo per tanta sventura, arrivò insieme con i suoi fedeli alla riva del Reno; perché grande disdoro era per i germani abbandonare il loro signore. Qui trovarono un navicello e traghettarono Ariovisto all'altra riva; ma poco appresso morì per quelle ferite.



Entrava poi Cesare nell'accampamento dei germani

e vi trovò i due giovani «savi e discreti» che aveva mandato come ambasciatori. Quanto se ne rallegrò! Essi erano incatenati con tre catene e Cesare li fece sciogliere. Essi raccontarono che le streghe dei germani volevano bruciarli vivi per la loro religione. Cesare dice che nel ritrovare vivi quei due giovani, fu più contento che per la battaglia vinta, e questa dichiarazione testimonia ancora della sua gentilezza.

«Ariovisto – dice Cesare così di sfuggita, – li trattò non da ambasciatori, ma da *exploratori*», che è parente con *spia*.

Ai tempi nostri due ambasciatori di quel genere non sarebbero stati trovati vivi; e mi nasce il sospetto che Ariovisto fosse migliore della sua fama.

Ma ricordiamo soltanto il valore dei vivi, e non le operazioni crudeli. La colpa è di Eva: essa partorì due figliuoli: uno era bianco e l'altro negro. Poi oltre ai colori, c'è la grinta crudele, e chi non l'ha se la fa apposta, come puoi vedere se vai a spasso per il corso.

Queste operazioni crudeli, per divina provvidenza, sono intercalate nel tempo a lenti spazi, così che l'una

operazione è coperta dalle arene dell'oblio prima che l'altra ondata sopraggiunga; e intanto l'uomo coltiva i frutti della terra, come fece con i suoi cavoli in Dalmazia il grande Diocleziano.

XIX I BRINDISI

ALLORA Ambrogino dalla bocca aperta domandò: – Non c'è alcuna lapide per questa battaglia?

Gravemente il professore rispose:

– Tu ti riporti all'uso che avevano i romani di mettere lapidi. Sei in errore, tu come tanti. Le lapidi erano un'usanza romana, ma consistevano in poche parole a documento del fatto: *S. P. Q. R. ex S. C.*, che vuol dire: «per deliberazione del Senato»; e Augusto dice che elevò certe sue opere edilizie con grande spesa «senza metterci nemmeno il mio nome», *sine ulla inscriptione nominis mei*.

L'uso delle ampollose lapidi latine è di età posteriori: dei papi, ad esempio. E poi? Dove vuoi mettere la lapide ché non si conosce il luogo della battaglia?

Ambrogino allora disse: – Alziamo almeno il calice in onore della decima legione.

Il calice lo troverai – disse il vecchio – ma non così il vino.

– Lasci fare a me, – rispose Ambrogino. Andò, tornò su con una bottiglia, e, da ragazzo previdente, aveva

preso con sé anche il cavatappi. Il suono schietto che fece il tappo nell'uscire, assicurò la buona conservazione del vino.

— Versa, o ragazzo, in onore della luna nuova: *da lunae pròpere novae* —, così disse il vecchio; e guardava il fremere rosso della spuma del vino. — Grignolino! — esclamò. — È ammirabile! Appena uscito dal vitreo suo carcere, canta l'inno della libertà. *Bibamus papaliter!*

E bevve con delizia, poi aggiunse:

— Altro gran vino è il barolo: esso, non ti so dire perché, mi ricorda l'anima austera di Silvio Pellico. Forse perché fu intendente dei conti di Barolo? o forse perché Silvio Pellico si maturò in dieci anni di prigione così come il barolo acquista valore per la lunga dimora nelle bottiglie? Conosco vini che finché sono giovani come te, fanno bella figura; ma dopo un anno si rivoltano, e non hanno più splendore. Nessuno meglio di me ammira, ama la giovinezza. Con penna d'oro essa oggi scrive il suo peana! Ma fa sì che la duri sino a bella maturità.

E diceva anche:

– Il barolo arriva profumato e chiaro sino agli anni cento. Vini guerrieri del glorioso Piemonte hanno creato un popolo guerriero.

– Ma lei sa tutte cose! – esclamò Ambrogino.

– Non hai visto quello che sta scritto su la porta? *Grammaticus*. La prima fra le arti liberali, la grammatica! Io conosco, infatti, tutte le lettere dell’alfabeto.

Tu, come traspadano, puoi vantare il lambrusco, vino allegro e rubicondo, che ispirò tanto la musa di quel bizzarro amico del Tassoni, quanto confortò i pazienti studi di Ludovico Antonio Muratori, la ammirevole formica di tutte le storie. Noi abbiamo vini santi per monache, vini bianchi per i prelati, e il vinello del popolo, che ride e grilla, e fa sorridere i nonni ed i bimbi alle povere mense. Non gravare di gabelle il vino del popolo: non incatenare il Dio Libero.

Oh, buon medico aretino, Francesco Redi, seguace del grande Esculapio, che offrivi agli infermi la nepente del vino e il sorriso delle Muse, che diresti tu se vedessi qui, fra noi, agitare il gelido barattolo del còktel? Sì, eleviamo il calice alla X legio. Essa nella baldanza della

vittoria fu alquanto violenta. Ma poi nei secoli di poi, siamo stati anche troppo gentili, e verso germani, e francesi e spagnuoli!

E libiamo anche una coppa di questo ottimo vino, che odora di violette, agli Dei Mani di Ariovisto. Fu grande strage e uccisione in quel giorno: *magna caedes fuit*, come scrive Cesare. Ma ora che la memoria mi ricorda, ti devo anche dire che una uccisione o strage, anzi, per dir meglio, un annegamento anche più grande di germani fu compiuto da Cesare quattro anni dopo questa sua vittoria.

Devi sapere che altre tribù di questi sterminati germani avevano passato il Reno e domandarono a Cesare di stabilirsi in Francia. Cesare fece venire i capitani delle tribù nel suo padiglione sotto pretesto di parlamento, e quando li ebbe lì, assalì le orde dei germani che non se l'aspettavano ed erano senza più i loro capitani. Cesare li fece buttare tutti nel Reno, ed essendo le acque molto impetuose, annegarono.

Ma che vuoi? Benché vi siano piacevoli racconti di cortesie, specie al tempo dei cavalieri erranti, come il

buon re Meliadus e il cavaliere Senza Paura che erano nemici mortali e si usarono cortesia; generalmente parlando, la guerra non può essere operazione cortese.

La spietatezza contro il nemico diventa la pietà per gli amici. I nostri tempi così civili te ne offrono un esempio: la Germania, durante la grande guerra, fu stretta da un cerchio di fame. Vedi? È l'*intercludere com-meatu*, come in antico. Allora adottò la guerra dei sottomarini: cosa veramente crudele, e anche stupefacente per noi che eravamo educati a così pacifica civiltà. Fu un anno di terrore e su l'uso di questi sottomarini se ne sono dette tante. Persino fu detto che se la Germania avesse perseverato in quella sua spietatezza, avrebbe concluso altrimenti.

Io non sono qui per fare l'apologista di nessuno e nemmeno di Cesare, ché poi conta poco l'apologia, perché quando tu sai già in antecedenza che la predica finirà in gloria, tu non stai più attento; e, se puoi, te ne vai.

Io non faccio la guerra perché mi sono messo in mente di andare in paradiso con le mani nette. Io non

gioco a *poker*, e perciò non bluffò; ma se giocassi, blufferei: e Cesare ha fatto benissimo a truccare il suo esercito agli occhi di Ariovisto, e anche a fare la *magna caedes*.

E come è che Cesare verso i francesi non fu crudele? Perché sentiva che essi si sarebbero avvicinati a Roma, e i germani si sarebbero avventati contro Roma, così che dopo quell'annegamento e quell'uccisione, passò lui il Reno sopra il suo ponte per andare lui in Germania e guardar negli occhi di quelle genti. Cesare vedeva lo spettro di Ariovisto. Esso infatti risorse, sessantasette anni più tardi col nome di Arminio, *vindex germani nominis Arminius*; e Augusto nella reggia di Roma piangeva: *Vare, Vare, redde legiones meas!*

Quei germani buttati nel Reno furono nel numero di 430 mila, e questa cifra ci è fornita da Cesare stesso, sempre per quella passione delle statistiche.

Quando arrivò a Roma notizia di tanto estermínio, Marco Porcio Catone protestò in senato, e strepitava che per punizione si doveva consegnare Cesare in mano a Ariovisto che Catone credeva ancor vivo.

Ma caro Marco Porcio Catone, lei qui ha torto. Io

ammiro la maniera della sua morte, come l'ammirò lo stesso Cesare; e le ultime parole di lei sono fra le più romane che mai siano state proferite: «la causa vincitrice piacque agli Dei, la causa vinta piace a me, Catone». Ma lei credeva di vivere al tempo del virtuoso Fabrizio? Cosa voleva più moralizzare, caro Catone? la famiglia? il parlamento? il senato? la gioventù? la stampa? le signore? Mandare in esilio gli scrittori un po' libertini?

Palliativi rispettabilissimi, espedienti mucilagginosi, a cui ricorse anche Augusto quando affidò l'ufficio stampa a grandi poeti. Ci volevano cure di altra natura, e Cesare ben lo aveva capito. Si accontenti, caro Catone, del monumento che le ha elevato Dante nel suo Purgatorio.

Lei ha ispirato a Dante due versi che quasi valgono il canto imperiale dell'aquila: «libertà vo cercando che è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta»; ma qui siamo in tema di religione, di catarsi, di purificazione, di visioni trasfigurate, fuori dell'umanità, ché tale è l'ufficio delle eccelse Muse.

Io non sono un entusiasta di Catone: in vita era una mente ristretta, era un uomo gretto. Ma insomma era un uomo che quello che era nero era nero, e quello che era bianco era bianco. Era di quelle anime che fecero il bagno nella fontana gelida dello stoicismo. Probabilmente era una fantasia quando proclamarono: «soltanto quello che è onesto è utile»; ma si temprarono e divennero d'acciaio per filosofia come prima erano stati d'acciaio per istinto. E quando si trovarono circondati senza scampo, fecero come lo scorpione: si uccisero. Anzi non si uccisero da sé, non fecero arakiri: ne avrebbe sofferto la loro dignità. Dissero al servo: «colpisci con la spada», oppure: «taglia le vene, e fa andar libera la mia virtù».

Questa è grandezza, non è suicidio: questa è morte gloriosa! Di questi romani, forniti di una potenza illimitata di sacrificio, te ne potrei far venire avanti una legione: la legione immortale della vera aristocrazia.

Sai, e non te lo nascondo, dove il contegno di Cesare mi lascia titubante? È verso Vercingetorix.

Vercingetorix è un giovane, un nobile francese che

preparò la suprema riscossa di tutta la sua patria, per la libertà da Roma. Cesare parla con rispetto di questo nemico; riconosce la sua intelligenza di organizzatore e di guerriero, ma è implacabile!

Voi eravate attorno a Cesare quando Vercingetorix gettò con superbo disdegno la spada gallica ai piedi di lui; *pro tribunali*; Vercingetorix si arrende, *Vereingetorix deditur*. Voi, X legio, eravate su la via del Campidoglio al grido di: *Io, triumphe!*, e Vercingetorix seguiva incatenato.

E dopo?

Non posso nascondere un brivido d'orrore. Capisco la politica perché non la capisco. Forse il demonio! Anche nel cuore di Cesare il demonio veniva a far visite.

Ti prego: eleviamo il calice anche ai mani di Vercingetorix.



Il vecchio guardava contro il cielo il bellissimo vino; poi diceva: — È stranissimo! Tutto è trasparente come

questo vino: tutto è senza tempo: io sento le arpe piangenti ai salici di Babilonia e le trombe che squillano la diana del futuro.

Quella spada infranta ai piedi di Cesare rinacque dopo molti secoli, e si chiamò Durendal, e Vercingetorix risorse in Francia, e si chiamò Roland.

Invano dopo Cesare visse Germanico: la Selva Nera precipitò con gli Svevi, coi Cheruschi, coi Goti: i cento pagi diventarono mille: la romba dei cavalli selvaggi di Ariovisto non gira più attorno al campo di Cesare: scende in Italia e gira attorno a Roma. Altri barbari vomita la Selva Nera, e la landa sarmatica: hanno invaso la Francia romana, la Spagna romana: ora è la corsa disperata contro il Campidoglio: continua per cinque, per sei secoli.

Tutte le statue d'oro di Roma sono crollate fra tanto. Che appare in fine? Tu vedi un cavaliere tremendo. E prima si vede una nube tenebrosa; lampeggia: le messi ondeggiavano d'orrore, i fiumi vanno a flagellare le mura delle città. Una luce più spaventosa di ogni notte prende figura di uomo: coperta è la testa di un elmo di

ferro, di ferro è la corazza: minacciosa è la sua destra.

Ma che cosa avvenne, figlio mio?

Quel guerriero arrivato a Roma, a Roma si è inchinato. Suonano le campane del santo Natale. Quel guerriero depone la corazza di ferro e veste la clamide romana; calzò i calzari romani, e imparò l'abbaco, onorò gli studi, e calcolò le stelle. Posò con delicatezza la spada su le bilance della Giustizia.

Costui è Carlo Magno, il magno imperatore. Egli è nato germano, e poi è rinato francese; ecco è fatto romano. Riprende la spada, il pensiero, il nome di Cesare; e questa è la vittoria di Cesare, che vola attraverso le età.

XX SEQUESTRO

IN quel punto un uomo, pauroso in vista per le irsute ciglia, saliva le scale, apparve e domandò compermeso.

Un altro uomo pur di lugubre vista, con un cappello duro di vecchia forma, con due scarpe senza tacchi e un robone nero lo seguiva, e si fermò di fuori sul ballatoio come per guardia.

Quello che entrò era un usciere, e veniva per reclamare un certo pagamento di tasse per esercizio professionale, non mai pagate.

Presentava un foglietto.

Il professore ammutolì, e rimase con la bocca aperta. Poi disse:

– Già, di questi foglietti ne ho trovati altri sotto la porta.

E rivolto all'usciere parlò dolcemente:

– Il primo dovere del buon cittadino è di pagare i tributi, tasse o imposte, benché la definizione fra tasse e imposte non sia cosa facile. E ciò sino dai tempi di Ciro, gran re dei persiani, dove il messo annunciatore, come tu sei, era greicamente chiamato *ànghelos*, da cui poi

venne «angelo»; e di lì pare derivata altresí la parola «angheria». E siccome correva le parasanghe a cavallo per portare i foglietti, cosí era chiamato, come è chiamato ancora, «cursore».

Erano questi cursori uomini di speciale allevamento, non facili alla commozione, e facevano bene ad essere tali, perché altrimenti poca pecunia avrebbero portato nel fisco. Il fisco, *fiscus*, vuol dire la borsa o ventre dei re. Esso con le sue glandolette lubrifica il corpo della società. Non sta a noi giudicare come avvenga questa lubrificazione: noi possiamo augurare che avvenga con misura e giustizia. Il nostro dovere è ubbidire: *solve*, e, caso mai, *repete*. E noi siamo qui per questo. Oh, figlio caro, (e parlava a quell'uomo e non a Ambrogino) io ben ti soddisferei della pecunia che tu mi richiedi, ma lo vedi: io mi trovo presentemente in disagio. Io vivo come Amiclate, il pescatore, in compagnia della Povertà. E Cesare che fu pure creatore di molte leggi, quando si trovò su la riva del mare, ospite nella capanna di Amiclate e vide la sua povertà, gli fu cortese; e eso-

nerò da ogni tributo, imposta o balzello, i poveri pescatori.

Ricorda queste cose a colui che qui ti manda, e prègalo che faccia con me come fece Cesare con Amiclate.



Mentre così il professore parlava, quell'uomo lo veniva guardando dalle folte ciglia per capire che lingua mai fosse quella che così parlava: poi si insospettì, e gli parve esser preso in burletta.

Disse che veniva per il sequestro.

Il professore si incantò ancora, poi disse:

– *Sequestrum*? Antica parola del verbo *sequi*, che vuol dire «seguire», e il sequestro segue in verità colui che non paga, *che è morosus*. Ciò è nel diritto romano.

Non te lo nascondo che questa cosa mi dispiace molto, e conturba. Ma dimmi, o meraviglioso, che cosa vuoi tu qui sequestrare?

L'usciera avanzò: guardava i mobili, il lettuccio, i libri.

– Cerchi il tesoro? Non lo troverai. Vuoi i libri? Bada che non è roba marocca: non sono morticini con la copertina sgargiante, che più ne stampi con le rotative e meno hanno valore: sono libri di pregio, di quelli che duravano per generazioni: si incidevano lentamente con lo stilo, ovvero con penna di cigno, volgarmente detta di oca. Spezzato è lo stilo; spuntata è la penna del cigno.

Ebbene: se non puoi fare a meno, prendi tutti questi libri: io te li abbandono senza grande rimpianto. Essi, ahimè! sono passati nella mia testa, e questa non la puoi sequestrare: e se la tagliassi che ti gioverebbe? Dentro c'è vile materia. Ma non leggerli mica questi libri. Ti faranno male alla testa.



Allora l'uomo cominciò a fissare quei suoi occhiacci sopra la spinetta.

Il professore vide e disse:

– È una spinetta veneziana che fa: *ci, ci*. Guarda che

bei ricamini di fiorellini: è una eredità di mio bisnonno patriarca: guàrdala, ma non me la toccare.

L'uomo invece, senza far motto, tirò fuori un taccuino, e con la punta di un lapis spuntato faceva i suoi conti. Poi fece cenno al collega che stava di fuori perché giudicasse. Parvero accordarsi, approvare...

Il professore si riscosse dal suo vaneggiamento.

– Oh, anime di gelo –, esclamò, – le stelle vi vedono e vi faran di gelo. Basta che una stella lo voglia, e il vostro mondo superbo diventerà di gelo. Ma che cosa credi? che quella spinetta sia il tesoro di Cesare? Cesare pure, dopo che passò il Rubicone e arrivò a Roma, andò nel tempio di Nettuno per sequestrare il tesoro. Erano 4135 libbre d'oro e 900.000 libbre d'argento, che allora valeva assai. Oh, non per sé e meno ancora per questi poveri ragazzi della X legio occorreva l'oro! e nemmeno, a quel che pare, per Labieno. Labieno si era già molto arricchito e diceva: «basta di guerre. Anche le *civilia bella*», e voleva godere in pace il suo oro, come Massena, come Ney. Morì poi in Spagna il valoroso La-

bieno alla battaglia di Munda combattendo contro Cesare, e fu tradimento; ma Cesare ordinò per lui splendidi funerali.

L'oro occorreva a Cesare per saziare molti insaziabili: c'erano molte cambiali degli altri amici in sofferenza alle banche: non alla banca di Crasso, perché lui, da buon romano, era morto in guerra, banchiere e guerriero! E poi e poi! Soldi non bastano mai a chi trova che le pernici non sono buone se non vengono dall'Africa, e le ostriche devono essere del lago Lucrino, e i profumi devono venire dall'Oriente, e gli appartamenti devono essere di marmo, e i mobili rinnovati con nuovi stili, e i servi non bastano mai. Soldi non bastano mai; e si fa la guerra per Ariovisto e anche per i soldi, come fece Napoleone quando lo mandarono in Italia a mutare gli assegnati che in Francia non valevano una cicca, nella ricchezza d'Italia: perché, come diceva re Alboino, «ricca è l'Italia, ma ricca assai: chiedi ed avrai».

Se ne son dette tante a proposito di quel sequestro che fece Giulio Cesare.

Leggi Dione Cassio, leggi Floro, leggi Appiano, leggi

Plutarco; e arriva sino a Teodoro Mommsen, un tedesco, come tanti altri della sua razza, preso da ambivalenza fra ammirazione e avversione per Roma: il quale dice che «la libera Roma rimase scossa quando vide, per la prima volta, la porta del tesoro pubblico, *aerarium sanctum*, forzata dai soldati di Cesare».

A guardia del tesoro c'era un cassiere d'onore; un giovane tribuno di nome Metello che si oppose a Cesare. Cesare gli disse: «il tempo delle armi non è il tempo delle leggi. Se a te dispiace veder portar via il tesoro, vattene di qua». E poi disse ancora: «Quando sarà finita questa guerra e io avrò deposto le armi, tu, se credi, ritornerai e nessuno ti vieterà la libertà di parlare come tribuno. Pensa ora che in questo momento tu sei mio prigioniero e con te sono prigionieri tutti quelli che io ho presi, nemici di Cesare. Dammi, dunque, le chiavi del tesoro».

Metello rispose che mai avrebbe dato le chiavi.

Cesare, allora, muove verso le porte del tesoro.

Metello si fa avanti alle porte, e Cesare fa venire i fabbri ferrai perché abbattano le porte.

Metello, a braccia aperte contro le porte, si oppone con la vita e Cesare ode nei presenti un mormorio di ammirazione. Cesare è turbato.

Allora fremendo Cesare lo minacciò di morte, poi lentamente disse: «Ragazzo, non sai tu che mi è più difficile proferire contro di te la sentenza di morte che non eseguirla?».

Allora Metello, impaurito, vide la grandezza di Cesare, e fuggì.

Da ciò appare che Cesare, anche quando era nervoso, era generoso, e tu mi vuoi portar via questa spinetta? Che te ne fai? Sei tu musico cantore? Credi: si vive bene anche senz'oro come conobbe l'onniveggente Cesare se è vero che quando vide la povertà di Amiclate, esclamò: «oh, dolcezza di una povera vita e di un modesto focolare! oh, doni degli Dei, non ancora compresi dai mortali!».

E Amiclate gli disse: «Cesare, Cesare! Fermati qui con me, camperai novant'anni come il mio vecchio genitore. Perché vuoi parlare agli uomini? Parla ai pesci come fece San Francesco, ed essi ti ascolteranno con

più innocenza».

Ma le trombe di guerra di là dal mare squillavano forte come sirene fatali: chiamavano: Cesare, Cesare!

E Alessandro? Non rispettò la bigoncia di Diogene? Alessandro di Macedonia pur essendo giovane e furiente come il suo antenato Achille, quando arrivò in Beozia rispettò anche la casa del poeta Pindaro. Anch'io sono poeta! Ho la testa piena di vento.

E seduto alla spinetta cominciò a canticchiare:

Da un navicel, dall'amo e dalle nasse,
Scarsi alimenti ma sinceri e queti
Per novant'anni Egialeo ritrasse.
Libertà fu sua gioia, or qui si giace:
E ai figli suoi lasciò l'amo, le reti,
L'onde amiche e la sua libera pace.

– Ehi badi, signore, esclamava, – che se i versi non sono miei, la musica è di mia composizione:

ree do, sii la, sool,
re, sool re, doo si, la la.

Ma dove se n'è andato quel messo di sventura, *mantis cakòn?*

– È tanto tempo che è scappato giù per le scale –, rispose Ambrogino.

Ma partiti che furono quei due uomini, il vecchio cominciò a paventare non venissero con forza, coi soldati, come Cesare, a portargli via quel suo tesoro. E diceva a Ambrogino:

– Io ho detto che la spinetta è l'eredità di mio bisnonno patriarca: ci sonava mia madre.



E, i dì seguenti, domandandogli Ambrogino dello sbarco in Inghilterra della X legione, rispondeva che non ne aveva più voglia, e pareva fissato verso una preoccupazione, ma non diceva niente. Solamente un giorno disse:

– A me mi ha rovinato quella là.

Indicava il cartello su la porta.

Mi ha rovinato la grammatica. *Tu, asinus, nescis vivere!*
Bada che parlo di me.

XXI LE BUGIE DI AMBROGINO

CHE cosa fece allora Ambrogino, ragazzo di buon cuore? Impegnò la sua motocicletta, e la prima idea fu di andare a pagare per il professore senza fargli capir niente, si intende: ma poi quando ebbe quei soldi in mano, gli dispiacque fargli cambiar padrone, e si ricordò di quello che diceva sua madre: che a pagare c'è sempre tempo. E tornò indietro; e pensò di parlare con qualcuno di quelli che stanno in alto, per vedere se la si poteva rimediare. Si vestì bene da milite fascista, si diede la brillantina in testa, si calcò il berretto un po' di traverso; si guardò, si compiacque. Vide nello specchio un'aria guappa che andava bene, e poi si avviò verso quegli uffici.

Era un grande palazzo con tanti uscieri, e tutti quei corridoi con tante porte, e tanta gente che saliva, che scendeva, che aspettava, che domandava.

Quello stanzino lassù dal professore, coi canarini, coi libri, la spinetta, l'erba cedrina, le poesie, scompariva lontano, come un altro mondo.

Finalmente gli fu indicata una porta, e dal di dentro venne una voce che disse: — Avanti.

Si trovò in una grande stanza, tutta allineata nelle pa-

reti con reggimenti di libroni tutti eguali in parata cenerina.

Un signore stava seduto allo scrittoio, nascosto dietro una catasta di carte, e stava con la testa chinata sopra quelle carte.

– Non si potrebbe mica darci un taglio, qui? – disse con voce risoluta Ambrogino, facendo scivolare la sua carta sopra quelle carte.

Allora quel signore alzò la testa per vedere chi parlava così.

Vide Ambrogino dritto, con la palma della mano dritta, che salutava.

Salutò anche lui così.

Era un vecchio signore magro, lungo, lungo, vestito di nero, con gli occhiali d'oro su la punta d'un lungo naso, con una barbetta grigia in punta e certe mani strane, lunghe, bianche come tentacoli.

– Veda un po' se me la può accomodare, – ripeté Ambrogino.

Il signore guardò con meraviglia il giovane, la carta, e quelle ingenuie e un po' impertinenti parole; le labbra si

agitarono, si quietarono, poi domandò segnando con l'indice quella carta.

– È un suo parente qui, l'interessato?

– L'è il mio zio.

Quel signore levò il mento in quell'indefinibile moto che esprime l'ignoto e insieme l'indifferenza. Si alzò senza fare altro motto e andò a cercare in quella fila di libroni. Essi non si aprivano come quelli del professore: si tirava una fettuccia, si alzava un coperchio e dentro c'erano tante carte.

Quel signore con quelle gambe lunghe si moveva per quei ripiani di quelli scatoloni come un ragno in casa sua.

Ora mentre colui cercava, l'occhio di Ambrogino scorrendo sopra lo scrittoio, vide un ritrattino che stava dietro il vetro in una cornicetta nera.

Rappresentava un milite come lui.

Ambrogino corrugò la fronte.

– Ecco trovato, – disse quel signore rimettendosi a sedere, e teneva un incartamento in mano. Guardò.

– Proprio lui: professore di belle lettere, abitante via

tale, numero tale, piano tale.

– Signor sì –, disse Ambrogino –, professore, ma l'è un povero diavolo.

Quel signore sorrise: un sorrisetto un po' acido, un po' di compatimento; allargò le braccia, buttò la testa in dietro come volesse dire: «che ci posso fare?».

E in quel moto che fece indietro con la testa, la barbetta si sollevò, e Ambrogino scoperse su la cravatta uno spillone ovale che ripeteva il ritratto che era su lo scrittoio.

Un pensiero vago che era balenato alla vista del primo ritratto prese consistenza alla vista del secondo ritratto; e quasi nell'attesa che quel pensiero si sviluppasse da sé, Ambrogino cominciò intanto a fare certe girandole con le mani, e l'altro seguiva con l'occhio quelle girandole.

– L'è che l'è matto, – disse infine Ambrogino.

– Oh, povero diavolo, – esclamò quel signore, e corrugò la fronte come chi vuole ricordare.

– In fatti –, disse poi –, l'usciera che ho mandato per il pignoramento mi ha bene riferito qualche cosa del

genere.

– Com'è? – disse Ambrogino con voce piena di dignità e quasi offeso per il sospetto. – Vuole che io sia venuto qui per dire cose che sono mica vere?

Prese un tono allegro che era una bellezza e continuò.

– Maria Vergine, se l'è *matt, pover veggett!*

Se lei, egregio signor ispettore, dovesse starlo a sentire, come sono stato io, le cose che dice, le dice così bene che si finisce col crederci e poi si diventa matti come lui. Già intanto parla un italiano che l'è mica del nostro tempo, e chi lo capisce è bravo. Lui poi si fa le domande e le risposte, e ha sempre ragione lui. Salta di qua e salta di là, come in una partita di futbòl.

Quel signore stava a sentire con una specie di compiacimento. Ambrogino se ne accorse, e continuò:

Quando non ne può più, attacca a parlare in latino. Poi fa il mago sabino con la luna e con le comete, fa le profezie, fa il nostalgico, come si dice; e parla male del progresso perché l'è un *andeghee*; e noi gli diciamo: «Zio, citto!».

El cognoss pü gnanca i ghei, – esclamò di colpo. — Non

conosce più nemmeno i denari, e non ci dico altro!

Quel signore sorrise, e domandò:

– Beve forse vino? Perché l'usciera mi riferì di aver visto delle bottiglie...

– Mah! – disse Ambrogino. – Se gli càpita, beve anche e ci fa le cantatine su la spinetta. Gli sequestri tutto, ma non gli porti via la spinetta; per l'amor di Dio! E quella che gli calma un po' il nervoso.

– Ma come fa in queste condizioni a fare il professore? – domandò quel signore. – Sissignore, professore – confermò Ambrogino – e anche istruito, ma l'è deficiente come dicono adesso, tanto è vero che l'hanno mandato via dalle scuole, e per questo dicevo: vediamo se la si può accomodare.

Quel signore strinse le labbra, scosse la testa e disse: – *Dura lex, sed lex*. Io non ce ne posso.

– Ciao –, rispose Ambrogino. – E non ce ne posso neppur io. «Adesso tutti parlan latino,» disse fra sé, e fu preso da uno scoppio di gaiezza.

Lo deve sentire adesso, il professore, dopo che gli hanno sequestrata la spinetta! Non vede che la guerra,

e vuole fare la guerra...

Il sorriso di curiosità disparve dal volto di colui: parve risentirsi come avviene se il medico posa la mano sopra un punto dolente.

Ambrogino continuò:

Ma sì, la guerra contro la Germania, contro la Francia, contro l'Inghilterra, Bombacè, bombacè! Marcia al rombo del cannon! Lui dice che l'è cristiano; ma l'è un cristiano gramo! Carità ce l'avrà, ma fede e speranza, mica tanta. «Non ti far sentire, zio!» gli diciamo.

– Infelice! E da quanto tempo è così? domandò quel signore.

Ambrogino prese un'aria indifferente, e rispose:

– Da quando gli è morto un figlio in guerra.



E Ambrogino non ebbe più bisogno di parlare perché quel signore esclamò «Ah!» e agitava la testa e fece un gesto sconsolato con uno stralunar degli occhi, e guardava Ambrogino, e guardava quel ritratto.

– Un ragazzo come lei –, diceva «Vent’anni! Il suo professore d’italiano, di latino: il primo della classe. «Papà, mamà –, scriveva –, non state in pensiero per me: quando tornerò saremo tutti felici». E non è più tornato. Anche oggi, quando suona il campanello, balziamo su. E non sapere dove è seppellito! L’abbiamo cercato per i cimiteri. Niente! Quelle viole lì (scolorite viole erano dietro il velo del ritratto), le abbiamo colte ad Aquileia, lì fra i cipressi e le tombe di Aquileia...

Passò un’ombra di silenzio, e Ambrogino risentì la parola del professore quando parlava di Attila e di Aquileia.

Poi sentiva passare le parole di quell’uomo lì davanti: nomi strani, quasi come quelli del professore: Monte rosso, Monte nero, le Tofane, San Michele, le foibe, i blokaus, cima 12, le mazze ferrate, gli honwed, l’ermada, i camminamenti, le trincee, il fango, il fango rosso, il gelo.

La voce straziante diceva: – Dove è morto? come è morto? Se ne è accorto? Come non siamo impazziti, io e quella povera donna?

Ogni tanto si passava la mano lunga su la fronte come per buttar via qualcosa di folle che vi si accumulava; e come vinto dalla passione, ripeteva: – Oh, povero il mio bambino, povera la mia creatura!

E questa esclamazione risonava strana in quella stanza burocratica. «Bambino?» Ora sarebbe un uomo; ma per quel padre e per quella madre era sempre bambino.

Ogni volta che l'usciera si affacciava e annunciava gente, il volto di colui ritornava duro, e diceva: – Attendano di fuori.

Quand'ebbe finito si alzò, posò le mani su le spalle d'Ambrogino, lo guardò, lo riguardò.

Gli occhi di colui non erano più quelli di prima.

– Così è! – disse sconsolatamente, non sapendo che dire, e anche lui era un povero diavolo.

– E allora per quel povero diavolo? – domandò Ambrogino.

L'altro parve ricordarsi. Biffò con un lapis turchino quelle carte. Chiamò un impiegato: gli ordinò: – Sospenda!

Disse a Ambrogino: – Gli dica che non si dia pensiero. – E fece un vago cenno con la mano.

L'ultima parola che Ambrogino udì fu: – Scartòffie.

Lo vide riprendere la faccia di prima, e disse alla gente che aspettava: – Avanti a chi tocca.



Ambrogino uscì da quelli uffici con passo leggero. Era molto contento: aveva ancora dalla parte del cuore i suoi soldi per riprendersi indietro la sua motocicletta, aveva salvato la spinetta e il professore.

Aveva detto un sacco di bugie, ma poi, camminando, gli parve che levato via l'affare del figlio morto in guerra, le altre non fossero bugie: perché «zio» si dice dei buoni vecchi. Se Ambrogino avesse dovuto fare un compito in iscritto di quello che veniva succedendo nella sua mente, non ci sarebbe riuscito, ma sentiva che nel cielo del suo cervello era avvenuto un mutamento: il cielo non era più quello, e la temperatura era mutata.

Per tante mattine era stato ad ascoltare quelle storie

del professore. Ora sentiva distinta una oscillante voce che allora era tanto indistinta che non se ne era accorto. Una voce gli diceva: «è vero», un'altra voce gli diceva: «non è vero».

Quelli uomini fuori di misura raccontati dal professore, ci saranno anche stati se li dànno da studiare nelle scuole, ma non mica esagerati come li faceva vedere lui.

Ambrogino, non avrebbe mai detto che il professore era matto; ma avendolo detto per «machiavellica», ora gli pareva quasi vero. E diceva anche: «se lo hanno mandato via dalle scuole, ci sarà stata la sua brava ragione».

Con la bacchetta magica della parola aveva toccato i lievi fantasmi. Cesare, Cato, Alessandro, Carlo Magno, le aquile, i vessilliferi e anche la sua decima legione si dissolveva come fanno le nubi naviganti per l'azzurro, che appaiono or chimere, or giganti, or vascelli che vanno di concerto. Un insensibile filo di vento lassù li scompone, li sfalda, silenziosamente lassù. E tutto scompare.

Ora per via Ambrogino vedeva passare tutta gente ordinata, tutta bella società, che andavano ai loro lavori,

ai loro uffici. Lui in quelli uffici delle tasse non c'era mai stato, ne era vergine come un germano di Tàcito, ma era stato colpito da quell'ordine, da quella precisione con cui ogni uomo si trova segnato lì dentro in quelli scatoloni grigi.

– Ambrogino – gli dice un compagno che incontrò – , come l'è che non ti si vede più? Non ti abbiamo visto nemmeno al futbòl!

E lasciamo stare il *foot-ball* che se ne può anche fare a meno; ma anche a bottega da qualche mattina non andava, e quando andava, era molto distratto e suo padre era impensierito.

Un altro compagno passò, ma non lo salutò perché era assorto con la sua madamina. E lui era in compagnia di un vecchio: in compagnia di fole e follie.

Eppure da quel bravo figliuolo che è, Ambrogino volle subito andare dal professore a portargli la buona notizia, e lo assicurò che la spinetta non gliela avrebbero portata via, e che poteva dormire i suoi sonni tranquilli, perché aveva visto lui tirare un crocione su quelle brutte carte.

– Ci ha dato la benedizione –, diceva.

Il professore gli si appressò e lo baciò sopra una gota e poi sopra l'altra.

– Ma come hai fatto, figlio mio?

– Questo non glielo posso dire. – E raccontò a suo modo, e parlò di quei libroni dove ci sono tutti; tutti in fila, tutti in ordine. – E c'è anche lei, egregio professore.

– E ci sarai anche tu! Tutti! Come nella valle di Giosafatte.

E cominciò a cantarellare:

Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla
Teste David et Sibilla.



Ambrogino se ne andò pensando che aveva ragione suo babbo, quando diceva: «chi troppo studia matto diventa».

XXII LA CONQUISTA DELL'INGHILTERRA CON L'AQUILA D'ORO

PERCHÉ non vieni più, Ambrogino? – gli domandò un giorno. – Ti volevo raccontare come la decima legione arrivò in Inghilterra.

E Ambrogino venne, e il professore riprese il suo racconto così:

– L’Inghilterra basta che tu la guardi e capisci subito che è un’isola altera e elegante. Vedi come sta dritta! Le frange della Scozia sembrano chiome nel mare. L’isola d’Irlanda le viene dietro come camerista.

Essa comanda tanto impero per tanti mari, perciò tante squadre galleggiano come la squadra del Mediterraneo, che galleggia nel porto di Melita.

Bene! Quando voi altri, ragazzi, sbarcaste in Inghilterra, essi non conoscevano nemmeno le triremi.

Questo non ti autorizza a credere che l’isola dei Britanni fosse abitata da un popolo incivile perché Cesare vi trovò i campi di grano, un po’ in ritardo di due mesi sui nostri climi, ma la spiga era matura, e anzi Cesare mandò una legione a mietere. E quando tu vedi un

campo di grano fa tanto di cappello, come si diceva ai miei tempi: siamo davanti alla civiltà.

Il cervello di quest'impero risiede a Londra, città caliginosa, sul fiume Tàmesis.

Sul fiume Tàmesis arrivano tante navi con le spezie e gli aromi dai paesi del sole.

Quando Cesare vi approdò, rimase sorpreso dei freddi meno intensi, *remissioribus frigoribus*, benché l'isola fosse rivolta più a nord della Francia. La ragione di questa mitezza del clima è stata scoperta più tardi: c'è un fiume caldo nell'oceano Atlantico, che viene dal sud e abbraccia l'Inghilterra come un termo-sifone, e gli inglesi lo chiamano *golfstrim*.

Guai, figliuolo, se le stelle sdegnate dicessero: «o anime di gelo, noi vi farem di gelo », e deviassero quel caldo fiume! L'Inghilterra perderebbe ogni orgoglio. Ti dico che anche l'Europa perderebbe il suo orgoglio, e la gioventù non avrebbe più voglia di andare coi toboga e gli sci a far le corse su la neve. Solo la morte farebbe le corse.

Oltre che dalla corrente del golfo, l'Inghilterra fu riscaldata dalla fiamma di Roma, che Cesare vi portò.

I fari della civiltà si accendono. L'uno dall'altro si accende senza invidia e senza riguardo di tempi e di spazi. Ma che ti valgono i fari di Gerosolima, di Atene, di Roma, di Parigi se l'anima hai arida senza lucignolo?

E così gli inglesi poi fermarono su grande carta i diritti della dignità umana ed ebbero alti poeti fra cui uno che aveva la mente come un dio. Egli segnò nei suoi drammi il passaggio degli eroi: non poteva quindi dimenticare Cesare, e lo fece parlare umanamente e non vestito di travertino, come hanno fatto certi poeti quando mettono in scena i romani.

E poi hanno creato il vestito moderno dell'uomo, che essi chiamano *fashion*: perciò gli inglesi sono gli uomini meglio vestiti del mondo.

Hanno creato gli abiti razionali, e per quando piove, e per quando è mattino, e quando è sera; e quando fumano; e quando corrono a cavallo; e quando giocano alle palle; e quando fanno la guerra! Sai quale importanza ha l'abito. Un bottone di più, un bottone di meno,

un becco più lungo, un becco più corto al soprabito, un risvolto che c'è o che non c'è, ti può far figurare o sfigurare quando andrai nella gran società. Se non sei a posto con il vestito, sarai «messo per coda di tavola», come accadde a Dante, quando andò alla corte di re Ruberto di Napoli perché «entrò in corte vestito assai dozzinalmente come soleano fare i poeti». Perciò se non vuoi esser messo a coda di tavola, va da un sarto, che non sia un ciabattino della sartoria, un *sartus resartus*, ma un nobile sarto.

Lì troverai i figurini inglesi, tutti gentiluomini allungati, sbarbati, sorridenti gelidamente. Nel secolo dell'ottocento portavano una collana di barba puritana. La loro regina si chiamava Vittoria. Veniva spesso a Firenze e non si peritava di andare a spasso in carrozzino, tirato da due asinelli. È che Firenze, la patria di Dante, era per quella graziosa regina come un luogo di villeggiatura.

Poi hanno creato il *comfort* e lo hanno insegnato a tutto il mondo. Quanti colpi spara la tua mitragliatrice? Te lo domando perché ogni *comfort* è un'ingegnosità

come la macchinetta che tu tiri fuori ogni tanto per accendere la sigaretta. Il *comfort* cammina sempre: sa dove principia e non sa dove finisce. Ma chi sa il gioco non l'insegni! Senti questa storia: un ammiraglio di razza gialla aspettò un ammiraglio di razza bianca che aveva una gran flotta. Ventinove corazzate andarono in fondo al mare e dopo andò in fondo al mare il trono degli zar. Ebbene! Quell'ammiraglio giallo non aveva fatto altro che applicare gli insegnamenti dell'ammiraglio bianco: era stato suo scolaro!

— E Cesare, allora, che insegnò la civiltà ai barbari?

Così domandò Ambrogino.

E il professore rispose: — A stare con me, tu diventi intelligente. La differenza sta qui: che Cesare volle insegnare i grandi sentimenti e non la meccanica. Per questa cosa è inutile scomodare Cesare.



Quando Cesare vide gli inglesi, essi erano tutti turchini, anche la faccia.

Anche le loro donne erano turchine; non perché ci fossero stoffe turchine, c'era soltanto la tinta turchina ricavata dall'erba guada che Cesare chiama glastro. Gli uomini si tingevano per far più paura, per diventare più orridi, *horridiores*, e le donne per parere più belle.

Se diamo fede anzi al racconto di Cesare, pare che le signore non portassero altro vestito che quella colorazione, e ciò sorprende per dame che dovevano diventare tanto scrupolose che non toccano nemmeno certe parole.

Dovevano però essere molto buone perché gli uomini ne sposavano parecchie. Cesare arriva sino al numero di dodici mogli! I figli erano di quello che per primo era entrato in casa.

Perché Cesare andò in Inghilterra? Egli dice che voleva conoscere come era fatta quest'isola, per quanto spazio si estendesse, quali ne fossero gli abitatori; e voi eravate con lui. Come doveva esser bello in vostra giovinezza seguir Cesare per tante avventure! Se foste scampati ai perigli della guerra, Cesare vi regalava un

campicello: voi squadravate la terra come già squadrate l'accampamento, piantavate la vite e l'olivo, sonavate la piva pastorale lungo le rive del Mincio rimembrando Ariovisto, Vercingetorix, la Francia armoricana, l'isola dei Britanni, che apparve tra le brume del nord.

L'isola dei Britanni era allora chiamata «l'isola divisa da tutto il giro delle terre», tanto appariva lontana.

«Giro delle terre» era chiamato il mondo, ma non erano certi che il mondo fosse tondo. E più «mille passi» facevano, più parasanghe avanzavano, più pareva andare lontani.

Oggi più vai avanti e più ti avvicini al punto da cui sei partito; e perciò il mondo pare piccolino, ed è tutto conosciuto. Questa è la ragione per cui gli uomini girano come frecce con le loro macchine volanti attorno al «giro delle terre»; oppure fanno salti con certi loro razzi e palloni per vedere se si sta meglio, anche se non c'è aria per respirare.

Ci sono stati i viaggi di Dante alla scoperta di Dio; ma quello è stato un viaggio spiritale medievale, quando non c'erano le nostre macchine. Ora che abbiamo le

macchine, noi siamo diventati Iddii, e vogliamo creare l'uomo macchina; anzi ci domandiamo: «a quale grado siamo arrivati nella creazione dell'uomo macchina?».

E in questo nuovo entusiasmo si potrebbe osservare che più andiamo avanti con le parasanghe e con i mille passi del progresso, e più torniamo al punto di partenza, quando gli uomini costruivano i loro idoli.



Cesare è il primo romano che sentì il nord per la salute dell'impero, e là rivolse le prore delle triremi.

Ma prima di salpare, aveva mandato a dire al re d'Inghilterra che sarebbe venuto a fargli una visita.

Quel re si chiamava Cassiovelauno, o almeno Cesare prende quel suono e ne fa un nome latino. Doveva essere un re gentile, perché rispose: «ben volentieri».

Cesare salpò dalla Francia per la Britannia con mare calmo e per un bel lume di luna, nella notte tra il 24 e 25 agosto dell'anno 54.

Aveva ottanta navi da trasporto, appunto per trasportare due legioni, ottomila fanti, dunque cento uomini per ogni nave: poi altre diciotto navi che trasportavano la cavalleria. Questa flotta era stata costruita negli arzaná dei francesi che abitavano le rive dell'oceano ed erano buoni conoscitori delle cose del mare, ma il disegno era di Cesare. Il genio italiano riusciva bene in tutti i mestieri prima della servitù per burocrazia. Cesare, capitano di terra e capitano di mare, andò avanti con le triremi.

Le triremi erano le navi da guerra dell'antichità classica, erano sottili ed erano armate con uno sperone di bronzo, proteso a prora, a fior d'acqua, per cozzare contro le navi nemiche. Andavano a vela latina, e questo nome proviene dall'antichissima sua origine mediterranea. Erano vele triangolari che si allacciavano per i loro lati prodieri a lunghe antenne; una per albero, senz'altra vela in aggiunta. Nelle battaglie queste navi saettavano snelle su le onde, come delfini, per forza di remi: tre ordini di remi esse avevano per ogni lato, e perciò erano dette triremi. I remi uscivano da apposite

aperture nei fianchi della nave. Tre ordini di remi disposti per tal lunghezza che le pale degli ordini soprastanti non si impigliassero con i remi sottostanti. Il numero dei vogatori per ciascun remo dipendeva dalla lunghezza del remo: i vogatori stavano seduti e anche incatenati sui sedili perché erano galeotti; e quando la sferza del còmito, agitata sopra la schiena nuda di quei feroci infelici, incitava alla gran voga, dentro bordo doveva parere un inferno; ma fuori sul mare la trireme alata doveva fare un bellissimo vedere.

– Le ha viste lei? – domandò Ambrogino.

– Io ho visto tutto – rispose il professore.

E continuò:

Il porto di Francia da cui la flotta salpò, si chiama oggi Boulogne-sur-mer, dove anche Napoleone attese – ah, invano! – il tempo propizio per salpare contro «l'Anglia avara» come allora si diceva.

L'ora di salpare non venne per Napoleone; e allora un suo giovane ufficiale italiano che si chiamava Ugo Foscolo, ingannò il tempo a Boulogne-sur-mer, traducendo un libro inglese, « *il Viaggio Sentimentale* ».

Quel freddo popolo inglese, fra le sue meraviglie, possiede anche quella di essere anche sentimentale.

E facendo una mescolanza di quella freddezza e di certe loro pature col sentimento, hanno creato una loro specialità e l'hanno chiamata con nome latino benché non sia cosa latina, cioè «umorismo» che vuol dire quasi «umidità». In fatti c'entra un po' l'umidità delle lagrime, ma queste non si devono vedere.

Vi sono, sì è vero, di quelli che passano per umoristi, perché si mettono a ridere, ma sono saltimbanchi. Del resto, paese che vai, umorismo che trovi.

Un pizzico di ipocrisia fa conto che sia la senape: condisce l'umorismo. E gli inglesi sono famosi come fabbricatori di salse. Mettono salse piccanti sui loro cibi insipidi, e sono puritani anche quando sono libertini.

Ma io mi meraviglio di me stesso. Che sto io parlando a te di queste cose aristocratiche?



Cesare veleggiava avanti con le belle triremi per un

buon vento quando vide elevarsi davanti a sé una scogliera. Erano circa le dieci del mattino e la terra che vedeva è dove oggi è Douvres.

Niente spiaggia: la scogliera montava dal mare. I francesi la chiamano *falaise*; e il generale Cicerone che era con la spedizione, ne dà notizie al fratello oratore, dicendo che la Britannia è difesa da *mirificis molibus*, come dire da muraglioni meravigliosi.

«Qui non è facile, sbarcare», disse, Cesare, e fece buttar l'ancora alle triremi e aspettò l'arrivo delle ottanta navi onerarie.

Intanto guarda in su, e vedeva che la scogliera non era deserta. Si vedevan trascorrere criniere di cavalli, si udivan nitriti, grida di genti, stridore di carri: erano carri aggiogati a impetuosi cavalli, e sopra i carri stavano i guerrieri.

Che cosa era successo? Avevano dato l'allarme a Cassovelauno che dalla parte di Francia si vedevano arrivare tante navi.

È Cesare che arriva.

«Con tanta gente? Allora non più volentieri» disse

quel re; e si vestì di turchino, e ordinò di aggiogare i cavalli e ai suoi guerrieri di vestirsi di turchino.

Cesare attese molto tempo finché apparvero le ottanta navi. Erano le ore quattro dopo mezzodì.

Fece i segnali di proseguire, perché lì era impossibile prendere terra, e avanzò per sette miglia. E avanzando Cesare per mare, tutta quella gente lo seguiva per terra lassù.

Apparve in fine un po' di spiaggia, e Cesare decide lo sbarco che ormai calava la sera.

«In terra –, dice Cesare –, chi comanda è l'imperator, ma in mare chi comanda è il vento, la marea, la luna.»

S'accorgono appena i britanni dell'intenzione di Cesare, e cavalli e carri e guerrieri precipitano giù meravigliosamente per la scogliera sino ad entrare in mare. Scagliano dardi contro le navi.

I romani ora li vedono da presso quei guerrieri: sono simili a spettri. Mani, faccia, sono tutti verde-celeste.

Che dirai tu, Ambrogino, quando udirai che Cesare stesso confessa che i romani sono «atterriti», *perterriti*?

Ma per il sangue di tutti i morti, non sarà atterrita la

decima legione! E con tutta probabilità erano milanesi in marcia. Ma o milanesi, o traspadani, o sanniti, o lucani, o umbri, erano tutti figli di questa Italia genitrice di tanti figli. Voi altri di qua dal Po eravate di più alta persona e di più chiara faccia, quelli altri erano olivastri e di più breve statura. Quando i romani levavano i fanti, per formar le legioni, essi dovevano essere di vive pupille, testa dritta, petto largo, ventre magro, gambe sottili, forti dita, e muscolose spalle. Ma senti come è più bello se te lo ripeto in latino: *sit adulescens vigilantibus oculis, recta cervice, lato pectore, ventre modicus, exilior cruribus, fortibus digitis, torosis humeris.*

Ti guardi nello specchio? ti pare di essere te?

Belli dunque e coraggiosi. E la bellezza crea l'aureola dell'immortalità.

Cesare vi chiamò compagni d'arme, *commilitones*, non «materiale umano», non «proiettili umani», non «rendita di centomila uomini».

Queste sono espressioni della nostra materiale razionalità. Voi in morte eravate ritenuti buone divinità, an-

che se poveri fanti – voi in vita eravate sotto la protezione di quella Madonna che si chiamava Vesta, ed era la luminosa dea del focolare.

Anch'io, benché non bello, mi sento milite di una misteriosa legione.

E l'aquila d'oro non era soltanto vessillo di conquista.

Le vuoi vedere le aquile d'oro? Passa l'imperatore: «d'intorno a lui pareva calcato a pieno di cavalieri e l'aquile dell'oro sopr'esso in vista al vento si movièno». E una vedovella si fa davanti all'imperatore e domanda giustizia per il figliolo che a torto era stato ucciso; e le aquile si fermarono per fare giustizia.

Dunque l'aquila è segno di giustizia. Allora è il sacrosanto segno. E quando l'aquila tramontò, sorse quell'altro segno, e questo fu la croce, e Dante fece dell'aquila e della croce un unico segno.

Il mondo ti dirà che queste son fole, e tu l'asciolo ben dire.

Erano esitanti i legionari nel discendere, *haesitantibus nostris*, quando Cesare comandò una manovra alle triremi. E i britanni videro le triremi sollevate dai remi,

volare. Per meraviglia sostarono; furono grandemente turbati, come Ariovisto quando scoperse un esercito che prima non c'era; e in questo Cesare eseguiva la grande tattica romana che dice: «parte della vittoria consiste nel turbare il nemico prima che tu dia battaglia».

Allora fu udita una chiara voce, una gran voce che dice: «Soldati della decima legione, io vado a consegnare la bandiera ai nemici. Se non volete questa infamia, scendete in mare con me».

Era il porta-bandiera della decima legione, e si buttò in mare con l'aquila, e tutta la decima legione balzò in mare. Fieramente, *acriter*, si combatté e Cesare approdò in Britannia.

C'è una leggenda che dice —, e la racconta l'imperatore Giuliano —, che non fu il portabandiera, ma fu Cesare stesso che innalzò l'aquila, e per primo si buttò in mare.



Ora Cesare era in Britannia da pochi giorni, quando arrivò il corriere con le lettere da Roma. Le lettere dicevano a Cesare: «Tua madre è morta, tua figlia è morta».

Ma questo particolare lo cercherai invano nei *Commentari*.

Certamente non si può essere Cesare e avere la nostra sensibilità. Lettere però di Cicerone farebbero credere che Cesare non fosse insensibile, perché Cicerone dice che «Cesare sta in grande afflizione, e le parole di lui sono così amabili, così commoventi che aumentano la simpatia per il suo dolore».

Se così è, potresti credere in quella grandezza di Cesare, per cui egli si chiude nel pudore del suo dolore, come dentro la toga, quando morì.

Altri imperatori seguirono poi Cesare in Inghilterra, e la fortificarono. Cesare l'aveva fortificata del suo genio per cui l'isola galleggia ancora sui mari.

XXIII LA STELLA DI CESARE

Io mi soffermo spesso su le vie del Rubicone, un fiume irrisorio, insignificante. Ma che dico fiume? un rigagnolo tortuoso, che l'estate arriva appena a portare un filo d'acqua al mare ch  se la beve l'arena. Ma ti dico io che, nella gerarchia dei fiumi, il Rubicone ha pi  importanza del Mississipi.

Il Rubicone   come l'Acheronte, il fiume «doloroso», passato il quale non si torna pi  indietro. E ora vedi questo?

E il professore spalanc  davanti a Ambrogino una carta dove era disegnato: Britannia, Gallia, Hispania, Mauretania, Aegyptus, Syria, Pontus, Graecia, Thracia, Dacia, Pannonia, Noricum, Raetia, Belgica.

Questo   l'impero romano. Per la sua salute era necessario passare il Rubicone; e io alle volte dico come Bruto: «Cesare era un ambizioso, era un tiranno»; e poi dico: «Cesare, perdona, tu non eri un tiranno».

Quel passaggio avvenne ma non senza prodigi. Il cavallo di Cesare si impenn  e non voleva passare: all'altra riva era apparso un fantasma.

E spron  il cavallo e comand  alla legione di seguirlo.

Non era la X legione: era la tredicesima. Dunque alla vigilia del giorno 13, cioè il giorno 12 del gennaio dell'anno 49, e con la legione XIII Cesare passò il Rubicone.

Ma già il 4 gennaio, alle ore 9 del mattino, il sole si eclissò e la terra parve svenire; e il 18 gennaio, alle ore 9 di sera, la luna si oscurò.

Anche il 9 è un numero magico, e così il suo multiplo 18.

Passato che ebbe il Rubicone, guarda ancora l'impero. Cesare lo girò tutto con la sua spada, e vinse sempre: e vinse in Grecia, e vinse in Asia, e vinse in Egitto, e vinse in Spagna. Non ti meravigliare se fra tante guerre Cesare sostò in un'oasi dove trovò Cleopatra, come ti ho detto. Le belle donne profumano il mondo e Cleopatra fu la bellissima fra le donne e, per il suo spirito, degna di Cesare. Alla mia età questo profumo non si sente più. Ma stolto è il vecchio che perché lui più non sente, non vuole che gli altri sentano. E poi, e poi? Perché andò incontro e si lasciò cadere sotto i pugnali dei congiurati?

Cesare, Cesare! Chi lo conosce il tuo mistero?

Ah, battaglie di Francia, di Germania e di Inghilterra! Esse sono quasi allegre. Ora non è Ariovisto, non è Cassiovelauno, non è Vercingetorix: è Pompeo. Il nobile Pompeo fu quello contro cui primo cozzò la spada di Cesare; Pompeo che vinse Sertorio, debellò i pirati, sconfisse Mitridate. Ha cinquantotto anni, ora, ed è legato per sangue con Cesare. Cesare ha cinquantadue anni. Non è più per tutti e due la lieta giovinezza. Guarda ancora il magico impero: vedi quante pupille dal mar Nero al Reno fissano il duello: sono i barbari. Aspettano!

Pompeo si è trincerato nel castello di Durazzo.

Cesare comanda alla decima legione di prendere quel castello.

Sotto il castello di Durazzo molti dei tuoi compagni perdettero la loro giovinezza; e lo dice Cesare che nelle battaglie di Durazzo la decima legione rimase «molto attenuata».

Non sparse lagrime Cesare quando vide da quei macigni, da quelli spalti, rotolar giù quella giovinezza che

in Francia, in Britannia, erano attorno a lui, a lui volgevano gli occhi luminosi e dicevano: «*Eja, Caesar, alalà*»? Passarono con Cesare il Reno, ed ora passano alle rive di Acheronte.

Se Cesare dice che quella sua legione fu «molto attenuata», è per ricordare che della prode legione ancora gliene rimase da lanciare nella battaglia di Fàrsalo.

Questa campale battaglia fu combattuta il giorno 9 d'agosto, proprio l'anniversario dopo dieci anni dalla vittoria sopra Ariovisto; ma io non ho più voglia di raccontare, mi vien malinconia e non ti so dire perché.

Povera decima lègio! Come eri ubbidiente!

Lui, Cesare, era sempre con lei: *quacum erat*, «con la quale egli era». Forse li conosceva ad uno ad uno, li chiamava per nome, ed essi sorridevano come quel giorno in Alsazia quando li armò tutti cavalieri. Cesare era in Francia, e comandò alle trombe di sonare a raccolta, *receptui cani iussit*, e quelli subito fecero alt e piantarono le bandiere: *continuo signa constituerunt*. Cesare era in Britannia e gettò la bandiera d'oro nel mare; ed essi si precipitarono in mare. I francesi attaccano con

grande ardimento? Cesare comanda alla decima lègio di fermarli: *legio decima insequentes hostes tardavit*. Cesare ha bisogno di aiuto? Chiama *pro sussidio* la decima lègio. Sempre lei in tutte le prove! Ma quel giorno quando nella sterminata battaglia di Alesia oscillò incerta la vittoria? Cesare è apparso a cavallo col manto di porpora. Ha detto: «seguitemi», *se sequi iussit*. Ecco la decima legio! Fu ben quello il giorno della gloria! Voi formaste piedestallo di anime all'insuperato guerriero.

Ora a Durazzo, a Fàrsalo, Cesare ha detto: «Morite!»; ed essi hanno obbedito; ma pur dicevano: «Come sono, o Cesare, più dolorose queste ferite! Come era più bello morire contro Ariovisto, contro i Britanni, contro Vercingetorix».

Le Valchirie li han pur essi tutti raccolti.

Non pianse Cesare. Egli non ha tempo per piangere. E andò avanti finché arrivò alle idi di marzo; che è il giorno 15: ma due giorni prima, il giorno 13, sentì ripetere l'infausto numero? – si era di nuovo tutta oscurata la luna.

Ti racconterò la storia delle idi di marzo? di «Cesare

armato con occhi grifagni?». Cesare non era armato quel giorno che entrò in senato: non aveva occhi grifagni. Se le spade della decima legio si fossero levate per difenderlo, avrebbe detto: «posate le spade».

Non tutto può Cesare: può buttare nel Reno i germani, non può vincere *ambubaiaiarum collegia, pharmacopolae, mendici, mimaie, balatrones et bagolones*. Andiamo, o Cesare, incontro alle idi di marzo!

– *Bagolones?* – interruppe Ambrogino – Ma si dice anche da noi.

– Si dice in ogni linguaggio – rispose il professore –. Tali erano in Atene come a Parigi, e perciò ti ripeto: va a predicare ai pesci come ha fatto sant’Antonio.

– Scusi: lei ha detto: san Francesco.

– Sarà, ma avevo bevuto quel giorno. Sant’Antonio da Padova fu del resto uno dei seguaci di san Francesco. Va a predicare ai pesci quando gli uomini che hanno orecchi, non odono.

E continuò:

– Cesare può far nuove leggi, non può impedire di far gioco piccolo e gioco grande sotto le sue leggi.

Andiamo, o Cesare, incontro alle idi di marzo.

E dopo Cesare venne Cristo senza leggi e senza spada; ma vèdilo là che piega la testa sotto la croce, come Cesare sotto la toga.

E dopo che Cesare fu morto, un chiarore apparve nel cielo: era la stella di Cesare: *Julium sidus*. «Per sette giorni una stella crinita splendette nel cielo». Era l'astro di Cesare: *Caesaris astrum*, «per il quale la spiga del grano si rallegra, e sui colli solatii l'uva s'indora: e tu innesta i tuoi frutti, e i nipoti ne avranno nutrimento e letizia».

Ma tu mi fai diventare lirico e georgico, come Orazio e Virgilio; e questa cosa molto mi dispiace.

Il nome di Cesare non è una corona; è una consacrazione che valicò il tempo e le terre. Chi portò quel nome, anche se uomo mediocre, sentì la consacrazione di Cesare.

XXIV LA CANZONE DELLA COPPA

E L'ULTIMA volta che parlò, il professore disse così:

– Questa notte, quando tu dormivi, mi è venuta a disturbare la decima légio, e i britanni turchini, e la selva dei germani, e le legioni dei francesi. Essi sono mobili e son passati al servizio di Cesare. Se i germani sono «*invicti*» nelle armi, i francesi soltanto dall'ingegno si lasciano vincere. E lascia stare se la Francia aveva bisogno di Cesare per diventare nazione, oppure ne poteva fare a meno; e non mi ripetere le parole di quel Numanziano, il quale chiamò Roma madre e nutrice di tutte le provincie dell'impero.

Un amabile popolo quello di Francia: che arriva a sorridere dei propri pennacchi; e se anche dice: *je regrette* quando niente gliene importa, non ci badare. Anche il gallo canta che è mezzanotte, e tu senti l'aurora! Un popolo che ha perfezionato i profumi in questo gran cimitero, è una gran cosa. E quando gli altri popoli ti creano il colossale, ecco lui ti presenta una grazia, una gentilezza, e non ne indovini il segreto.

Fra un'umanità ingrugnita che non ti risponde nemmeno, che non ti sorride, preferisci questa che si bacia per via, che si maschera così bene sì che la maschera diventa realtà.

Dunque io vidi accanto alla legione decima, la legione quinta che era tutta formata di francesi.

Era la legione dell'«allodola»! e l'aveva creata Cesare.

Ah, è commovente Cesare che lascia ai francesi il loro emblema. Sì, il gallo, cantachiaro, anche. L'allegrezza è appropriata al gallo, come la tristezza si assomiglia al corvo; ma il gallo perché è protervo e vuole fare l'astrologo, spesso è castrato. L'allodola, la garrula allodola, era l'emblema antico di Francia, la vigile allodola che è molto gentile, saluta il sole, nell'aria si spazia ed è come il cardellino che dà il veleno ai figliuoli ingabbiati: prima morire che perdere libertà. La *alauda cristata*, l'allodola col penacchio.

Ammirò Ambrogino quella conoscenza degli animali.

Capirai, ho fatto scuola per tanti anni; e fra gli animali, evita il troppo virtuoso asino: le sue molte fatiche gli saranno rimunerate di fame, di sete, di mazzate, di disagi, di punture.



Sai che cosa facevano quelle legioni?

Guardavano i loro re. Erano presso le chiare verdi onde del Rodano al confluente della Durenza, e si vedeva il mare. Battelli a vapore non c'erano a turbare il sereno delle acque del fiume.

C'era Cesare, c'era Ariovisto, c'era Vercingetorix, c'era Cassio-vellaunus.

Vercingetorix era alto, e di nobile aspetto: stava presso Cesare. Portava certe impronte al collo: la mano del carnefice che lo aveva strangolato nel carcere.

Pure diceva a Cesare: *sans rancune*.

Cesare allora aperse la toga e mostrò a Vercingetorix le ventitré pugnate che aveva ricevuto in senato.

Ariovisto si era tolto quell'elmo, ed era una nobile testa come il Barbarossa. Era tutto piagato.

Il re dei Britanni si era ripulito di quel colore d'indaco ed appariva un bel signore biondissimo.

Avessi tu visto come era ben vestito il giovine re d'Inghilterra! Otto paggi gli sostengono il manto e dicono in latino: *vivat rex magnae Britanniae et Hiberniae*. Ha l'anello nel dito anulare, sostiene lo scettro con la colomba che è simbolo della misericordia. Ha promesso di fare ogni sforzo per assicurare il trionfo della giustizia in tutte le sue dominazioni.



Fu portata una grande coppa, e bisogna che io te la descriva: essa era di oro che è la sostanza solare che non soffre oltraggio:

questa coppa era inghirlandata da un fregio che diceva così: *diligite iustitiam vos qui indicatis terram*, «amate la giustizia, o voi che siete i re del mondo! »

Queste parole le scrisse un sapientissimo re dell'oriente, il cui nome fu Sàlomon, figlio di David, poeta e re, e di Betsabea. Ma bada: dice *diligite iustitiam* che vuol dire amate la giustizia: non dice: «fate la giustizia».

E già molto avere una certa buona disposizione verso la giustizia!

Questa coppa era colma di spumeggiante vino. Cesare appresso a pena le labbra, e passò la coppa ad Ariovisto che bevve alla germanica e così la coppa girava. Parevano tutti e quattro senza vanagloria.

Essendo tutti e quattro signori del mondo e grandi politici, io stavo in aspettazione che parlassero di faccende politiche; e, quanto meno, ragionassero del come si governano gli uomini.

Ma non fu così. Si misero a cantare.

Erano i signori dei mondo e cantavano in coro. La voce di Cesare saliva serena e continua. Vercingetorix cantava per scatti orgogliosi come fa cantachiaro. Ariovisto cantava a tempo pur con voce roca; e per fermare il verso, si aiutava col gesto, abbassando la mano con violenza come desse una mazzata. Il re d'Inghilterra si accordava malissimo.

Era un canto di guerra?

Non era un canto di guerra, era un canto lento e insieme concitato: solenne come di chiesa, di cui non capii sul principio quale fosse il linguaggio; ma il ritornello che ricorreva me lo svelò. Diceva quel ritornello:

Coupo santo e versanto.

Allora compresi che era lingua di Provenza, il gaio fiore che primo apparve del parlar latino.

Era la lingua dei poeti e dei cavalieri quella in cui parlavano i quattro guerrieri. E quel ritornello voleva dire così:

Santa coppa
Che trabocca
Di vin puro
E di speranza,
C'è la nostra giovinezza,
C'è la nostra fratellanza,
C'è la fede e c'è l'ebbrezza
Della nuova umanità,

Eja, eja, alalà!

Bevono la coppa santa i grandi guerrieri, e il Dio Libero li fa tutti buoni.

In quel levare che essi facevano della gran coppa, mi si adombrò il ricordo del rito che io vedevo quando mia madre mi conduceva alla messa del Natale, e si sente spuntare la luna nuova.

Ed ora l'asciama che io aspetto quell'altro *anghelos*, che mi traghetti di là dal Rubicone, e speriamo, senza fantasmi. Ma prima di lasciarci io ti devo domandare scusa se ho parlato molto con te. Ho parlato volentieri perché tu non sai niente; e con quelli che sanno tutto e han tutto il senno, io non so parlare. E oltre a non saper tu niente, ho parlato volentieri con te perché tu ti meravigli, perché ami le cose belle e valorose. Superstizioni, fole, chimere io ti ho raccontato, ma non le disprezzare.

E fissando Ambrogino negli occhi, come aveva fatto il primo giorno, aggiunse:

Conserva, ti prego, questa polvere d'oro che han le farfalle: essa con gli anni si muterà in fede ed onore. Questa è la vera giovinezza.

Natale 1933 – XII, in Roma.

ALFREDO PANZINI



LIRE DIECI